

RIVISTA DEL CENTRO PER LO STUDIO E LA PROMOZIONE DELLE PROFESSIONI MEDICHE

FARMACISTI E FARMACIE

EDITORIALE

- 1 **Gli speciali Magatti, una storia centenaria** 24
ALESSANDRO CORTI

MEMORIE ORIGINALI

**Ambrogio Verderio (1933-2020).
Il farmacista preparatore, innovatore e diagnosta**
ELISABETTA VERDERIO, CLAUDIA VERDERIO

- 2 **Virginio Fiora, un farmacista piemontese
in Lombardia** 26
ACHILLE CATTANEO

**Pietro Mascherpa, una vita professionale,
artistica e sportiva intensa. Il legame postumo
con il Centro di Duno**
GIOVANNI B. AGUS

- 5 **Francesco Zanardi. Chimico,
farmacista e politico** 28
RENATO SOMA

**Una Farmacia a Sesto Calende che interseca
da due secoli vicende storiche,
familiari e scientifiche**
FRANCO CEFFA

- 8 **Nunzio Tota farmacista in Angera
(Lago Maggiore)** 30
ALBERTO RAMELLA

**I farmacisti della Marina Militare
a terra e a bordo**
VINCENZO MARTINES

- 10 **La Farmacia di Travedona (Varese)** 32
MARCO TAMBORINI

**La "Farmacia Bonuzzi" (1935-2009).
Il cambiamento d'atmosfera nel passaggio
da Arre di Padova a Vangadizza di Legnago**
LUCIANO BONUZZI

- 13 **Dall'horto dei semplici passando per l'alchimia
alla farmacia del Rinascimento** 34
GASPARE BAGGIERI, LUIGI GALIETI, GIANMARCO GALIETI

**In un'antica farmacia ospedaliera germoglia
il seme della prima industria farmaceutica italiana**
ALESSANDRO CORTI

- 16 **Medici speciali e sanità nella Roma dei Papi** 42
LUIGI GALIETI, GIANMARCO GALIETI, GASPARE BAGGIERI

**Medicine, poveri e santità:
Fra Lorenzo da Sardara**
MARIA FRANCESCA PORCELLA,
GIOVANNA BENEDETTA PUGGIONI

- 19 **Le Spezierie a Roma nel Medioevo** 54
GASPARE BAGGIERI, GIANMARCO GALIETI, LUIGI GALIETI

**Ignazio Fanni e il "Farmamuseo Sa Potecaria":
una testimonianza di quattro secoli di strumenti,
preparati e ricerche del settore sanitario e
farmaceutico**
ANTONIO GIORRI

- 60 **Antichi medicinali ad impatto storico** 60
GASPARE BAGGIERI, LUIGI GALIETI, GIANMARCO GALIETI

MEMORIE DAL CENTRO DI DUNO

- L'aiuto provvidenziale della "Farmaceutici Italia"
al Tempio Votivo dei Medici d'Italia di Duno** 66
FRANCESCA BOLDRINI

- LIBRI RICEVUTI** 69

- RIASSUNTI** 71





Rivista del Centro per lo studio e la promozione delle professioni mediche
Villa Malcotti, Piazza del Santuario,
I 21030 Duno (Varese), Italy

Comitato Editoriale/Editorial Staff

Giuseppe Armocida (direttore scientifico), Barbara Pezzoni (direttore editoriale)
Rosagemma Ciliberti, Alessandro Corti, Ilaria Gorini, Marta Licata,
Vincenzo Martines, Francesca Vardeu

Questo numero della rivista, interamente dedicato a Farmacisti e Farmacie,
è stato curato dalla Dott.ssa Barbara Pezzoni

Si ringrazia l'Ordine dei Farmacisti della Provincia di Varese
Franco Ceffa (Presidente), Rachele Aspesi (Vice Presidente), Stefano Morsanuto (Segretario),
Manuela Consolaro (Tesoriere), Maurizio Battistini, Elena Marassi, Franco Malcovati,
Nicoletta Ravasi, Luigi Zocchi (Consiglieri)
Martina Boggetto, Lucia Guagno, Andrea Guabello, Giulio Pirota (Revisori dei Conti)

Per informazioni e abbonamenti

www.centrostudipromozioneprofessionemedica.it

Le attività del *Centro per lo studio e la promozione delle professioni mediche* sono
promosse dall'Ordine dei Medici, Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Varese
La rivista è inviata agli aderenti al Centro

Consiglio di direzione del Centro

Pier Maria Morresi (presidente)
Francesca Boldrini, Giulio Corgatelli, Giovanni Damia, Marco Dolce, Barbara Pezzoni,
Pier Luigi Piano, Daniele Ponti, Aurelio Sessa

Consiglio di consulenza

Chiara Ambrosoli, Giuseppe Armocida, Francesco Baggio, Gianni Pozzi

ISSN 2281-7085

Finito di stampare il mese di marzo 2021

da Nastro & Nastro Srl - Grafica e stampa, Germignaga (VA)

Biografie Mediche apre le pagine del fascicolo 13-14 al ricordo di farmacisti e di farmacie. Questa rivista che dal 2011 si è presentata per proporre i profili biografici dei professionisti delle arti sanitarie, desidera oggi dare il suo contributo anche agli studi storici sui farmacisti che già da molti anni sono egregiamente coltivati dall'Accademia Italiana di Storia della Farmacia. La storia si costruisce e si ricostruisce sempre sulle fondamenta già gettate prima. Si edifica sui progetti immaginati da chi la studia, la scrive e la racconta. E poi, ogni tanto, si modificano i progetti di chi la studia, la scrive e la racconta. Forse per il mutare del panorama tradizionale o forse proprio per la profonda trasformazione in corso della stessa scienza medica, abbiamo vissuto e stiamo vivendo in un presente molto complesso che ci invita a riflettere con un nuovo sguardo sul passato della Farmacia.

Per restare ai cardini fondamentali di ogni considerazione storica sui rapporti con il mondo strettamente medico vogliamo ricordare che l'arte della farmacia è sempre stata parte delle professioni sanitarie e che nell'antichità la pratica della medicina e la preparazione dei rimedi non erano disgiunte; Dioscoride Pedanio, vissuto nella Roma imperiale al tempo di Nerone, ne è forse l'esempio più significativo. In Italia, Federico II, con la promulgazione delle "Constitutiones" (1240), fu il primo a separare formalmente le due professioni, prevedendo, nel caso dei "confetionarii" (definizione usata nel documento) vincolati da un giuramento, una serie di regole atte a garantire un esercizio corretto, rispetto alla qualità delle materie prime, delle preparazioni, ai prezzi di vendita delle stesse, stabilendo il numero e la sede delle officine (dette "stationes"), nonché le sanzioni per gli eventuali trasgressori. Su quel modello si sono poi costituite le Corporazioni dell'Arte, tra le più note quelle di Firenze, Venezia, Bologna, il cui fine, pur con alcune differenze, era un rigoroso controllo sia sui requisiti necessari per essere ammessi all'esercizio della professione sia sulla qualità dell'operato.

Tali istituzioni si sono poi evolute fino a concretarsi, molto più tardi, non pochi anni dopo l'unità nazionale, negli ordini professionali (1910). Ovviamente nei secoli la professione è molto cambiata,

le antiche definizioni come "aromataro" o "speziale" possono apparire così lontane dalle attuali terapie farmacologiche, ma va detto che, in tale cammino evolutivo, proprio il metodico rigoroso approccio, rispetto alla scelta delle materie prime e alla qualità della preparazione dei rimedi, ampiamente documentato da regolamenti e statuti, ha rappresentato un contributo fondamentale nel passaggio dall'alchimia alla chimica, alla farmacologia. Non va dimenticato poi che la figura del "maestro di spezieria" è stata di grande importanza nella storia delle istituzioni ospedaliere e la "bottega dello speziale" poi farmacia, soprattutto nei piccoli borghi, ha rappresentato per molto tempo il presidio sanitario più facilmente raggiungibile per la gente comune e dall'antica "officina" del farmacista ha iniziato il suo cammino l'industria farmaceutica.

Studiamo la storia non per acquisire certezze sempre valide, ma piuttosto per una migliore consapevolezza dei problemi che avevamo nel passato e di quelli che ancora abbiamo. Ognuno di noi, se si permette una sosta riflessiva e si guarda indietro, può immediatamente cogliere quelle grandi differenze che giorno per giorno hanno cambiato, a volte in modo subito evidente, a volte con percorsi impercettibili di striscianti modificazioni le stesse dottrine su cui posa la sapienza delle condotte curative. Ora siamo obbligati a confrontare le nostre idee sulle sfide della nuova biomedicina, che si è fatta sempre più potente, avventurata su percorsi e con traguardi prima inimmaginabili, al punto che certi aspetti del suo progredire ci hanno sorpresi e ci si presentano spesso anche problematici. Operando nella ricerca farmaceutica si deve affrontare il tema non di una singola prospettiva, bensì delle plurime prospettive della medicina moderna che offrono anche prospettive etiche inquietanti all'intersezione con l'avanzare dei discorsi monetaristi ed economici che condizionano l'operatività clinica. Quindi anche noi storici dobbiamo ammettere che per penetrare meglio certi snodi interpretativi si è dovuto attendere la più recente e matura storiografia, allargando lo sguardo per comprendere i fattori politici e sociali capaci di influire significativamente sul progredire congiunto della Medicina e della Farmacia.

Ambrogio Verderio (1933-2020).

Il farmacista preparatore, innovatore e diagnosta

ELISABETTA VERDERIO, CLAUDIA VERDERIO

“Lodevole” e “Buono” in tutte le materie scolastiche sono i voti conclusivi della pagella di quinta elementare di Ambrogio Verderio, frequentata presso la “Scuola del lavoro” del piccolo centro rurale di Bellusco, suo paese natale, situato a nord-est di Monza, nell’alta pianura prossima alle colline moreniche brianzole. Il frontespizio della pagella reca un fascio littorio stilizzato su un campo rosso e verde: era l’anno XXII (1943), l’ultimo dell’era fascista, e la grafica è quella futurista dell’Opera Balilla. Brillante in tutto e svelto a capire cose e situazioni, Ambrogio non era un ragazzino da indottrinamento cieco. Pieno di buona volontà ed energia, uscì dagli schemi delle aspettative familiari che lo volevano geometra e, dopo gli studi primari a Bellusco, frequentò il Liceo Scientifico di Milano nella sezione staccata di Monza. A scuola si recava con *el gamba de legn*, il tram. Quando alla fine della Seconda Guerra Mondiale la tramvia venne mitragliata dall’Aviazione tedesca tra Vimercate e Bellusco, con grande perdite tra i civili, a scuola si recava in bicicletta o a piedi. Nel cuore custodiva i dolci colli della sua Brianza, le premure della sorella più grande, Carla, le nuotate con gli amici nell’Adda e le poche giocate *al balun*. Quando non doveva studiare, aiutava nell’emporio-libreria dei genitori, Francesco e Adele, nella piazza principale del paese, l’allora piazza del Pozzo o piazza Littorio, accanto al Castello (ora Piazza Fumagalli).

Dopo il liceo, superato con profitto, si iscrisse alla Facoltà di Farmacia nell’Università di Pavia, la prima ad essere istituita in Italia. Il fascino dei portici dell’Ateneo, le aule maestose in Strada Nuova, il silenzio e la grandiosità del Salone bibliotecario Teresiano erano il suo nuovo presente, affrontato con operosità e serietà nello studio divenuti una costante nella personalità di Ambrogio, portandolo a superare con facilità gli esami del corso. Un giorno avvenne l’incontro con Adriana Zavatarelli detta Lella, giovane studentessa di Farmacia.

Riservata, seria, molto bella ed elegante, era una ragazza di Broni nel pavese oltre il Po, un territorio forestiero per un milanese di quei tempi. Ambrogio incontrava Lella nelle sue colline con uno “chaperone”, il suo amico carissimo e farmacista dottor Gian Battista Fanchini, approfittando così della sua Vespa. In queste occasioni, oltre alla dolce compagnia di Lella, conosceva anche la sorella di lei, Bruna, ed il marito, Aldo, entrambi giovani laureati in Farmacia con cui andava a costruire stabili legami affettivi e professionali. In comune con Lella e la sua famiglia aveva gli studi e la passione per la farmaceutica, l’etica del lavoro e soprattutto la voglia di ricostruire l’Italia del dopo guerra.

Laureatosi Dottore in Farmacia il 22 Febbraio del 1960, svolse il servizio militare di leva come bersagliere in Sicilia, temporaneamente lontano dai suoi amati luoghi. Al suo ritorno Ambrogio trovò impiego presso una ditta farmaceutica brianzola, la Vister. Con oltre 260 pubblicazioni in quarant’anni la Vister aveva allora grande visibilità nel campo della ricerca farmaceutica, divenendo una promettente azienda italiana (1). Inizialmente nota per aver prodotto *Hepavis* tramite concentrazione di principi attivi estratti da fegato, e *Fosfovis*, tramite estrazione da cervella e midollo spinale, successivamente si allontanò dalla opoterapia, entrata ormai in declino, concentrandosi sulla ormonoterapia, con estrazione e sintesi di ormoni, brevettando con successo nuove vie di sintesi dei corticosteroidi, come i “17-esteri”. Con genuino interesse e professionalità, Ambrogio scalò facilmente i vertici della Vister come manager del farmaco. Il suo profilo ed impegno crebbero ulteriormente quando la ditta fu ceduta alla multinazionale americana Warner-Lambert (poi acquistata da Pfizer).

Dopo diversi anni in questo settore, dopo aver sposato Lella, divenuta anche lei Dottoressa in Farmacia, ed aver avuto due figlie, Elisabetta e Claudia, alla soglia dei quarant’anni Ambrogio decise di tornare alle origini

della professione e all'indipendenza totale conferita dalla direzione di una propria farmacia. Una sfida che fu presa in connubio con Lella, che lasciò la direzione di una farmacia rurale nel novarese per collaborare al nuovo progetto di famiglia: l'apertura di una farmacia a Rescaldina, popoloso paese in provincia di Milano agli inizi degli anni Settanta. Ambrogio e Lella Verderio si inserirono con discrezione nel tessuto del territorio e insieme costruirono con successo un punto farmaceutico riconosciuto come importante nella zona. Negli anni "Il Verderio" diventò presto il farmacista per antonomasia, in prima linea nel settore sanitario del Paese, in collaborazione con gli studi medici e le altre farmacie limitrofe. Svolsse la sua professione con passione e dedizione totali aiutando i clienti ed i pazienti, che spesso si rivolgevano a lui per avere delle informazioni o dei primi consigli per valutare le proprie condizioni ed il percorso sanitario da attuare. La sua naturale empatia, il suo essere persona e non solo dottore ed esperto del farmaco, la sua obiettività e onestà nel chiarire la situazione lo resero molto richiesto e rispettato nella comunità. Amava parlare delle sue passeggiate e delle sciare in montagna per stemperare i momenti difficili e sapeva ascoltare il pubblico e i pazienti con genuino interesse. Si instaurarono numerosi legami e rapporti di fiducia con persone e famiglie, sodalizi importanti per affrontare le cure, ma anche il dolore della non guarigione o della perdita. Insieme a Lella, Ambrogio formò negli anni un folto team di collaboratori e farmacisti esperti, che cresciuti professionalmente sotto la sua guida oggi proseguono quest'opera al servizio della comunità e della professione.

Il suo interesse giovanile per gli integratori coltivato negli anni alla Vister continuò nella sua attività di farmacista classico, arricchendosi negli anni con letture, corsi e approfondimenti che scaturivano in proposte alternative per mali minori. La medicina naturale o naturopatia, come oggi si suole definire, fu promossa dal dottor Verderio molti anni prima che venisse conosciuta dal grande pubblico. Nessuno dei suoi figli e nipoti è scampato alla pappa reale e alle celle reali come supremi integratori antifatica e ricostituenti, nonché all'unguento omeopatico di arnica montana come antidolorifico e antiinfiammatorio locale. Il suo piccolo laboratorio galenico lo impegnava come "preparatore", specie agli

inizi della sua carriera, con preparazioni di pomate e ungenti. Il ricordo è ancora vivido di come armeggiava con sapienza la spatola sulla piastra per preparare la Pasta De Amicis a base di olio di mandorle e zinco, come vivo è il ricordo del profumo della farmacia, del mortaio e del pestello per mischiare le sostanze e quello dell'antica bilancia di precisione con i pesi in ottone di tutte le dimensioni, così piccoli e leggeri: un'attrazione proibita per le figlie bambine e i successivi nipoti. Nella vetrinetta del laboratorio conservava un quaderno importante di antiche preparazioni magistrali e officinali, dono del dottor Aldo Montecucco, farmacista negli anni Cinquanta, amico e cognato. Interesse per le origini, quindi, ma anche per le innovazioni avendo il coraggio di cambiare e modernizzarsi nonostante il passare degli anni, riuscendo a stare al passo con la rivoluzione informatica dell'ultimo ventennio. L'interesse per il nuovo e il voler sempre essere all'avanguardia lo portò nel tempo ad espandere significativamente la farmacia, ad inserire un laboratorio per auto-analisi e consulenze, a rinnovare il laboratorio preparativo, fino ad introdurre un imponente sistema robotizzato di distribuzione e gestione del farmaco. Il suo sogno era quello di formare un polo sanitario in collaborazione con medici e infermieri. Sorprendente era come riuscisse, ormai ottantenne, a mantenere l'entusiasmo ed il passo con i tempi moderni con la stessa serietà ed impegno dell'Ambrogio ragazzino. La sua sofferenza era l'eccessiva burocrazia dell'ultimo decennio, che paralizzava e rallentava la voglia di fare. Spesso cercato in politica o per incarichi professionali, non si volle far coinvolgere proprio per concentrarsi al meglio nella professione. "Sono un povero farmacista", soleva dire a clinici e cattedratici, ma in quel "povero" si celava la grandezza della modestia ed una sottile ironia.

Con gli anni l'esperienza lo rese anche diagnosta. "Non ne sbagliava una il dottore" mi confidò una sua collaboratrice di sempre. Quando infine lo colse la malattia, se la auto-diagnosticò mesi prima di quanto fu possibile a medici specialisti e a tecniche di imaging. E purtroppo anche quella volta non si sbagliò. Il destino, generoso con lui in tanti anni di benessere e soddisfazioni professionali e familiari, gli riserbò la prova estrema più dura: un glioblastoma, un tumore ancora senza cura, in grado di bloccare all'improvviso tutta l'energia e i

progetti di un uomo ancora attivo professionalmente. Scoprì la vecchiaia e la vulnerabilità così di sorpresa: non se l'aspettava, nonostante di anni ne avesse già ottantasei. Visse la malattia e la fragilità con sgomento, non solito a farsi curare bensì ad assistere gli altri, ma anche con il garbo e la dignità di sempre, ed una ritrovata voglia di stare con i suoi affetti più cari, nonostante le gravissime difficoltà. Si spense proprio il giorno del suo ottantasettesimo compleanno, il 22 Aprile 2020, in ospedale, inevitabilmente distanziato dai suoi affetti più

cari, nei momenti più bui della pandemia di Covid-19. Una grandissima prova finale per un uomo forte, sorprendente e generoso, un pezzo dell'Italia più operosa, che la vita ci ha donato come padre.

Riferimenti

1. G. ZIRULIA, *L'industria delle Medicine*, Edizioni EDRA LSWR, Milano 2014.

Pietro Mascherpa, una vita professionale, artistica e sportiva intensa. Il legame postumo con il Centro di Duno

GIOVANNI B. AGUS

Il Professor Mascherpa e il Centro di Duno

Una biografia è generalmente racchiusa tra la data di nascita e quella di morte. Sovvertendo in parte questa prassi storiografica, partiremo dal *post-mortem*. Il legame tra il Professor Pietro Mascherpa, medico farmacologo insigne, e il Centro per lo Studio e la Promozione delle Professioni Mediche di Duno si formò il 6 marzo 2010 con la donazione di una sua ampia collezione di libri antichi di medicina e farmacia, vasi e mortai antichi di farmacia, per arricchire i suoi iniziali Fondi all'apertura della sede nuova in Villa Malcotti e il suo desiderio di essere punto di riferimento del pensiero e della memoria medica, così fortemente legate alla Chiesa-Santuario dirimpettaia. Con la prematura scomparsa il 2 dicembre del 1984, il Professor Mascherpa – lauree in Medicina e Chirurgia all'Università di Genova nel 1926 e successivamente in Chimica e Farmacia nel 1931; formazione con farmacologi e clinici del calibro di Benedicenti e Pende; periodi e contatti duraturi internazionali da Heidelberg al mondo scientifico europeo e sudamericano di lingua latina; lunga carriera universitaria con cattedra di Farmacologia dal 1938 al 1978 all'antica Università di Pavia, dopo un anno di incarico all'Università di Parma e due in cattedra all'Università di Catania – concludeva una vita caratterizzata sì da insegnamento e ricerca (1), ma anche ricca di interessi e passioni culturali e sportive come, in oltre duemila anni di storia medica, queste hanno caratterizzato la vita di gran parte dei medici (2).

Insegnamento universitario, ricerca farmacologica, passioni alpinistica e artistica

Pietro Mascherpa, nato ad Alessandria il 3 dicembre 1902, in un suo libro inerente lo studio della memoria, argomento che lo aveva sempre interessato tanto sul piano fisiologico e farmacologico quanto psicologico (3), asseriva riguardo la memoria dell'anziano che: *I*

vecchi evitano di accumulare inutile zavorra, press'a poco come fa l'alpinista che pone nel proprio equipaggiamento soltanto le cose essenziali. Da un dettaglio emerge la grande passione alpinistica, collaterale alla medicina – ma anche dentro la medicina con studi e pubblicazioni inerenti la farmacologia in alta montagna, le virtù curative della flora alpina, le condizioni idroclimatiche delle stazioni di montagna –, che portò il Mascherpa a scalare molte delle vette più importanti o significative delle Alpi, nonché ad impegnarsi nel Club Alpino Italiano di cui fu presidente molto attivo della Sezione di Pavia, membro del Consiglio Centrale e per undici anni nel Comitato Scientifico Nazionale (4). D'altronde il suo simbolo e motto scientifico fu sempre “sdegno il facile cammino” rappresentato da una piccozza su una via di arrampicata.

Una sintesi del suo lavoro didattico e di ricerca si impone, anche in questo caso partendo da una diversa formulazione dei contenuti, ovvero dal giudizio che da lui stesso veniva dato: *La parte didattica della mia attività universitaria, che esige talora oltre 250 lezioni in un anno accademico, mi trova animato da uno scrupolo alle volte eccessivo, che ha la sua ragion d'essere in un sentimento innato del dovere ed in un quasi religioso senso della grave responsabilità che il dono della vita comporta* (5). Ancora dopo tanto tempo, medici che furono suoi allievi a Pavia, incontrandoli a Duno, ne ricordano il rigore etico pur nelle oggettive difficoltà a superare un esame “serio”. Sul piano più prettamente scientifico, ancora scriveva al suo momento di bilancio dell'attività: *Dare importanza al lavoro compiuto sarebbe atto ingenuo ed inutile. Pensando invece alle ragioni spirituali di questa operosità, alla tormentante attesa dei risultati, alla gioia di avere ottenuto qualche dato anche modesto, ma nuovo e sicuro, all'impegno messo per rispettare e valorizzare l'opera di chi ha condiviso con me ansie e gioie, formando una piccola società ideale, trovo giusto un breve racconto a commento della nostra fatica. Fatica di chi non è stato soltanto un lavoratore la cui opera*

può essere valutata in base alla durata e al rendimento, ma che ha anche conosciuto il profondo significato della ricerca come “atto di bontà”, secondo il detto di Leonardo, “naturalmente gli uomini buoni desiderano sapere” (5).

Perché scelse la farmacologia? Non solo per la cultura e le capacità tecniche particolarmente vaste che essa richiede, ma anche per l'importanza dei numerosi ed interessanti rami che si staccano dal ceppo comune delle scienze farmacologiche. Così attraversò la Farmacologia sperimentale nel senso classico, la Farmacoterapia, la Tossicologia, la Farmacognosia e la Idroclimatologia, tutto con un indirizzo, fin dall'inizio, biochimico e chimico-fisico-biologico. Di tutto si dovrà appena accennare dato l'assunto di questa memoria. Inizieremo dai lavori sul cobalto, volti a individuarne sia l'azione tossica sia soprattutto l'intervento sull'emopoiesi, in particolare sull'emoglobinogenesi, che gli consentirono di fornire alcune dimostrazioni di indubbia importanza teorico-pratica: la capacità posseduta dal metallo di sostituire il ferro nella molecola dell'emoglobina, la possibilità di ottenere in vivo la formazione di una cobaltoporfirina allo stato di purezza chimica, il comportamento nell'organismo simile a quello della vitamina B12 di un composto cobalto nucleinico originale ottenuto per sintesi. Gli studi sull'assorbimento, la distribuzione e il meccanismo d'azione dei farmaci nell'organismo sfociarono nella formulazione di due concetti di fondamentale importanza, che inaugurarono, di fatto, un nuovo grande settore di indagini della farmacologia: quello dell'organotropismo, ossia del fatto che la sola concentrazione ematica di un farmaco non è sufficiente a determinarne l'azione terapeutica o tossica, e quello del farmacotropismo, ossia della capacità posseduta da un farmaco di concentrarsi a livello dei diversi organi che rappresenta il fattore prevalente della sua azione. Stabilita così la necessità di determinare per ogni farmaco e per una data dose la sede e l'intensità d'azione dopo l'assorbimento, egli ideò e mise a punto modalità tecniche, pienamente adottate poi nella pratica corrente, per ottenerne, ai diversi tempi dalla somministrazione (8-12 ore), le curve di concentrazione a livello viscerale, tessutale, cellulare, subcellulare o molecolare. Questi contributi alla conoscenza dei fenomeni dell'assorbimento, distribuzione e metabolismo dei farmaci furono fondamentali per

l'evoluzione sperimentale e pratica delle moderne branche della farmacocinetica e della farmacodinamica, cioè della farmacologia clinica. Per lo studio di tale farmacologia tessutale e cellulare strettamente collegata con l'organotropismo farmacologico, egli ideò nel 1947 il cosiddetto “metodo della pressione frazionata”, che consentiva il riconoscimento e la valutazione quantitativa di un farmaco e dei suoi metaboliti in sede intra o extracellulare, praticabile con una “microultrapressa” da lui stesso ideata e brevettata nel 1951. Un successivo passaggio diretto alla clinica gli consentì di dimostrare che le caratteristiche tropiche, in particolare epatotropiche e neurotropiche, di alcuni farmaci ne determinano, quando vengano somministrati alla madre durante la gravidanza, la potenziale azione lesiva negli organi fetali e la possibile comparsa di un danno funzionale iatrogeno nella vita postnatale. E ancora sul piano clinico egli poté dimostrare che il meccanismo d'azione di molti medicamenti utilizzati in chemioterapia, in particolare quella antitubercolare, è determinato dal loro organotropismo selettivo nei confronti dei tessuti malati, soprattutto del polmone, in larga misura dipendente dalle caratteristiche del terreno organico, inteso come una complessa entità biochimica e metabolica in grado di interferire sulla struttura biochimica e sul metabolismo dei farmaci stessi. Lavorando su organi di vari animali, soprattutto nel polmone dei bovini, identificò un fattore di natura proteica, costituito da un gruppo di aminoacidi liberi tra i quali l'acido alfa-aminobutirrico e da un gruppo di polipeptidi, sintetizzato nel polmone stesso e dotato di particolari caratteristiche: eravamo alla scoperta di un antibiotico naturale per la selettiva azione antimicobatterica dimostrabile in vivo e in vitro, una limitata tossicità sistemica, distrettuale e d'organo, una utilizzabilità come agente profilattico e terapeutico nella tubercolosi sperimentale. Tale fattore, inizialmente denominato “Sostanza C” e poi “Sostanza ML”, fu in seguito definitivamente etichettato come “Sostanza M”, ma per ragioni “di mercato” che qui non si vogliono approfondire, non vi fu interesse sufficiente a proseguire questo sorprendente filone di ricerca verso soluzioni “naturali”. Per i suoi lavori sull'influenza esercitata dai chemioterapici antitubercolari sulla biochimica e sul metabolismo dei tessuti polmonari gli furono conferiti i premi E. Maragliano e della Fondazione Forlanini di Milano.

Numerose sono altre strade di ricerca aperte dal Professor Mascherpa, ma ci fermeremo al suo decisivo ruolo in due settori di cui fu pioniere. Fondò infatti le scuole di specializzazione in Idroclimatologia e in Tossicologia medica, le prime in Italia. Nel mondo di per sé antichissimo delle terme, che come ben noto ha avuto splendido sviluppo in età romana, a partire dalla fine dell'Ottocento e fino alla metà del Novecento si sviluppò il termalismo ludico, caratterizzato dal definitivo passaggio dalla concezione di bagni a quella di terme basata su trattamenti rispondenti a un bisogno terapeutico (terme) ed a uno ludico (vacanze), con lunghi soggiorni effettuati da una clientela d'élite presso le località termali. Dal 1945 si sviluppò tuttavia la medicalizzazione del settore, con la nascita di nuovi stabilimenti adatti a cure di massa, sancendo il definitivo sorpasso delle cure assistite su quelle private e creando prima un termalismo sociale e poi un termalismo assistito dal Servizio Sanitario Nazionale. Il ruolo medico e farmacologico del Professor Mascherpa fu assai rilevante con una ricca bibliografia in questo settore.

Lungo, infine, potrebbe qui essere l'elenco dei riferimenti bibliografici riguardanti testi di Farmacologia e Terapia (1944, 1949, 1974), di Tossicologia (1936),

ecc. Rimase incompiuto per la sua morte, un interessante lavoro in corso a partire dalla personale collezione di centinaia di autobiografie, ricollegantesi agli studi sulla memoria.

Concludiamo citando la passione culturale per il bello che si esprimeva oltre all'amore per la natura, verso la lettura e la poesia, e all'ammirazione per l'arte, in una personale attività artistica figurativa e poetica, indirizzata principalmente alla montagna e agli amatissimi nipoti (6).

Riferimenti

1. S. ARIETI, *Pietro Mascherpa*, Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani, vol. 71, 2008, pp. 556-559.
2. A. MOMIGLIANO, *La storia tra medicina e retorica*. In *Tra Storia e Storicismo*, Nistri-Lischi Ed, Pisa 1985.
3. P. MASCHERPA, *La memoria. L'arte di ricordare e di dimenticare. Argomenti di psicologia, fisiopatologia e terapia*, Società Ed Universo, Roma 1974.
4. P. MASCHERPA e Coll., *Ricerche e scritti di montagna*, Tip. Dario Memo, Milano 1976.
5. P. MASCHERPA, *Cinquanta anni di Attività scientifica. 1923, 1927-1978*, Milano 1978.
6. P. MASCHERPA, *Poesie (1920-1980)*, Guido Miano Ed, Milano 1981.

Una Farmacia a Sesto Calende che interseca da due secoli vicende storiche, familiari e scientifiche

FRANCO CEFFA

A Sesto Calende in via XX Settembre al civico n. 2 si vede una insegna di antica foggia con la scritta “Farmacia dott. C. Giardini”. Diverse generazioni si sono susseguite nell’arte della “spezieria” nella vecchia farmacia ed ancora oggi l’ultima generazione dei Giardini la gestisce. Farmacia che nei tempi passati giocò un ruolo non indifferente nella storia della nostra cittadina. Vuoi perché luogo tradizionale di incontri culturali, vuoi perché la famiglia Giardini fu una famiglia di ferventi patrioti. Un documento che si trovava nello studio del Sindaco dal titolo *Monumento ai volontari del comune di Sesto Calende accorsi a difesa della Patria* annoverava tra i militi sestesi che seguirono Garibaldi nella campagna del 1859 e del 1860 Cesare Giardini (1842-1935) allora appena diciassettenne.

Un Giardini di nome Giovanni (1794-1881) originario di Somma Lombardo subentrò in data non accertata (1812?) nella farmacia. Solo nel 1830 si ha la certezza della gestione della farmacia da parte della famiglia Giardini. Nel 1830 così scrive Elso Varalli in “Sesto Calende informazioni” del 1979, n. 1, nella rubrica “Sesto Calende 100 anni fa”: *Esisteva una situazione particolare, in quanto gli ammalati di Sesto Calende in parte preponderante acquistavano i prodotti galenici dai Giardini ed in minor numero si servivano dallo speziale di Castelletto Ticino, Stato Sardo. [...] Inoltre i Cittadini di Golasecca, Sesona, Vergiate e Corgeno in parte erano clienti dei Giardini ed in parte si recavano alla Farmacia di Somma Lombardo.* L'imperial Regio Commissario vuole mettere ordine in questa situazione anomala ed invita le deputazioni amministrative dei Comuni sopra citati a pronunciarsi con il voto del convocato degli Estimati (sostituito nel 1860 dal Consiglio Comunale); il voto unanime è favorevole alla Farmacia Giardini e fu questo voto che fece gravitare sulla farmacia 6898 cittadini oltre 811 persone che non erano in grado di pagare le medicine,

e la totalità delle delibere depongono a favore del rinnovato servizio.

Siamo nel 1859 e Garibaldi sbarca a Sesto Calende per dirigersi a Varese. Solo la compagnia di De Cristoforis rimane a Sesto per tenere aperti i contatti con lo Stato Sardo. Il reparto austriaco che l’attaccò il mattino del 25 maggio appartiene al battaglione del Maggiore Schindlocker ed è appoggiato da uno squadrone di cavalleria e da due pezzi di artiglieria. Il patto d’armi, dopo che gli austriaci provvidero a bombardare le case di Sesto, è ricordato da Tamborini e dallo Spinelli come “una scaramuccia”. Ed è durante il bombardamento che *con coraggio* - così scrive Gianpaolo Giovanni Giardini, il farmacista di Sesto - *visto che il tiro non cessava formata una bandiera bianca con un lenzuolo, usciva sulla strada e avanzava verso gli austriaci, che alla sua vista sospendevano gli spari.* Portava la notizia che i volontari avevano evacuato il paese e attendeva la sospensione del fuoco. E troviamo il nostro coraggioso farmacista, finite le guerre risorgimentali, in lizza nelle competizioni politiche che lo vedevano consigliere comunale ininterrottamente per altri diciassette anni dal 1860 al 1878, assessore negli anni 1867 e 1868 e sindaco di Sesto nel biennio successivo.

Nel 1879 gestiva la farmacia il figlio Cesare (1842-1935), il garibaldino della compagnia del 1859 e 1860, che oltre che seguire le orme del padre nella professione di farmacista fu consigliere comunale dal 1889 al 1902. Nel maggio 1879 nasceva Giovanni. Pure lui scese in lizza nelle elezioni amministrative e lo troviamo come consigliere e assessore del comune dal 1907 al 1914. Rimase escluso dalla vita amministrativa il 12 luglio del 1914 e, in tale occasione, scrive il Varalli, *gli avversari politici percorrendo la via del paese con la musica, inalberarono anche un cartello con la scritta “acqua, dieta e seviziale guariscono da ogni male”.*

Giovanni morì di spagnola nel 1918 e la

famiglia gestì la farmacia per mano di un direttore in attesa che il figlio Cesare raggiunta la maggiore età e conseguita la laurea potesse gestirla. Per oltre 150 anni ad un Giovanni Giardini si alternava nella gestione della farmacia un Cesare Giardini. Nel 1984 a Cesare Giardini, che non ha avuto figli maschi, subentra nella titolarità della farmacia la prima figlia Elisa, che sarà titolare e direttore fino al 2003, anno in cui subentrano i due figli Emanuela e Giangiacomo Ceffa che sono tutt'ora titolari a quasi duecento anni dalla apertura.

Il 21 ottobre 2020 VareseNews.it titolava "Gli otto negozi della provincia di Varese hanno attraversato due secoli di storia". Il primato spetta alle Farmacie. Sul podio più alto per anzianità troviamo la Farmacia Giardini di Sesto Calende, aperta nel 1830, a seguire la farmacia Daho' Minoli di Gallarate fondata nel 1848 e la farmacia Corti di Travedona Monate istituita nel 1856.

Altri tempi e altri modi di concepire la professione del farmacista.

Bibliografia

Archivio comunale di Sesto Calende.

E. VARALLI, *Sesto Calende 100 anni fa*, "Sesto Calende informazioni", n. 1, 1979.

L. GIAMPAOLO, *Vicende Varesine dal marzo 1849 alla Proclamazione del Regno d'Italia e la Seconda Campagna di Garibaldi nel Varesotto*, Varese 1969.

D.E. TAMBORINI, *Garibaldi a Sesto Calende nel 1859*, Sesto Calende 1909.

A.G. SPINELLI, *Ricerche spettanti a Sesto Calende*, Milano 1880.

"Quaderni del Ticino", n. 17, 1983.

Sitografia

Gli otto negozi della provincia di Varese hanno attraversato due secoli di storia,

<https://www.varesenews.it/2020/10/gli-otto-negozi-della-provincia-varese-atteversato-due-secoli-storia/972481/#:~:text=Otto%20di%20queste%20attivit%C3%A0%20hanno,apr%C3%AC%20i%20battenti%20nel%201875>

I farmacisti della Marina Militare a terra e a bordo

VINCENZO MARTINES

A meno di un mese dalla proclamazione del Regno d'Italia avvenuta il 17 marzo 1861, Vittorio Emanuele II, su proposta del Presidente del Consiglio e Ministro della Marina il conte Camillo di Cavour, firmava il decreto con cui si ricostituiva il Corpo Sanitario Militare Marittimo tanto delle antiche, quanto delle nuove Province del Regno. Il Decreto del 1 aprile 1861 constava di 54 articoli riguardanti l'arruolamento del personale sanitario, i compiti, le modalità di avanzamento, gli Ospedali e le Infermerie. In tabelle a parte erano riportati gli organici del personale sanitario, i gradi assimilati a quelli del Regio Esercito (il corpo, infatti, venne militarizzato nel 1875) e la paga annua. I medici in organico erano centodieci, il medico capo Luigi Verde aveva un grado equiparato a quello di Tenente colonnello. Per i medici era previsto che il fregio fosse cucito su panno azzurrino, mentre per i farmacisti, che erano in numero di dodici, su panno verde. I farmacisti provenivano tutti dalla Marina del Regno delle Due Sicilie, tranne Francesco Griffio, farmacista capo di 1° classe, che aveva prestato servizio nella reale Marina del Regno Sardo ed era l'ufficiale più anziano con il grado equivalente a quello di Capitano. Gli ufficiali farmacisti anche se non avevano obblighi di imbarco sulle navi da battaglia dette *navi grige* - quindi destinati a lavorare o a dirigere le farmacie degli Ospedali della R. Marina - imbarcavano, invece, quando erano operative le navi ospedale dove era prevista la farmacia.

Il primo cimento della squadra navale del giovane Regno fu la battaglia di Lissa del 20 luglio del 1866, infausta nella strategia e nell'esito. La squadra austriaca dell'ammiraglio Tegenhoff riuscì ad affondare la nostra nave ammiraglia la Re d'Italia (dove per l'Ispettore medico Luigi Verde), e la pirofregata corazzata Palestro. Nella nostra formazione navale fortunatamente c'era il pirottrasporto ad elica Washington, trasformato in nave ospedale, comandato dal luogotenente Zicavo, dotato di cento posti letto con a bordo undici medici (direttore sanitario Filippo Giovannitti) ed il farmacista Giuseppe

Fusco. Si poterono così recuperare i feriti ed i naufraghi prestandogli le prime cure.

Farmacisti erano presenti e si sono distinti sulle due navi ospedale, la Re d'Italia e la Regina d'Italia, impiegate nella guerra italo-turca del 1911. Sulla prima unità era imbarcato il farmacista di 2° classe Enrico De Meo, che ebbe un encomio dal comando di bordo. Nella prima guerra mondiale furono otto le navi ospedale, cinque nel conflitto italo-etiopeico e ben diciotto nella Seconda Guerra Mondiale. Anche in quella occasione si confermò la professionalità, il senso del dovere e, non infrequentemente, l'eroismo dei farmacisti: lo dimostrano i tanti riconoscimenti e le croci al merito di guerra.

Dopo le operazioni belliche sono state numerose le missioni umanitarie e di peace kiping compiute dalla Marina Militare, di cui ne cito alcune. Nel 1979 l'8° gruppo navale al comando dell'amm. Agostinelli (incrociatore Vittorio Veneto, Andrea Doria e la rifornitrice Stromboli) si dislocò nel mar cinese meridionale per il recupero dei profughi che fuggivano dal Vietnam. Nella guerra del Golfo (1991) venne costituito il XX gruppo navale a cui era aggregata la nave da trasporto e sbarco S. Marco, adattata a nave ospedale con cento posti letto, due sale operatorie, un laboratorio di analisi, uno cardiologico, uno odontoiatrico ed una farmacia; qui si imbarcò un corposo team sanitario tra cui un farmacista. Infine nel 2010 a seguito del terremoto nell'isola di Haiti, il governo italiano inviò la portaerei Cavour con una forte componente sanitaria compreso ovviamente il farmacista. Il Capitano di Corvetta farmacista Cristiana Lucioli così mi racconta: *Mi venne comunicato che ero io l'Ufficiale Farmacista designato per la missione umanitaria WHITE CRANE, circa dodici ore prima della partenza. I farmacisti sono da sempre al servizio della salute delle persone, ma quando si viene proiettati in una realtà come quella, la nostra professione cresce e si consolida la convinzione che il nostro lavoro è fatto di tanti aspetti che si fondono insieme, primi tra tutti l'umanità e la solidarietà. Nave Cavour lasciò La*

Spezia il 18 gennaio 2010 ed a bordo eravamo poco più di mille. Appena imbarcata, la mia attività iniziò con la presa visione dei farmaci e delle medicature pervenute sull'Unità per l'allestimento del Role 2 Light Manouvre, al fine di poterle inventariare e suddividerle per categorie. Mi resi subito conto che la farmacia di bordo non poteva accogliere tutto il materiale imbarcato, quindi mi furono messe a disposizione una saletta e due "cale" dove riuscii a radunare ed accentrare tutto nel modo più ordinato possibile. Per tutta la durata della missione il mio lavoro fu supportato ed allietato da una delle otto crocerossine imbarcate, Sorella Annamaria [...]. A bordo di Nave Cavour, c'è un vero e proprio ospedale e i vari specialisti prepararono velocemente i loro reparti, richiedendomi farmaci specialistici e di pertinenza. Per tutte le richieste usammo un modulo concepito lì, studiato apposta "per noi", che funzionò per tutto il periodo. [...] Arrivammo ad Haiti dopo circa due settimane e dopo pochi giorni mi chiamò il Comandante. Mi chiese: "Te la senti di andare a sistemare un magazzino pieno di materiale sanitario?" "Ovviamente, sì" risposi. Posso dire che si è aperta così una delle pagine più importanti della mia storia professionale. Ogni mattina io ed Annamaria venivamo portate a terra da uno degli elicotteri di bordo [...] e raggiungevamo il magazzino che si trovava in una delle zone più devastate di Port Au Prince. Era un capannone enorme, completamente occupato da materiale sanitario, non catalogato né ordinato, stoccato senza criterio alcuno. Era il magazzino dell'Ospedale pediatrico Saint Damien. Insieme riuscimmo a ordinare, riorganizzare e inventariare tutto il materiale per poi suddividerlo affinché potesse essere donato alle varie infermerie e alle varie comunità [...]. Ma l'aiuto non basta mai e in una di quelle giornate accaldate chiamai (non con poche difficoltà) un collega farmacista della mia Livorno. Gli dissi: "Alessandro, qua mancano farmaci pediatrici, cibo per la prima infanzia, disinfettanti e medicinali di vario genere, nonché diverse tipologie di vestiario". La risposta fu immediata. In seguito ad un fattivo impegno da parte di COFAPI (Farmacisti di Livorno e Pisa) e dell'Associazione Alma Mundi, con l'eccellente coordinamento del mio Capo Servizio, riuscirono a spedire una grande quantità di materiale. [...] Questa missione mi ha segnata per sempre. Ho toccato con mano la distruzione, la disperazione, il dolore. Ho visto bimbi lavarsi nelle fogne con i maiali, ho visto adulti e

bambini affamati e assetati, l'angoscia e lo sconforto. Quello di tutti, perché è impossibile che uno scenario così devastante non ti arrivi allo stomaco. Ognuno di noi ha dato l'anima e penso di poter dire che una parte di chiunque abbia contribuito a questa operazione sia rimasta là.

Gli Ufficiali farmacisti del Corpo sanitario marittimo non si limitarono al servizio negli ospedali di Marina in Italia e nelle colonie (Massaua, Lero, Cattaro, etc), ma si impegnarono spesso nella ricerca e in lavori scientifici, in particolare quelli attinenti e di interesse per la Farmacia Militare. Ne sono un esempio i lavori di Emilio Gianturco, nato nel 1868 ad Avigliano (PZ), che raggiunse il grado apice (a quel tempo) di tenente colonnello; pubblicò nel 1899 sugli "Annali di Medicina Navale" lo studio *Sulle odierne cognizioni chimiche intorno al veleno da frecce dei somali, Ouabaio ed al suo principio attivo Ouabaina*. Era stato l'irlandese Richard Burton, esploratore, scrittore, poliglotta (conosceva ventinove lingue e divenne famoso perché tradusse "Le mille e una notte"), a descrivere l'usanza dei somali di intingere la punta delle frecce con un mortale veleno ottenuto dalla bollitura delle radici di una pianta chiamata "wabi". Gianturco l'anno successivo pubblicò sempre sugli "Annali di Medicina Navale" un altro studio su quel veleno intitolato *Sull'estrazione dell'Ouabaina col metodo Stass-Otto*. Tra gli altri suoi lavori si possono citare *Sulla cera rammollita per la protezione dell'orecchio nel combattimento navale* (solo chi è stato a bordo conosce il rumore provocato dallo sparo di un cannone!) e *Sul mezzo migliore per ovviare alla alterazione della tintura di jodio da usarsi in chirurgia di guerra*.

Si possono ritrovare anche lavori di tipo storico-medico redatti da farmacisti militari. Il colonnello farmacista Giorgio Rescia pubblicò sugli "Annali di Medicina Navale" del 1977 uno studio sull'Ospedale di Marina di Napoli, già convento dei monaci lateranensi, con una fornitissima farmacia.

È altresì importante ricordare che diversi Ufficiali farmacisti hanno svolto e svolgono l'insegnamento del Servizio farmaceutico presso la Scuola di Sanità che ha sede nell'Accademia Navale di Livorno.

L'Ispettorato di Sanità M.M. ha sede a Palazzo Marina a Roma e comprende, oltre a quello del personale, quattro Uffici: l'Ufficio Studi, quello di Medicina legale, quello che tratta delle Strutture e del Bilancio ed infine

l'Ufficio del Servizio farmaceutico. Questo è retto da un colonnello farmacista e si articola in due sezioni: la prima detta "Studi e Dotazioni", la seconda si occupa delle scorte (farmaci e medicature). Molti sono i problemi che devono essere affrontati, tra questi quello della minaccia chimica, biologica e nucleare, con le relative contromisure da adottare. Si ricorda ad esempio la realizzazione nel 1997 di un corredo individuale di autosoccorso e bonifica per la minaccia N.B.C. con un prontuario bilingue da campo dovuto al Capitano di Vascello farmacista Antonio Lalli, allora capo del servizio farmaceutico. Lalli concluse la propria carriera nell'incarico di Vice Direttore dello Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare di Firenze, che produce farmaci di interesse militare e generale, tra cui la tintura antimicotica di Castellani, generale medico della Regia Marina, che scoprì nel 1902 l'agente eziologico della malattia del sonno. Cito la tintura rubra perché nel 1979, quando ero un giovane capitano di corvetta, fui destinato come vice direttore all'Ospedale M.M. della Maddalena (destinazione che ricordo con piacere). Avevo anche l'incarico di capo del reparto di medicina e un giorno durante la visita mattinata vedevo in molti marinai, ricoverati per altre patologie, delle estese chiazze bianche sul torace o sugli arti, tipiche della pitiriasi versicolor. Al colonnello Giovanni Sala, amico e direttore della farmacia, chiedevo sempre di rifornirsi dei prodotti dell'Istituto (con risparmio economico rispetto ai prodotti del commercio) e quindi avevo a disposizione la famosa tintura rubra, che utilizzavo nella terapia di questi malati, la cui guarigione avveniva così in pochi giorni. L'unica persona che non rimaneva soddisfatta del mio operato, era la suora del reparto, suor Maria, che mi guardava con un certo disappunto in quanto la tintura macchiava i bianchi ed immacolati corpetti dei marinai!

In questo scritto ho accennato a farmacisti che si sono distinti per la loro professionalità, il senso del dovere, l'amore per la ricerca scientifica, la dedizione all'insegnamento e la loro inventiva, ma tra essi non sono mancati gli artisti e qui ne ricordo uno. Quando nel 2007 assunsi l'incarico di Direttore Generale della Sanità Militare, avevo alle mie dipendenze due farmacisti, uno dell'Esercito e uno di Marina, il capitano di Fregata Mauro Filigheddu. Quest'ultimo, molto bravo nel preparare farmaci galenici, era anche un ottimo pittore, che esponeva in diverse gallerie romane. Per tradizione ogni anno si pubblicavano delle cartoline per la Direzione Generale e nel 2008 decisi di pubblicarne una sui farmaci prodotti dallo Stabilimento Chimico Farmaceutico di Firenze. Affidai l'incarico proprio a Filigheddu, che produsse delle cartoline in stile naïf che ebbero davvero successo.

Ci sarebbe ancora molto da raccontare sui farmacisti della Marina Militare e spero che un giorno la loro storia possa essere raccolta in un volume.

Bibliografia

- V. MARTINES, *La storia e gli uomini del Corpo sanitario della Marina Militare*, Adelgrafica, Roma 2000.
- E. GIANTURCO, *Sulle odierne cognizioni chimiche intorno al veleno da frecce dei somali, Ouabaio ed al suo principio attivo Ouabaina*, "Annali Medicina navale", Roma 1899, pag. 875-879.
- E. GIANTURCO, *Sull'estrazione dell'Ouabaina col metodo Stass-Otto*, "Annali di Medicina navale", 177-178, Roma 1900, pp. 177-178.
- G. RESCIA, *L'infermeria Autonoma Militare Marittima di Napoli. Cenni storici*, "Annali di Medicina Navale", fasc. IV, ottobre-dicembre, Roma 1977.

La “Farmacia Bonuzzi” (1935-2009). Il cambiamento d’atmosfera nel passaggio da Arre di Padova a Vangadizza di Legnago

LUCIANO BONUZZI

L’amichevole invito di Giuseppe Armocida a scrivere qualche pagina in merito alla “Farmacia Bonuzzi” mi ha subito coinvolto, suscitando pensieri e ricordi che, tuttavia, impediscono di affrontare la questione con il distacco che reclama ogni riflessione storico-critica sul rapporto fra assistenza sanitaria e società. La “Farmacia Bonuzzi” è stata, infatti, la farmacia di mio padre e, in seguito, di mio fratello. Nel contempo mi rendo ben conto che, per ben orientare le proprie emozioni, sarebbe opportuno usare l’inchiostro di Thomas Mann quando, nei *Buddenbrook*, ha narrato la vicenda della propria famiglia; basterebbe la capacità critica di Flaubert quando, in *Madame Bovary*, ha descritto ed ironizzato il personaggio di un farmacista nell’età del positivismo. In me, tuttavia, affiorano semplici ricordi che si intrecciano l’un l’altro suscitando le immagini più diverse, senza alcun intento di illuminare il rapporto fra medicina e farmacia o fra farmacia e società.

Mio padre, Alfredo (31 luglio 1905-6 gennaio 1978), dopo una giovinezza un po’ scapestrata si era laureato il 30 ottobre 1931 presso l’Università di Bologna in Chimica industriale. Ma negli anni Trenta l’industria chimica non offriva grandi possibilità lavorative e pertanto si è iscritto a Farmacia, nella Regia Università di Modena, diventando Farmacista in data 11 novembre 1933. Dopo aver lavorato per qualche tempo come dipendente, si è allontanato, con il matrimonio, da Bardolino, il proprio paese sul lago di Garda. Nel 1935, infatti, ha prelevato la farmacia di Arre, in provincia di Padova. Oggi, osservando il fervore delle farmacie lacustri, questo allontanamento suscita qualche stupore, ma allora si diceva che con la sola farmacia dalle parti del lago sarebbe stato difficile mantenere una famiglia. Con l’arrivo ad Arre inizia, in senso proprio, la carriera di farmacista di mio padre e ad Arre sono ambientati i miei ricordi che interessano l’ambiente, ma anche frammenti di vita.

La farmacia di Arre, dall’arredamento

ottocentesco, era articolata in tre stanze. Nella prima (1), dove entrava il pubblico, le scansie che avvolgevano le pareti erano in noce impreziosite da sculture lignee che rappresentavano vasi e serpenti allusivi ad Asclepio, ma le scansie contenevano anche eleganti porcellane in blu ed oro con scritte quanto mai suggestive: “Trement. Veneta”, “Estr. Ratania”, “Estr. Aloe”, “Ung. Egiziaco”, etc. Questi vasi erano di diversa grandezza: quelli più voluminosi contenevano “Tamarindo Antille”, “Ung. Cerussa”, “Manna”, “Manna Cannellata”, etc.; quelli di misura intermedia servivano per “Past. Cassi”, “Past. Lichene”, “Ung. Mercur. Mite”, “Past. Lauro Ceraso”, etc.; particolarmente numerose le porcellane di piccola dimensione. Vi erano anche strane bottiglie in vetro che contenevano “Sciroppo Codeina”, “Olio Feg. Merluzzo”, etc. Sul tavolo centrale campeggiavano alcune bilance di cui una, sotto vetro, serviva per le pesate più sofisticate. Vi era pure una stufa sopra la quale erano sistemati due vasi contenenti sanguisughe a cui la mamma, sotto il mio sguardo attento, cambiava l’acqua nel primo pomeriggio quando la farmacia era ancora chiusa. Né mancavano due o tre seggiole per i clienti in attesa ed al proposito ricordo una certa Marina, una vecchietta proveniente dalla casa di riposo, che, tutta avvolta in veli neri, doveva fare un poco di pena al papà, che le regalava sempre qualche cosa oltre alle medicine, ma quando se n’era andata gettava sul pavimento una manciata di alcool, che poi accendeva in modo che la fiammata distruggesse la scia di pidocchi che la povera Marina abbandonava là dove transitava. L’altra stanza, tutta laccata di bianco, era il laboratorio che conteneva alcuni stampi in ottone per fare supposte e pillole, ma conteneva anche un microscopio (2) ed alcuni alambicchi che dovevano servire per qualche analisi. Il laboratorio era però il regno delle “cartine”, costantemente allineate sul tavolo prima di essere artisticamente piegate. Nel laboratorio si elaboravano anche “ricostituenti” come il “ferro-china medicinale” o

il “vov”. Ed ancora: una curiosità. Sotto questa stanza vi era una specie di luogo segreto dove erano stati nascosti alcuni oggetti ed una preziosa raccolta di francobolli di un signore ebreo che quando, dopo la guerra, è venuto a riprenderseli è impallidito pensando che l’umidità avesse distrutto ogni cosa, ma non è successo nulla: questa catacomba era cieca, ma perfettamente asciutta. L’altra stanza, la terza, non conteneva nulla di particolare: era un semplice magazzino. Durante gli anni di guerra, quando scoppiava qualche temporale o pioveva intensamente, un mastello di legno era regolarmente portato in giardino per raccogliere l’acqua piovana – un’acqua di celestiale purezza – da cui si ricavava l’acqua distillata che era poi impiegata per le preparazioni più diverse. Stampi per pillole o per supposte, sciroppi e “cartine” testimoniano l’operosità del farmacista di un tempo quando il suo impegno professionale non era irrilevante, mentre la collaborazione con il medico rifletteva l’opportunità di dare una risposta personalizzata ad ogni paziente. Ad Arre vi era il solo medico condotto, il dottor Giuseppe Suman (3), ed una levatrice, l’ostetrica. Gli ospedali erano lontani. Il quel tempo correva la medicina degli organi e degli apparati, mentre la medicina di laboratorio muoveva i primi passi e non era ancora comparsa all’orizzonte quella medicina tecnologica altamente sofisticata che sembra trasformare l’uomo malato in una figura virtuale. L’intreccio fra medico e farmacista in funzione del paziente cambierà peraltro progressivamente, ma rapidamente, dopo l’avvento dell’era antibiotica. È vero che gli antibiotici, con la rapidità del loro successo, oscurano il dialogo fra medico e paziente, ma nel contempo lo stesso ruolo del farmacista viene ad essere modificato in quanto non è più il farmacista che elabora il farmaco, ma è l’industria che lo mette a disposizione allargando progressivamente la disponibilità di prodotti già confezionati. Al farmacista resta però l’incombente di spiegare la modalità di assunzione di ogni farmaco che, non di rado, il medico sempre più burocratizzato trascura di comunicare. Il farmacista, in brevi parole, non si dedica più all’elaborazione di pomate e sciroppi, e solo la preparazione delle “cartine” avrà vita più lunga impegnandolo particolarmente nelle periodiche impennate influenzali.

Ad Arre la “Farmacia Bonuzzi” chiude i propri battenti (con mio rammarico) nel 1953 per passare a Vangadizza, una borgata alla periferia di Legnago. Il

trasferimento era stato suggerito da un fratello del papà – Paolo, medico condotto in Legnago – soprattutto in vista dell’impulso economico che sarebbe stato indotto dalla costruzione di un porto fluviale; il porto non è stato poi allestito perché, con la costruzione delle autostrade, l’Italia ha accantonato ogni progetto di navigazione lungo fiumi e canali. La farmacia di Vangadizza non aveva più il fascino di quella di Arre, anche se nel nuovo laboratorio erano state trasportate le scansie bianche già sistemate in quello di Arre. I farmaci, ordinati telefonicamente ai magazzini di Verona o di Padova, arrivavano con rapidità, ogni giorno, in pacchi ben confezionati. L’operosità tradizionale andava, insomma, trasformandosi, mentre molti utensili – stampi per pillole, etc. – diventavano curiosi oggetti d’antiquariato. Mentre a Legnago esisteva un vero e proprio ospedale, la collaborazione con i medici diventava più elastica. Lo stesso aspetto “salottiero” che, con sobrietà vivacizzava la farmacia di Arre, a Vangadizza è venuto meno non solo perché sono cambiati i costumi, ma forse anche per mancanza di spazio, tanto che se qualche interlocutore doveva conversare era prontamente fatto accomodare nell’alloggio di famiglia. Quando, nel 1978, mio padre è mancato, nella gestione della farmacia è subentrato mio fratello Dario (6 luglio 1939-22 aprile 2011) che si era laureato in Farmacia proprio a Modena, seguendo le orme paterne. A Modena si era poi sposato con una farmacista (Maria Pia Volta) lavorando accanto alla moglie fino a quando ha assunto la direzione della farmacia di Vangadizza, dove non sono mancate le difficoltà per interrompere la monotonia della routine (4). Mia madre, Quintina Fasoletti (11 marzo 1913-ottobre 2006), ha ininterrottamente lavorato sia ad Arre sia a Vangadizza, dove non è mai stato assunto alcun collaboratore: è stata il vero collante di molteplici attività lungo tanti decenni. Nel 2009 mio fratello, ormai avanti con gli anni, ha ceduto la farmacia ed un nuovo edificio è stato costruito, con criteri più adeguati ai tempi, non lontano dalla vecchia sede. Ed ora, per raggiungere il banco dove opera il farmacista, si deve seguire, come in molte farmacie del tempo corrente, un luminoso, ma tortuoso percorso fra prodotti dietetici e cosmetici.

Molte cose sono veramente cambiate nel mondo dei farmacisti, soprattutto dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale: si può ritenere che l’avvento degli antibiotici segni un crinale, fra un prima e un dopo. Nelle farmacie del passato, quale era quella di Arre, si respirava

un'aria ancora settecentesca, così come affiora da qualche quadro di Pietro Longhi (5); oggi, invece, vi domina l'elettronica. Ma fra tanti cambiamenti, il compito del farmacista resta prezioso ed indispensabile come lo era nel passato: proponendo prodotti naturali può contrastare l'abuso di farmaci di sintesi, mentre ascoltando il malato può compensare il vuoto che circonda la sfrenatezza tecnologica oggi dilagante.

Del resto, sfogliando qualche trattato di storia della farmacia (6) affiora con insistenza il motivo della vicinanza del farmacista ai vari pazienti sia perché, in passato, era proprio il farmacista che operava qualche intervento sanitario sia per l'impegno che lo coinvolgeva nella complessa preparazione dei farmaci a cui si è fatto ripetutamente cenno. Di questa fatica ancor oggi si trova traccia osservando gli eleganti vasi presenti nelle farmacie del passato, soprattutto monastiche (7) o religiose, non di rado trasformate in museo: un sotterraneo richiamo all'etica che deve sostanziare ogni intervento sanitario.

Riferimenti

1. L'atmosfera di questa stanza si può cogliere osservando le immagini proposte da Carlo Pedrazzini dove, peraltro, abbondano i vasi in terracotta a scapito di quelli in vetro o porcellana (C. PEDRAZZINI, *La farmacia storica ed artistica italiana*, Edizioni Vittoria, Milano 1934).
2. Questo microscopio è stato donato all'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona. Si veda: M. VALSECCHI, *Premessa*, in *False verità della medicina. Un viaggio museale*, a cura di M. Valsecchi, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, Verona 2020, p. 16.
3. L. BONUZZI, *Un ufficiale-medico degli Alpini: il dottor Giuseppe Suman*, "il Montebaldo", 3, 2017, p. 61.
4. La vita del farmacista, come quella di ogni operatore sanitario, non è sempre tranquilla. Si ricorda, al proposito, l'aggressione subita da Dario da parte di due spacciatori-rapinatori che sono stati poi disarmati e finalmente arrestati in quanto la mamma, durante la colluttazione, aveva chiamato i Carabinieri. Dario, comunque, è finito al pronto soccorso del vicino ospedale. L'episodio, così come è illustrato da "L'Arena", ricorda i racconti del *Cuore* di Edmondo De Amicis. (A. VACCARI, *Il dottor Dario Bonuzzi racconta come ha disarmato a Vangadizza i due che già avevano colpito a Cerea etc.*, "L'Arena", 14 novembre 1996, p. 23). Il 1996 è stato, verosimilmente un anno sfortunato; "L'Arena" ricorda, infatti, anche il decesso di un commesso viaggiatore, morto improvvisamente dopo aver consegnato la propria merce (*Si reca in farmacia, esce e muore. Il commesso aveva appena portato medicine a Vangadizza*, "L'Arena", 5 luglio 1996). Non sono neppure mancati i conflitti amministrativi che, tuttavia, rientrano fra le normali vicende della vita (*Dai farmacisti pillole amare per il Comune*, "L'Arena", 9 luglio 1992, p. 19).
5. Si pensa, in particolare, alla stanza dove Longhi raffigura "Il cavadenti". Si veda: C. PEDRAZZINI, *La farmacia storica ed artistica italiana*, cit., p. 40.
6. Per una storia della farmacia fino alla Seconda Guerra Mondiale è ancora oggi utile il trattato di Giulio Conci che affronta le più diverse questioni: le origini della farmacia e l'alchimia, la materia medicinale, il lavoro professionale, gli strumenti tecnici, la vita professionale e gli aspetti legislativi. (G. CONCI, *Pagine di storia della farmacia*, Edizioni Vittoria, Milano 1934). Più attente alle origini convenzionali e agli aspetti normativi della professione sono invece le pagine di Maurice Bouvet elaborate per la monumentale storia curata da Laignel-Lavastine (M. BOUVET, *Histoire de la pharmacie*, in *Histoire générale de la médecine*, a cura di M. Laignel-Lavastine, Albin Michel Éditeur, Paris, 1949, III, pp. 526-562). Quanto mai utili i volumi editi da Farmitalia Carlo Erba; si veda, in particolare: AA. VV., *Il farmaco nei tempi*, a cura di A. ZANCA, Farmitalia Carlo Erba, Parma 1987.
7. Per uno studio, esemplarmente accurato, di storia delle suppellettili d'interesse farmaceutico si veda: G. FARRIS, A. STORME, *Ceramica e farmacia di San Salvatore a Gerusalemme*, Sagep Editrice, Genova 1982.

In un'antica farmacia ospedaliera germoglia il seme della prima industria farmaceutica italiana

ALESSANDRO CORTI

Carlo Erba ha iniziato la sua attività di pioniere dell'industria farmaceutica contendendo il primato al collega torinese Giovanni Battista Schiapparelli, dopo aver assunto la direzione dell'antica farmacia di Brera, già dei padri Gesuiti, per merito dei quali vantava pure un lungo e prestigioso passato. Assai meno conosciute sono le origini di quella farmacia, che vanno ricondotte all'Ordine degli Umiliati e alla loro presenza in località Brera. A Milano la fondazione della corporazione degli speciali risale al 1300, pertanto prima di quella data le informazioni sull'esercizio dell'arte e sulle spezierie esistenti sono scarse. A quel tempo la coltivazione di piante medicinali e la preparazione di medicinali da somministrare a persone bisognose era pratica diffusa presso numerosi ordini religiosi, verosimilmente ispirati dalle *regulae* benedettine; anche gli Umiliati non mancarono di esercitare tali attività. Nella prima metà dell'XI secolo Algisio Guercio, cittadino milanese, donò all'Ordine degli Umiliati un piccolo campo, in lingua longobarda *braida* (da cui Brera) dove, nel 1229, quei padri riedificarono il proprio convento distrutto dal Barbarossa nel 1162. Secondo la tradizione una stanza del convento fu attrezzata ad ospizio. Qui ci si adoperava in opere di carità a vantaggio di infermi bisognosi con la presenza di un fratello *spitale* incaricato di preparare i medicinali che occorreivano. Vi sono buone ragioni per immaginare l'esistenza di un orto dei semplici, data la natura quasi esclusivamente vegetale dei rimedi di allora e le condizioni particolarmente favorevoli del luogo. Questo poi si sarebbe evoluto in un pregevole orto botanico, tuttora esistente e visitabile. Quanto all'attività ospedaliera degli Umiliati, vi è testimonianza della loro presenza presso l'ospedale del Brolo e l'ospedale Novo (1262) e nella fondazione dell'ospedale dei santi Benedetto e Bernardo a S. Carpofo (1346) (1). Ciò fa pensare che l'orto dei semplici e la spezieria abbiano mantenuto una certa importanza. Salvo brevi citazioni

degli storici Carlo Pedrazzini e Giuseppe Castelli non sembra esistano altre notizie specifiche sull'operato ospedaliero degli Umiliati e della spezieria (2). Di certo l'Ordine, divenuto nel corso dei secoli troppo ricco e poco coerente rispetto all'antica vocazione caritatevole, non sfuggì all'attenzione del Cardinale Carlo Borromeo, il quale intese riformarlo, fatto che ispirò un attentato alla sua persona mediante un colpo di archibugio, esploso mancando il bersaglio, effettuato da padre Umiliato Gerolamo Donato Farina. A seguito di tale episodio Papa Pio V soppresse l'Ordine nel 1570, Brera fu affidata nel 1571 in commenda al Cardinale Giampaolo Chiesa e nel 1572 passò ai Gesuiti, con lo scopo di edificare una struttura dedicata all'istruzione, il noto collegio dei Gesuiti più volte ristrutturato fino all'aspetto attuale del Palazzo di Brera.

Con l'avvento dei Gesuiti la spezieria di Brera ricompare nelle cronache, soprattutto per merito di padre Giovanni Cometti chiamato alla sua direzione nel 1689, incarico che mantenne per più di cinquant'anni, distinguendosi per le sue competenze in chimica, botanica e medicina. Fu lui l'inventore delle *pillole di Brera*, un lassativo divenuto molto famoso, e di altre preparazioni come il *dioscordio* e l'*elettuario di Brera*. Nel 1669 a padre Cometti fu concesso di poter gestire la spezieria in proprio a condizione di somministrare gratuitamente i medicinali ai bisognosi.

Soppressi i Gesuiti nel 1773 a seguito del breve di papa Clemente XIV, il governo di Vienna riconobbe tuttavia l'importanza della spezieria e ne affidò la direzione ad un altro religioso, lo speciale padre Ignazio Panzi, il quale a sua volta nel 1795 l'affidò all'allievo Andrea Castoldi (3). Nel 1812 Castoldi, sfrattato dal palazzo di Brera, trasferì la spezieria sull'altro lato di via dei Fiori Oscuri. Nella nuova sede vennero trasferiti anche i numerosi testi ereditati da padre Cometti e padre Panzi arricchiti a loro volta da Castoldi, il quale creò una

cospicua biblioteca aperta alla libera frequentazione di medici e farmacisti, accessibilità mantenuta in seguito dagli eredi Castoldi (4).

Proprio un anno prima del trasferimento della farmacia, nel 1811, nasceva a Vigevano Carlo Erba. Figlio di Francesco Antonio, farmacista, studiò a Milano dimostrando assai precocemente interesse per l'arte della preparazione dei medicamenti tanto che nel 1834 si diplomò farmacista presso la Facoltà Medico Chirurgica Farmaceutica dell'Università di Pavia, dove iniziò la professione presso la Farmacia Bonifico. Nel 1837 tornò a Milano per subentrare a Castoldi nella direzione della farmacia di Brera che, in quel momento come egli stesso afferma nelle sue memorie "si trovava in grande decadenza" e quindi "nella speranza riacquistarle il credito mi metteva all'opera coraggiosamente" (5).

Va sottolineato che i primi decenni del diciannovesimo secolo significarono per l'arte farmaceutica un radicale cambiamento. Si passava dall'alchimia alla chimica, dai semplici ai principi attivi, si abbandonavano preparazione e pratiche legate più alla consuetudine e, talvolta, anche alla superstizione che ad una provata efficacia clinica. Carlo Erba incarna una piena ed intelligente consapevolezza di tale temperie e, sempre nelle sue annotazioni autografe, attribuisce la debolezza dell'attività farmaceutica italiana alla mancanza di moderni laboratori e allo scarso adeguamento ai progressi della chimica e della medicina, sottolineandone l'arretratezza rispetto alla Germania e alla Francia.

Allestito un piccolo laboratorio contiguo alla farmacia egli, avvalendosi di quattro operai, si impegnò nella ricerca applicata e nella produzione di alcune sostanze, quali il calomelano sublimato a vapore, alcuni sali di ferro, cianuri ed acido cianidrico. Successivamente si aggiunsero la preparazione dei sali di bismuto, della chinina, della morfina, dell'acido valerianico. Ottenne il primo importante successo commerciale con la produzione della Magnesia uso Henry, un lassativo a base di magnesia calcinata pesante, molto usato e famoso all'estero con il nome originale di *Magnesia di Henry*. La sua costante attenzione ai progressi della tecnica farmaceutica si traduceva in brillanti intuizioni, come lo sviluppo delle capsule gelatinose, forma farmaceutica allora estremamente innovativa, e la preparazione di

estratti. Nel 1850 produsse l'estratto di tamarindo, concentrato sotto vuoto, da cui la nota preparazione che incontrò successo anche a livello internazionale con il nome di *Tamarindo Erba*. Il marchio e questa antica ricetta sono stati acquistati da una nota azienda che tutt'ora lo commercializza. Sempre seguendo una metodica rigorosamente scientifica nel 1860 si aggiunsero la produzione della pepsina, delle capsule di taurina e di molti altri validi prodotti che ottennero un grande successo di vendita non solo in Italia. Grazie a tali progressi scientifici e commerciali Carlo Erba maturò la decisione di sviluppare una produzione industriale. Acquistò quindi un'area tra via Moscova, via Solferino e via Marsala, dove edificò uno stabilimento, che entrò in funzione nel 1864. La produzione di farmaci aumentò rapidamente sia nella quantità sia nella specificità, tanto che prima del 1880 il listino della ditta Erba comprendeva ben 1736 voci. Un nuovo stabilimento fu edificato a Baranzate, divenuto però già insufficiente nel corso di poco più di un decennio. La grande capacità imprenditoriale di Carlo Erba fece in modo di lasciare quando morì, nel 1888, al più giovane fratello Luigi un'azienda così ben avviata da richiedere la costruzione nel 1892 di un nuovo grande stabilimento a Dergano. Da quel momento l'azienda fondata da Carlo Erba proseguì in una costante ascesa, tanto che negli anni Trenta comprendeva tre stabilimenti, due a Milano e uno in provincia di Parma, per un'area complessiva di oltre 130.000 metri quadri e oltre 2000 dipendenti, tra operai, impiegati e laureati estremamente qualificati. Di tali opifici due erano adibiti alla produzione di prodotti chimici e di specialità farmaceutiche, mentre l'altro diversificato nella linea dei prodotti dietetici.

Il successo dell'azienda, che può senza dubbio essere considerata la prima e la più importante nella storia dell'industria farmaceutica italiana, raggiunse il suo apice negli anni Settanta; dopo tale periodo, per vicende socio-politiche ed economiche come successe anche per altre aziende, subì un costante declino sino ad essere inglobata nel 1993 dalla svedese Kabi Pharmacia, acquistata successivamente da Johnson & Johnson.

Carlo Erba fu uno scienziato, un filantropo e uomo che intraprese diverse iniziative a favore della comunità. Va sottolineato che egli poté sviluppare il suo indiscusso talento in un contesto particolarmente

favorevole. L'aver rilevato una farmacia conosciuta per un prestigioso passato, situata in un quartiere a quel tempo abitato da famiglie nobili o appartenenti alla buona borghesia milanese, frequentata ed apprezzata da molti medici, ha certamente facilitato il successo commerciale dei suoi prodotti oltre alla possibilità di intrecciare relazioni utili all'espansione dell'azienda, divenuta presto protagonista dello sviluppo industriale della Milano di quel tempo. Viene da chiedersi se le intelligenti intuizioni e le conseguenti iniziative produttive di Carlo Erba avrebbero potuto conseguire egual successo lontano da quella Milano.

Riferimenti

1. M.G. TOLFO, P. COLUSSI, *Gli Umiliati alla Brera del Guercio*. www.storiadimilano.it
2. C. PEDRAZZINI, *La farmacia storica e artistica italiana*, Ed. Vittoria, Milano 1934, p. 265; G. CASTELLI, *La farmacia dell'Ospedale Maggiore nei secoli*, Ed. Medici Domus, Milano 1939, p. 24.
3. Andrea Castoldi (1767-1826), Maestro di chimica e farmacia, laureato a Pavia nel 1794.
4. Collezione Castoldi – Biblioteca Nazionale Braidense.
5. G. CASTELLI, *La farmacia dell'Ospedale Maggiore nei secoli*, Ed. Medici Domus, Milano 1939, p. 25.

Medicine, poveri e santità: Fra Lorenzo da Sardara

MARIA FRANCESCA PORCELLA, GIOVANNA BENEDETTA PUGGIONI

Tre parole per sintetizzare la figura e la missione del frate santo, Fra Lorenzo da Sardara: infermiere, farmacista ed esperto di erbe officinali, colui che ha dedicato gran parte della sua vita ai poveri mettendo a loro servizio le sue competenze scientifiche. Morto il 16 dicembre 2016 all'età di novantasette anni (dopo aver dichiarato nel suo testamento: "Voglio bene a tutti"), Fra Lorenzo - al secolo Benvenuto Pinna - nasce il 20 dicembre 1919 da una famiglia di estrazione contadina. Primo di tre figli, è avviato al lavoro dei campi subito dopo la conclusione della scuola elementare. All'età di sedici anni matura la vocazione di farsi religioso, al seguito del poverello d'Assisi, folgorato dalla manzoniana figura di padre Cristoforo appresa durante la visione di un film. Sarà poi Fra Nicola da Gesturi ad accoglierlo, l'8 settembre del 1936, nel convento dei cappuccini al Buoncammino di Cagliari. Successivamente sarà Fra Lorenzo ad assistere lo stesso Fra Nicola durante la malattia e nel suo trapasso avvenuto nel 1958. Dopo il noviziato a Fiuggi, prende i voti come laico nell'Ordine dei Cappuccini col nome di Fra Lorenzo. Viene assegnato dapprima alla cucina, quindi a Roma, nel Convento di Centocelle, come questuante e poi come responsabile, nel 1942, dell'infermeria. Rientrato a Cagliari nel 1947 ricoprirà quest'ultimo servizio per ben sessantanni anni. Nel 1957, sempre a Cagliari, apre la farmacia del povero per la distribuzione di medicinali ai più indigenti, che giungono da tutta la città, ma anche dall'intera Isola. Di piccola statura, in apparenza gracile, con folta barba bianca, occhi neri vivaci e penetranti, eppure specchio di una profonda serenità interiore, Fra Lorenzo incontrava quotidianamente quanti avevano un bisogno non solo legato alla salute fisica, ma anche allo spirito. Consigliava amorevolmente, pregava e benediceva tutti. Col rosario costantemente tra le mani, ascoltava con pazienza e col sorriso chiunque si presentasse al convento, rispondendo sempre con poche parole e invitando alla preghiera. Nella sala di accoglienza creava forte stupore vedere le persone, giunte anche da molto lontano, fare la fila in

silenzio davanti alla celletta di Fra Lorenzo; un ambiente disadorno, di pochi metri quadri, con un semplice tavolino, tre sedie e un crocifisso alle pareti. Ascoltava tutti, a capo chino, con straordinaria concentrazione, tra preoccupazioni, dolori e speranze delle persone che si confidavano con lui e, terminato l'incontro, donava sempre un'immaginetta, assicurando la sua preghiera. La gratitudine delle persone si è resa evidente al momento della sua morte, quando un fiume di amici commossi si sono raccolti in preghiera nella camera ardente nel convento di Sant'Ignazio e poi nella Basilica di Bonaria per il rito funebre. "La sua era una mente aperta, moderna, curiosa, assetata di conoscenze e sperimentazioni" – dirà il suo biografo Paolo Matta. Dopo aver frequentato l'ospedale Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina, consegue il Diploma di Infermiere professionale, aggiungendo poi al suo bagaglio culturale anche un anno di specializzazione, presso l'Ospedale San Giacomo, in Medicina e Chirurgia d'Urgenza, Rianimazione e Farmacologia. Terminata la guerra e con un tirocinio più che quinquennale, Fra Lorenzo fa ritorno in Sardegna, che per lui diventa "terra di missione", al servizio dei poveri e degli ammalati (compensando così il suo desiderio di andare in Africa). Per sessant'anni sarà infermiere-farmacista, una vocazione nella vocazione. Tra il 1956 e il 1957 crea la "farmacia del povero", ispirazione nata al seguito di una richiesta di un pover'uomo che, uscito dall'ospedale, si rivolse a lui chiedendo aiuto per comprare le medicine. Nasce così questa nobile iniziativa per venire incontro agli indigenti che non potevano godere dell'assistenza sanitaria nazionale.

Un'antica sapienza erboristica la sua, nata fin da quando era adolescente. All'età di dodici anni il padre lo aveva avviato alla coltivazione dell'orticello di casa e di alcuni altri campi, soprattutto legati ad ortaggi per l'alimentazione quotidiana. Questa esperienza lo portò così anche a scoprire il variopinto mondo delle erbe aromatiche, che sempre ha coltivato con grande interesse, passione e curiosità. Tra esse Fra Lorenzo ha

sempre dedicato un posto particolare al basilico, di cui ebbe la fortuna di studiarne e coltivarne ben quindici specie derivanti da tutto il mondo. Quel mondo lontano che lui non ha mai potuto visitare, ma che, grazie alla generosità di amici e cari conoscenti, ha potuto riportare in piccolo nel suo amato giardino. In esso, infatti, si potevano contare oltre cinquanta specie differenti di erbe. Anche da novizio ebbe modo di continuare a dedicarsi alla coltivazione dell'orto del convento, dagli ortaggi alle piante aromatiche, passando per i fiori, sia per uso gastronomico sia per uso ornamentale e medico. Ma ciò che diede un tocco di meraviglia in più alla sua passione, avvenne a Roma. Nella Città Eterna, infatti, ebbe occasione di occuparsi personalmente di una farmacia gestita dai frati cappuccini stessi, in Piazza Barberini. Tra le sue specialità, sono da ricordare l'antisciatico e lo sciroppo depurativo "del cappuccino", quest'ultimo composto da ben tredici erbe medicinali differenti, alcune delle quali provenienti da terre straniere e lontane. Il primo utilizzato per l'attenuazione dei dolori corporei, il secondo a scopo depurativo nella stagione primaverile.

L'importanza di queste erbe ha sempre avuto una grande eco in passato. Lo stesso San Francesco consigliava all'ortolano di coltivare le erbe medicinali, soprattutto in riferimento alla cura delle piaghe dei lebbrosi. A riguardo, proprio nell'orto dei conventi, era

diffusissima la coltivazione delle erbe officinali con cui preparare rimedi per il corpo, medicinali e ricette per malati o infermi. Tra le erbe officinali più conosciute l'Ambrosia, la Cicoria, la Gramigna, la Verbena ed il Trifoglio.

San Benedetto, nella sua Regola, aveva affermato: "Se nel monastero vi fossero fratelli esperti in qualche arte o mestiere, esercitino tale mansione con tutta umiltà". Ed è proprio ciò che fece, in tutta la sua vita, Fra Lorenzo. Una umile passione per la natura, un'affiatata conoscenza ed un contatto quasi divino con la natura, che lo portarono ad utilizzare le piante con maestria e competenza, conservando quella genuinità e quei sapori di tempi passati.

Bibliografia

E. LILLIU, *Fra Lorenzo*, Edizioni Il Pittore D'Oro, Oristano 2015.

P. MATTA, *Fra Lorenzo. Una vita per gli altri*, collana "Biblioteca dell'identità", a cura di Gianni Filippini, Edizioni L'Unione Sarda, Cagliari 2017.

Sitografia

<https://www.youtube.-com/watch?v=C7aPnBJG1H8>

Ignazio Fanni e il “Farmamuseo Sa Potecaria”: una testimonianza di quattro secoli di strumenti, preparati e ricerche del settore sanitario e farmaceutico

ANTONIO GIORRI

“Scegli un lavoro che ami, e non dovrai lavorare neppure un giorno in vita tua”, così recita una delle massime più celebri della storia universale, ricondotta ad uno dei capisaldi della filosofia e del pensiero orientale: Confucio. Ignazio Fanni ha reso la sua vita una vera e propria pragmatica di questa filosofia. Farmacista di formazione e di professione, impegnato dagli anni della gioventù e fino alla sua scomparsa nel costante aggiornamento delle proprie conoscenze con uno sguardo rivolto verso il mondo intero, ha accumulato nel suo tempo libero un preziosissimo patrimonio di volumi, strumenti, accessori e materiali, che sono andati ad arricchire quello che oggi è un interessantissimo museo del Sud Sardegna, un vero e proprio *unicum* nel suo genere: il “Farmamuseo Sa Potecaria”.

Farmacista per scelta, collezionista per vocazione

Ignazio Fanni era nato a Villacidro, tra i monti del Campidano in Sardegna, dove avrebbe poi lavorato per tutta la vita, in uno dei periodi più travagliati per l’isola durante il secondo conflitto mondiale (1). Nasce infatti nel febbraio del 1943, mentre il capoluogo sardo sta subendo diverse settimane di bombardamenti sistematici, che avrebbero di lì a poco messo in ginocchio la città di Cagliari, la popolazione e l’intera Sardegna. Nel dopoguerra si ammala di meningite ed è tra i primi a ricevere il provvidenziale aiuto degli antibiotici provenienti dagli Stati Uniti: si salva dalla malattia grazie alla streptomina. Cresce coltivando numerosi interessi: dall’attività di radioamatore, che lo porta a conoscere persone in tutto il mondo, alla fotografia, che lo spinge a crearsi una camera oscura in cui poter sviluppare le proprie fotografie. Queste attività convogliano nella sua più grande passione: quella per i viaggi. Fin da ragazzo ama scoprire il mondo e lo fa in autonomia, con una particolare predilezione per il Nord Europa.

Dopo il diploma al liceo classico decide di proseguire con l’attività del padre, già titolare della farmacia del paese dal 1928 (2), iscrivendosi alla facoltà di Chimica per poi passare a Farmacia e laurearsi a Cagliari nel 1972. Succede nella titolarità della farmacia alla morte del padre nel 1988. Gli impegni legati a famiglia e lavoro non interrompono però la sua incessante ricerca di cimeli legati alla sua professione nel passato. Grazie ai suoi contatti in tutto il mondo, ai suoi immancabili viaggi e alla dedizione alla ricerca di oggetti, talvolta assai rari, che riesce a scovare perfino in numerose aste online, Ignazio Fanni vanta, già alla fine del secolo, un’invidiabile collezione di quelli che lui definisce come “reperti” ossia fondamentali testimonianze del passato che hanno condotto la scienza farmaceutica ad essere ciò che è diventata in epoca contemporanea. Ignazio Fanni lavora ininterrottamente non soltanto per arricchire, ma anche per condividere e divulgare la sua collezione, fino a farla diventare un vero e proprio museo. Nei primi anni Duemila è invitato alla trasmissione televisiva “Piazza Grande” (3), dove presenta la sua collezione e fa una dimostrazione pratica utilizzando alcuni degli strumenti che custodisce.

Negli stessi anni lavora ad un volume sulla memoria storica del suo territorio negli anni del secondo conflitto mondiale (4), quando nelle campagne del suo paese era attivo un importante aeroporto d’aviazione, fulcro fondamentale delle operazioni militari negli anni della guerra. Raccolse testimonianze dagli archivi militari italiani, tedeschi, inglesi, americani e francesi e prese contatti con gli aviatori che trascorsero lì quegli anni. Forte della grande affezione che lo lega al suo paese, alla sua storia e al suo patrimonio, intraprende un progetto politico che lo porta a divenire sindaco nel 2008, carica che mantiene fino alla sua scomparsa, soltanto due anni dopo, per una grave forma di leucemia. Muore il 29 dicembre del 2010 lasciando in eredità alla

sua terra un grande patrimonio di testimonianze materiali accuratamente raccolte e conservate nel suo museo.

Il Farmamuseo Sa Potecaria

Prima ancora del progetto museale che ha interessato Ignazio Fanni e la sua farmacia durante la sua vita, è la farmacia stessa a rappresentare una fondamentale testimonianza storica per la memoria del territorio in cui si trova. Non è certo un caso, infatti, se il nome con cui il farmacista battezza il proprio museo è quello di “potecaria”. Il termine, reminiscenza della dominazione spagnola, veniva usato fino all’inizio del Novecento in Sardegna per riferirsi alla farmacia, mentre era d’uso chiamare *potecariu* chi svolgeva il mestiere di farmacista (5). Ed è proprio da un’antica *potecaria* locale che si sarebbe sviluppata, nel secondo quarto del secolo scorso, la farmacia Fanni. Il padre di Ignazio, Giovanni Fanni, acquistò nel 1928 la licenza per poter aprire una farmacia dalle eredi del dottor Luigi Mancosu (1857-1927), che giunse nel paese di Villacidro nel 1905 dove aprì, qualche anno dopo, la sua *potecaria*. Dei locali dell’antica farmacia Mancosu, ubicata al centro del paese, Giovanni conservò antichi volumi e strumenti, che potevano ancora essere utili nelle preparazioni farmaceutiche, mantenendo con lungimiranza parte dell’arredo anche dopo il trasferimento in nuovi locali nel 1931, andando ad innovare, invece, altri aspetti legati a tecnologie ormai superate o alla superstizione. Del dottor Giovanni Fanni, un autore sardo scriveva: *Nino (Giovanni, ndr) Fanni era un farmacista all’antica, “su potecàriu”, come allora lo chiamavano i più anziani, con una bella espressione sarda ormai in disuso, quando la farmacia “sa potecaria” non era una rivendita di medicinali di ogni genere preparati industrialmente, ma un laboratorio pieno di bocce e boccette, di alambicchi, provette e bilancine con cui si preparavano ancora tante medicine, secondo formule antiche* (6). La ricchezza di conoscenze e materiali della farmacia Fanni crebbe ancor di più quando, in seguito ai bombardamenti del 1943, sfollò a Villacidro il dottor Umberto Schlich, operante nel capoluogo sardo nell’omonima farmacia, attiva fin dagli ultimi anni dell’Ottocento, che collaborò per qualche tempo con Giovanni nella sua attività. Il suo arrivo, con al seguito medicinali e strumenti innovativi per l’epoca, fece sì che la farmacia Fanni divenne punto di riferimento

fondamentale per il suo territorio, fornita di strumenti e materiali introvabili negli altri paesi. All’indomani della guerra un attentato dinamitardo ai danni della farmacia Fanni, con probabile movente politico verso Giovanni, impegnato politicamente come segretario della neo-nata Democrazia Cristiana, distrusse una gran quantità delle testimonianze, già storiche, che conservava. Succeduto alla titolarità della farmacia nel 1988, Ignazio decide di spostare ancora una volta la sede verso locali più ampi nel 1992. Quella che un tempo doveva essere una grande casa a corte, nella forma tipica dell’architettura campidanese, diede lo spazio a Ignazio per allestire la sua farmacia, con alcuni locali adibiti ad ufficio, un laboratorio e alcune stanze con destinazione museale in cui trovò posto l’esposizione di quei “reperti” che costituiscono ancora oggi il patrimonio del museo. È dal rinvenimento degli antichi registri della farmacia Mancosu che Ignazio, come egli stesso dichiara in un’intervista (7), ha l’idea di salvare dall’oblio le antiche testimonianze riguardanti la medicina e la farmacia che erano ancora presenti nei suoi locali. Il nucleo della collezione, infatti, è costituito proprio da volumi e strumenti provenienti dall’antica *potecaria*, di cui sono tuttora conservati all’interno del museo strumenti ed elementi d’arredo. È con un carattere estremamente innovativo che Ignazio Fanni guarda alla sua collezione: non ne fa, infatti, una gelosa raccolta di cimeli, ma decide di condividere ciò che ha recuperato e conservato con tutti, con un forte carattere didattico e divulgativo, al fine di non dimenticare quella che è la preziosa storia del passato. Ed è così che, alla sua morte, Ignazio Fanni lascia una ricca eredità culturale a chiunque voglia scoprirla: un patrimonio di libri, utensili, strumenti e arredi che testimoniano l’evoluzione della tecnologia sanitaria e farmaceutica dal XVI al XX secolo.

Oggi il museo è stato nuovamente spostato in nuovi locali, che ben rispondono all’esigenza di fruibilità prospettata da Ignazio. Gli eredi, che ancora proseguono nell’attività della farmacia che è quasi giunta al secolo d’età, hanno adattato la collezione alle principali esigenze museali contemporanee, confermando il Farmamuseo come punto di riferimento per l’intera Regione, nonché affascinante testimonianza nel suo settore museografico. Nelle sale è possibile muoversi tra riproduzioni di ambienti del passato ed esposizioni di strumenti e manufatti dell’arte farmaceutica. Una sala ospita l’allestimento di quella che doveva essere l’antica *potecaria* del paese,

completa di arredo, con il banco di vendita della storica farmacia Mancosu, bilance e strumenti utilizzati per la preparazione dei medicinali. In un'altra sala è invece allestito un piccolo laboratorio galenico. La ricca biblioteca conserva volumi di vario genere, i più antichi risalenti agli inizi del XVI secolo: ricettari, commentari, registri, scritti e disegni di alcuni dei più celebri nomi della medicina in epoca moderna (8). Vi sono poi raccolte di ricette, boccette con veleni, bilance di precisione, mortai e altri manufatti per la preparazione dei medicinali, registratori di cassa, biberon e vari strumenti in vetro, una raccolta di antichi aerosol, enteroclistmi, termometri clinici, stetoscopi, clisteri, sfigmomanometri, strumenti per il salasso, modelli di teste destinati allo studio e altro ancora. Spicca inoltre, tra gli utensili, una collezione di riproduzioni di albarelli dall'alto valore artistico. Tra gli spazi che destano maggiore curiosità vi è quello dedicato ad apparecchiature elettromedicali e ad altri strumenti oggi quasi definibili come "di tortura", utilizzati tra Ottocento e Novecento, come il trapano da dentista a pedale, una macchina ad elettricità per la cura del seno chiamata "apparecchio Venere", una ghigliottina per tonsillectomia o una cintura elettrica per curare l'impotenza sessuale. Tra i pezzi di maggior interesse della collezione vi sono le farmacie da viaggio, una sorta di pronto soccorso che riuniva preparati medicali e strumenti pratici per il pronto intervento. Tra queste spicca uno dei manufatti a cui lo stesso Ignazio Fanni era più affezionato: una farmacia da viaggio inglese della metà del Settecento, realizzata in legno e organizzata in cassetti e scompartimenti, completa del suo contenuto. Tutto va a comporre una collezione dal fondamentale valore storico, tutt'oggi a disposizione di visita per curiosi e appassionati (9).

Riferimenti

1. Le notizie biografiche relative alla vita di Ignazio Fanni sono frutto di un'intervista dell'autore agli eredi.
2. Nel museo è ancora presente l'atto di vendita della farmacia, acquistata per la somma di 60.000 lire dalle eredi del dott. Luigi Mancosu, titolare della licenza.
3. *Piazza Grande* è stata una trasmissione televisiva italiana, mandata in onda sull'emittente RAI 2.
4. I. Fanni, *I confini dell'orizzonte*, Bastogi Editrice, Roma 2005.
5. Se ad oggi non rimane traccia di questo termine nella nostra lingua, derivano dalla stessa radice numerosi termini diffusi in Europa ad indicare diverse tipologie di bottega (il termine deriva dalla radice greca "apoteke", che indica l'atto del "riporre").
6. L'autore in questione è Salvatorangelo Spano (1925-2004), politico, giornalista, scrittore italiano. <https://www.sapotecaria.it/storia/> [07/11/2020].
7. M. GRECO, *Sa potecaria, l'antico farmamuseo di Villacidro*, intervista al Blog di Comuni Italiani, 22 ottobre 2008. <http://rete.comuni-italiani.it/blog/02520>, [07/11/2020].
8. Tra i titoli: "I discorsi di Pietro Mattioli" (Venezia, 1563); "Ricettario Fiorentino" (Firenze, 1563); "De Secretis Mulierum" di Alberto Magno (Venezia, 1508); "Della materia medicinale di Dioscoride Pedanio" (Firenze, 1547); "De conservanda bona valetudine" (Venezia, 1607). <https://www.sapotecaria.it/museo/> [07/11/2020].
9. Tra gli studi sullo stesso argomento vedi M.F. PORCELLA: *Cosa si può tutelare delle antiche farmacie storiche in Sardegna?* In "VI Giornate di Museologia Medica. Quaderno n. 6. La pubblicità medica. Forme di comunicazione di interesse artistico e museologico nelle collezioni pubbliche e private. Cagliari 10-11 novembre 2017", M.F. VARDEU (a cura di), CUEC editrice, Cagliari 2017, pp. 54-60.

Gli speciali Magatti, una storia centenaria

ALESSANDRO CORTI

Per la maggior parte dei varesini il cognome Magatti si associa al pittore Pietro Antonio (1691-1767) noto soprattutto per le sue numerose produzioni di arte sacra, al quale è intitolata la via del centro cittadino, che collega via Manzoni con corso Aldo Moro. Probabilmente sono in numero molto minore a sapere che egli fosse il quintogenito di sette fratelli, figli di Giovan Pietro Nicola Magatti, speciale comasco, trasferitosi a Varese nel 1680 onde avviare una propria attività e dove pure sposò, nel 1683, Onesta Orrigoni, una giovane di buona famiglia varesina, da cui ebbe la numerosa prole. Fu però l'ultimogenito, Giuseppe, a proseguire l'attività paterna, non solo, ma anche a dare l'impulso qualitativo alla prestigiosa, centenaria storia della spezieria di famiglia. Storia che nel 1741 incrocia quella dell'ospedale cittadino; in quell'anno, infatti, Giuseppe Magatti si aggiudica la fornitura *"delli medicinali bisognevoli per gli infermi"*. A quel tempo erano gli ospedali maggiori, come il Cà Granda di Milano, ad istituire una spezieria al proprio interno, ove pure aveva obbligo di residenza lo speciale cui era affidata la direzione. Gli ospedali più piccoli solevano appaltare la fornitura dei medicinali, mediante una gara a ribasso, ad uno speciale del territorio con il quale veniva stipulata una convenzione per un periodo definito. La spezieria Magatti si trovava nella squadra di Santa Maria, vicino all'attuale Arco Mera, che si apre sulla piazza San Vittore, quindi non lontano dall'ospedale, allora situato in un palazzo tuttora esistente, affacciato su piazza Giovane Italia, una situazione certamente propizia per quel servizio, ma altrettanto supportata dalla comprovata competenza e lungimiranza professionale di Giuseppe Magatti, il quale seppe adeguare il proprio operato al progresso della medicina e della chimica, che di lì a poco si sarebbe concretato nella moderna farmacologia. Tale dote fu sapientemente ereditata dal figlio Pierantonio, nato nel 1744 dal matrimonio con Barbara Banfi; costui prima accanto al padre, quindi come titolare della spezieria, dimostrò il proprio talento sia nell'approfondire le proprie

conoscenze scientifiche sia nell'intrattenere relazioni con figure di alto valore intellettuale, tanto che la spezieria divenne anche un luogo di incontro di colti personaggi fra i quali spicca il veneziano, divenuto varesino, conte Vincenzo Dandolo (1759-1819), scienziato, chimico, farmacista ed in seguito anche protagonista di studi importanti sperimentali in agraria. Le indubbie capacità di Pierantonio Magatti non sfuggirono al duca Francesco III d'Este, signore di Varese, il quale lo richiese come farmacista di corte e pure lo nominò, il 30 Agosto 1779, fornitore vitalizio dell'ospedale per l'ottimo servizio già reso col padre. La cosa non fu però particolarmente gradita ai colleghi concorrenti varesini, i quali si ritennero ingiustamente esclusi dalla possibilità di espletare tale servizio. Nel Marzo 1781 lo speciale Giuseppe Antonio Martignoni espresse le sue doglianze presso l'Arciduca Ferdinando d'Austria, governatore di Milano, ma invano. Infatti, gli fu risposto che il Magatti *"nell'arte sua era maestro approvato, e con tutta diligenza personalmente esercitava il suo impiego, ed aveva sempre servito lodevolmente il Luogo Pio"*, al contrario, veniva riconfermata la fornitura vitalizia con decreto dello stesso Arciduca il 22 aprile 1782. Soltanto dopo la morte di Pierantonio (19 Ottobre 1817), a seguito del respingimento di un progetto di istituzione di una farmacia interna all'ospedale, nel 1818, il Consiglio di governo del Regno Lombardo Veneto optò per tornare ad appaltare la fornitura di medicinali ai farmacisti varesini. Nel frattempo però il figlio, Giuseppe Eugenio, nato nel 1785 dal secondo matrimonio di Pierantonio, rimasto vedovo, con Giulia Maggi, il quale affiancò il padre dal 1806, riuscì a mantenere l'esclusiva del servizio sino al 1819, quando effettivamente l'appalto non fu rinnovato, probabilmente anche a seguito delle insistenze del citato speciale Martignoni, dei colleghi Gioachino Peregrini e Giacomo Videmari. Evidentemente, se pur invisibile a più d'un collega per motivi di interesse, anche Giuseppe Eugenio si dimostrò persona degna di stima,

poiché, ceduta la farmacia di famiglia, nel 1838 fu eletto amministratore dell'ospedale, incarico che mantenne fino alla sua morte, il 4 ottobre 1848.

A dimostrazione della meritata buona reputazione di questa famiglia è anche la presenza di Pierantonio e Giuseppe Eugenio nell'elenco dei benefattori dell'ospedale. A tal proposito è utile citare uno stralcio del testamento di Pierantonio, redatto il primo giugno 1816, in presenza del notaio Giuseppe Baroffio: *“A questo civico Spedale de' poveri di Varese, ed a carico dei soli miei figli maschi, lascio lire quattromille di Milano, per una sol volta e da corrisponderli al medesimo nel termine di mesi sei, dopo il mio decesso, in attestato anche di mia gratitudine, per il continuatomi servaggio in speciale d'esso Pio Luogo (al quale, nel 1809, faceva donazione di duecento lire italiane), e persuaso anche nella bontà de' signori componenti la veneranda Congregazione di Carità, che avranno tutti li riguardi, anche per tante altre antecedenti facilitazioni e vantaggi fatti al Luogo Pio, in diversi tempi e occasioni, come risulterà in parte*

dalle annotazioni e registri della stessa Pia Fondazione, perché tale servizio in speciale sia conferito a mio figlio Giuseppe”.

Ad aggiungere lustro alla già ragguardevole storia familiare furono anche il figlio di Giuseppe Eugenio, Francesco (1828-1899), apprezzato sindaco della città dall'ottobre 1866 al maggio 1878, il sacerdote Carlo Giacinto Giovanni (1683-1713), figlio primogenito di Giovan Pietro Nicola, canonico cerimoniere in San Vittore, Francesco Antonio (1794-1856) lui pure sacerdote, noto istitutore, figlio di Pierantonio e Giulia Maggi.

Bibliografia

- L. GIAMPAOLO, *Il pittore Pietro Antonio Magatti di Varese*, “Rivista della Società Storica Varesina”, fasc. 2, 1953, pp. 85-131.
- L. BORRI, *Lo spedale de' poveri di Varese. Notizie e documenti*, Arti Grafiche Varesine, Varese 1909, pp. 229-236, 438.

Virginio Fiora, un farmacista piemontese in Lombardia

ACHILLE CATTANEO

Virginio Fiora nasceva a Savigliano in provincia di Cuneo il 24 gennaio 1886 da Domenico e Anna Berchet, figlia dello scrittore e patriota Giovanni. Virginio era il minore di dodici tra fratelli e sorelle e, curiosamente, in tarda età giungeranno soltanto lui ed il primogenito, il Canonico Giuseppe. Savigliano era una cittadina non soltanto agricola, perché vantava anche le Officine di Savigliano, che dal 1880 al 2000 fornivano locomotive e carrozze alle Ferrovie Regie ed alle FFSS. La famiglia era benestante, piccola borghesia di possidenti agricoli, che vantava improbabili titoli nobiliari, ma che se la cavava egregiamente sul piano sociale ed economico, tanto che alcuni figli hanno potuto studiare e laurearsi; in ogni caso si viveva di rendita. Erano cugini del patriota e rivoluzionario Santorre di Santarosa, nativo anch'egli di Savigliano e coetaneo (1783) di Berchet; questo fatto spiegherebbe il matrimonio di Domenico con Anna.

Virginio, dopo aver frequentato il Liceo locale, nel 1909 si laureava nelle Regia Università di Torino prima in Chimica e poi in Farmacia. I voti non erano alti, non perché fosse uno studente mediocre, ma perché era veramente un bel giovanotto e probabilmente egli dedicava non poco del suo tempo in attività più piacevoli che non frequentando le aule universitarie.

A Torino ebbe l'occasione di conoscere Vittoria Cocchi, torinese doc (Quartiere della Crocetta per intenderci), che nel 1910 sposa nella chiesa di Santa Cristina. Dal matrimonio nasceva nel 1913 l'unica figlia, Annamaria.

Dopo un apprendistato nella Regia Farmacia di Via Po, Fiora lasciava Torino e apriva una farmacia a Castelletto Ticino. Tuttavia l'aria non faceva bene alla moglie Vittoria e già nel 1911 si trasferiva ad Ispra dove aprì la prima farmacia del paese. Era una avventura, felice, che si concluderà 45 anni dopo. Ai tempi era la Farmacia che doveva adattarsi agli utenti e non viceversa, come accade oggi. E questo significava principalmente due fatti: essere fruibile tutti i giorni ed essere allocata nelle vicinanze della Chiesa. Questa seconda ragione era veramente

importante perché i clienti erano per lo più contadini che venivano "in centro" solo per andare alla Messa. Da ciò nasceva la necessità di situarsi vicino alla Chiesa ed essere aperti la domenica mattina. Quindi al buon Dottor Fiora la parola "ferie" rimase sconosciuta per tutta la vita ed il riposo era riservato soltanto al pomeriggio della domenica. Riposo relativo, tuttavia, perché il Dottore aveva una forte passione, il gioco delle bocce, a cui si dedicava appunto la domenica pomeriggio. Il fatto ovviamente, date le piccole dimensioni di Ispra, era noto a tutti, per cui in caso di necessità il farmacista si poteva facilmente trovare o sui campi del Circolo Bocciofilo o su quelli del Caffè della Stazione. Così anche il riposo domenicale a volte non esisteva. In casa si parlava esclusivamente il dialetto piemontese, torinese anzi, come doveroso nella buona società di allora. In farmacia era tutt'altra cosa perché il torinese non era assolutamente comprensibile agli ispresì. Ed allora il Dottor Fiora si inventò un suo linguaggio composto da una mescolanza di torinese ed isprese, apparentemente del tutto incomprensibile, ma che funzionava perfettamente.

Una sua caratteristica è da segnalare. Il Dottor Fiora era assolutamente parco nel mangiare (bene!) e nel bere. Non lo era nel fumare. Egli fumava puzzolentissimi mezzi toscani, che faceva venire espressamente dalla Manifattura di Brissago, in Svizzera. Tutta la casa era permeata da tale "fraganza" e non c'era modo di convincerlo a modificare tale abitudine. "Il sigaro fa bene alla salute – soleva dire – contrariamente alle sigarette la cui carta è cancerogena".

Dottore: qui è bene chiarire. Nei piccoli paesi come Ispra per i problemi di salute seri si andava dal medico condotto, per i normali malanni, invece, era la farmacia il luogo dove trovare non solo le terapie, ma anche le diagnosi. Ecco che quindi il medico condotto assumeva un ruolo sì più importante, ma al tempo stesso anche più distaccato. Allora il medico condotto diventava il "Dottore", anzi, *el Dutùr*, mentre il farmacista era sentito più vicino, quasi uno di famiglia. Ed allora il farmacista non era *el Dutùr* bensì *el Sciùr*. Quindi per tutta la sua vita

egli fu *el Sciùr Fiora* piuttosto che *el Dutùr Fiora*. Nulla di offensivo o sminuente, anzi, un titolo che sottolineava piuttosto amicizia, familiarità e affetto, tanto che Dottor Fiora se ne faceva vanto e titolo di merito. Questo perchè il ruolo del farmacista, a quei tempi, ben poco aveva da spartire con quello “moderno”. Oggi, col massimo rispetto ovviamente, la farmacia è molto simile ad un supermercato, dove il paziente si reca con una ricetta, a volte elettronica, ed il farmacista pigiando un bottone recupera il farmaco tramite un sistema elettronico-meccanizzato, già confezionato e pronto all’uso. Allora tutto era molto diverso. Spesso era il farmacista che effettuava la diagnosi e ancor più frequentemente preparava il prodotto. La farmacia aveva nel retro un laboratorio molto attrezzato dove il farmacista faceva le preparazioni dei vari farmaci lavorando con pestello, bilancia di precisione, fiale e fialette, ostie, bustine e quant’altro. Il Dottor Fiora era molto preparato e bravo in questo, essendo anche un chimico. Il farmacista di un tempo era quasi un alchimista. Uno dei crucci del Dottor Fiora, come di altri colleghi, era che a volte il paziente preferiva i prodotti delle case farmaceutiche alle preparazioni, che costavano meno e che erano quindi ritenute meno efficaci. *El custa pusee, allora l’è pusee bun*, spesso si sentiva dire.

Tutto il paese era un amico del Dottor Fiora, senza eccezioni. Il suo amico del cuore era il medico condotto, quel Dottor Locatelli, che gli “rubava” il titolo di dottore. Anche egli era una figura fondamentale per il paese, competente, cordiale, alla mano, un gentiluomo nel vero senso della parola. I due erano amiconi, nel pieno reciproco rispetto dei ruoli: totale era la collaborazione sul piano professionale e grande era l’affetto sul piano personale.

Ma sul piano personale come era il Dottor Fiora? La prima impressione era quella di trovarsi di fronte un uomo burbero, schivo e di poche parole. In effetti era così, ma soltanto nella realtà lavorativa e, soprattutto, con le persone che per qualche ragione, non gli andavano a genio. Non era certo uomo dai lunghi discorsi, ma era assai concreto e capace di slanci e di tenerezze. Rifletteva a lungo prima di esprimersi, ma poi quando voleva si lasciava andare. Era un uomo colto, dalle letture impegnate, raffinato. Il suo maggior pregio era di sapersi mettere perfettamente in sintonia con l’interlocutore, dal contadino analfabeta al laureato.

Non ultimo era una eccellente buona forchetta,

soprattutto per i piatti della cucina piemontese, mai dimenticati, che in casa erano la norma.

Trascorreva una vita tranquilla, tipica di un farmacista di un paesino come Ispra, ma certamente non faceva una vita ritirata. Aveva evitato di prendere parte alla Grande Guerra, perché era stato ritenuto indispensabile localmente per la professione che svolgeva, e così pensò di farla franca anche per la Seconda Guerra Mondiale. Invece fu chiamato alle armi andando a prestare servizio come Tenente Medico in un contingente dislocato in Sardegna per evitare uno sbarco degli alleati sull’isola, situazione questa abbastanza particolare ed inusuale. Per questa ragione per tre anni non si seppe più nulla di lui, mentre egli passava quel tempo in assoluta inazione a Bitti e Buddusò, in provincia di Sassari, in attesa di un nemico che mai arrivava, ricordando così il tenente Drogo del Deserto dei Tartari di Buzzati.

In paese era stato per lunghi anni Fabbriciere della Parrocchia. Negli anni Trenta lo affascinò l’ideologia fascista, probabilmente senza mai aderirvi veramente, anche se divenne Segretario Politico ad Ispra e Podestà a Cadrezzate. Evidentemente questa esperienza pubblica lo fece avvicinare alla politica, tanto che dal 1960 al 1965 divenne Sindaco di Ispra, indipendente eletto nella lista DC.

All’inizio degli anni Cinquanta, poco più che sessantenne, Fiora decise di “essere diventato vecchio” e di non essere più in grado di gestire compiutamente la farmacia, dove ancora le preparazioni di laboratorio erano la norma. “Non vorrei confondere il bicarbonato con la stricnina”, diceva. Mise così in vendita la sua attività e si ritirò in pensione, passando la bella stagione nella villa antica acquistata in paese e l’inverno a Varese con la figlia e il nipote.

Contrariamente ai suoi timori visse ancora a lungo, godendosi il meritato riposo. Morì a Varese il 28 febbraio 1971 serenamente, come tranquillamente aveva vissuto, lasciando nel paese un ricordo che a distanza di mezzo secolo è ancora vivo, e non soltanto fra i più anziani.

Bibliografia

G. ARMOCIDA, *Ispra e Barza. Una lunga storia sul lago maggiore*, Ispra 2009, pp. 345-346.

Francesco Zanardi. Chimico, farmacista e politico

RENATO SOMA

Francesco Zanardi nasce a Poggio Rusco (MN) il 6 gennaio 1873 da Pio e Elvira Giulia Tonetti, famiglia benestante di tradizioni democratiche e garibaldine. Inizia gli studi prima a Poggio Rusco poi a Mantova e in seguito a Bologna dove si laurea in Chimica e Farmacia.

Ancora giovanissimo si iscrive al circolo radicale-democratico e comincia a sostenere la tesi della lotta di classe. Nel luglio del 1893 aderisce al Partito dei Lavoratori e successivamente al Psi. Nel 1902 viene eletto contemporaneamente sindaco del suo paese d'origine e consigliere comunale a Bologna. Nel 1904 è assessore all'igiene nell'amministrazione del Sindaco Enrico Golinelli e vice presidente dell'amministrazione provinciale di Mantova dal 1904 al 1906. Nelle elezioni amministrative del 28 giugno 1914 la lista socialista di Zanardi vince le elezioni forte di un programma progressista e di reale cambiamento e dal motto elettorale "*Pane e alfabeto*".

Con Zanardi le classi lavoratrici assurgono, sia pure solo a livello locale, a classi di governo. Non è strada semplice poiché si tratta di educarsi ad una concezione nuova della propria funzione nella società. Il movimento socialista, tenuto sino ad allora a margine del processo unitario, finalmente entra per propria determinazione nella vita pubblica dell'Italia Unita creando le basi per un rinnovamento profondo della vita civile. Zanardi e i socialisti bolognesi, prima all'opposizione poi al governo della città nel momento difficile della guerra, danno al municipio un'ampia funzione di guida cittadina, innovando il modo di amministrare e facendosi carico di tutti i più gravi problemi a cominciare da quelli della gente umile e laboriosa, assistendo gli orfani e creando una rete di provvidenze per i lavoratori. Zanardi vede, prevede e affronta i problemi con realismo: la crisi del pane, la lotta contro le adulterazioni alimentari, il censimento delle case per documentarne le condizioni igieniche e la necessità di assegnare ai cittadini alloggi decenti, forte anche della sua esperienza come chimico e farmacista.

Si pone inoltre il problema della tutela della salute dei lavoratori e delle condizioni di lavoro, nell'ottica di una politica di sicurezza sociale, riconoscendo al lavoratore il diritto di essere assistito. Vede come fondamentali anche i problemi della scuola, ponendo in primo piano il dovere di scolarizzare la popolazione infantile, senza tralasciare altre importanti attività culturali. È promotore dell'Ente comunale di consumo che contribuisce ad aiutare la popolazione stremata dal conflitto mondiale allora in corso.

Nel 1920, eletto deputato, lascia la direzione del comune di Bologna, per continuare in Parlamento la sua battaglia con lo spirito e gli ideali con i quali aveva diretto il Comune di Bologna. Sarà tra i deputati aventiniani e antifascista. Viene perciò allontanato dalla sua città e prende dimora a Roma dove rimane, dopo la morte del figlio Libero, causata da aggressioni fasciste, dal 1922 al 1937 esercitando la professione di farmacista e gestendo una piccola distilleria. Dal febbraio 1938 viene assegnato al confino e vive a Cava dei Tirreni. Nel 1940 ottiene di scontare il confino presso la casa natale. A Poggio Rusco collabora con il fratello Guido, proprietario di una distilleria, elaborando le tecniche di produzione del *Tartrato di calcio*, un derivato della lavorazione dell'uva. Insegna inoltre alla cognata Adelaide tutti i segreti e il modo di procedere per preparare liquori che otterranno successo sino al 1975, anno della chiusura della distilleria. Ritorna a Bologna soltanto dopo la liberazione.

Francesco Zanardi appartiene a quella generazione di socialisti riformisti, che si dedicano alla difesa e all'elevazione della classe lavoratrice.

Eletto nel 1946 deputato nell'assemblea costituente fedele al socialismo turatiano, al socialismo umano e gradualistico, nel 1947 con la scissione di Palazzo Barberini aderisce al PSLI di Giuseppe Saragat. Nel 1948 viene nominato Senatore di diritto. Nel 1953 con Calamandrei, Codignola, Cossu, Greppi (1) ed altri, si schiera contro la legge truffa candidandosi con Unità Popolare.

Zanardi non è soltanto un politico illuminato, ma anche un professionista capace come ricorda Maria Malatesta: *Il Farmacista Zanardi è un indizio sociale oltre che una certezza politica. Il fatto che a conquistare Palazzo D'Accursio fosse un farmacista di origine mantovana, che aveva esercitato con successo la professione di imprenditore farmaceutico a Bologna, non significava solo la vittoria delle classi lavoratrici* (2).

Con il collega Vincenzi fonda a Bologna il Laboratorio Farmaceutico per l'industria dei prodotti medicinali e pubblica anche periodicamente un bollettino (3). Il suo impegno in campo scientifico non si limita a questo; diversi sono, infatti, i suoi studi e le sue ricerche in ambito farmacologico, tra cui

ricordiamo quella sul *Solfo-fenato d'argento* (4), usato come antisettico.

Muore a Bologna il 18 ottobre 1954.

Riferimenti

1. A. GREPPI, *Lettera inviata al Comune di Bologna in occasione dei 100 anni dalla nascita di Zanardi*, Archivio Greppi Angera.
2. M. MALATESTA, *Le professioni e la città, Bologna 1860-1914*, "Rivista Società e Storia", fasc. 111, 2006, p. 62.
3. *Bollettino del laboratorio chimico farmaceutico dei dottori Zanardi e Vincenzi*, Bologna tipografia L. Pargetti, pubblicazione periodica 1898-1899.
4. *Solfo-fenato di Argento del dott. Francesco Zanardi*, Annali di farmacoterapia e chimica 1898, vol. 28, fasc. 8.

Nunzio Tota farmacista in Angera (Lago Maggiore)

ALBERTO RAMELLA

Nunzio Tota nacque a Corato (Bari) il 16 febbraio 1895. La sua vita da studente e nei primi passi della professione si svolse negli anni a cavallo della Grande Guerra. Dopo la prima istruzione fu mandato in collegio a Jesi, dove continuò gli studi medi e conseguì la maturità classica. Si indirizzò quindi agli studi universitari iscrivendosi alla Facoltà di Chimica nell'Università degli Studi di Pavia nel 1914. Dopo pochi mesi trascorsi nell'ateneo pavese, la sua carriera di studente incontrò le vicende della guerra e dovette subire una sospensione di alcuni anni. Si arruolò, infatti, come volontario nel Regio Esercito Italiano ed inizialmente, con i gradi di sottotenente, fu mandato al fronte insieme a tanti suoi compagni di corso. Non furono quindi gli scranni delle aule magne a fare da teatro alla sua vita giovanile quotidiana, ma lo sono stati la catena delle Dolomiti ed il fronte di guerra opposto all'Impero Austro-Ungarico. Durante gli anni del conflitto, sul fronte orientale, Nunzio Tota riportò un congelamento al piede sinistro, ferita che lo costrinse a ridurre la sua motilità nel corso degli anni. Il monte Cristallo e la splendida conca di Cortina d'Ampezzo rimarranno per sempre scolpiti nella sua mente, tanto da dedicarvi le sue vacanze estive per ogni anno della sua vita.

Rientrato dal fronte nel 1918 con i gradi di capitano, ritornò agli studi universitari a Pavia e finalmente, nel 1922, conseguì la laurea in Chimica. L'anno successivo sostenne gli esami integrativi per ottenere anche quella in Farmacia e nel giugno del 1923 ottenne l'abilitazione alla professione di farmacista. Nel biennio 1924-1925 Nunzio Tota diventò assistente presso la Facoltà di Farmacia dell'ateneo pavese e contestualmente venne nominato direttore della farmacia di piazza Cordusio a Milano. Era stato per qualche tempo ad Angera per supplire il farmacista Maspero e in quella circostanza incontrò Angela Svanellini, che sarebbe diventata sua moglie.

Nel 1926 la vita professionale e personale di Nunzio Tota subì una svolta, si sposò e acquistò una

farmacia a Meda. Gli anni trascorsi in Brianza nonostante l'amore per la professione e per la famiglia, che vide peraltro in quella cittadina la nascita delle sue due figlie, Concetta nel 1927 e Marina nel 1933, rappresentarono una parentesi provvisoria in attesa di una nuova sfida professionale che potesse appagarlo maggiormente. Il tutto si concretizzò nel 1933 quando il dottor Luigi Maspero, titolare della "Farmacia dott. Maspero" di Angera, decise di cedere la propria farmacia al dottor Nunzio Tota. Questa sede farmaceutica oltre a soddisfare le sue aspettative professionali, coronò il desiderio di sua moglie Angela di tornare sul lago Maggiore, suo luogo di nascita.

Ad appagare Nunzio della scelta operata nel 1933 fu anche il valore storico della sede di Angera, dove una prima *apoteca* in Angera già esisteva nel 1468, condotta da un certo Stefanolo Panigaroli, il tutto certificato da un atto notarile di Angelo Moriggia notaio in Ranco. Si hanno notizie certe poi nel Settecento di Giuseppe Lanzavecchia, speciale in Angera, per continuare poi nell'Ottocento con un altro speciale, Amabile Crugnola (1). Si ha conoscenza, infine, delle origini della farmacia di Luigi Maspero (2) dal 1826 e i suoi discendenti che continuarono la professione fino al 1933, anno in cui la sede verrà ceduta al dottor Nunzio Tota. A partire da tale data Tota continuò l'esercizio della sua amatissima professione dividendosi tra la grande passione per il laboratorio galenico, la formulazione dei medicinali, la loro preparazione e l'attività al banco. Nonostante un carattere austero e riservato, infatti, riscontrò grande apprezzamento per la sua etica e preparazione professionale tra i suoi clienti-pazienti. Per molti anni la farmacia con il laboratorio fu ospitata in alcuni locali della casa di famiglia sul lungolago di Angera, prima di essere trasferita alla attuale sede nel 1964.

A testimonianza della sua ricca conoscenza in materia, rimangono ancora oggi in possesso dei suoi eredi gli appunti e le pubblicazioni scientifiche da lui redatte. Il

dottor Tota continuò per quasi tutta la sua vita ad esercitare la professione di farmacista; anche al crepuscolo della sua esistenza, infatti, egli era presente in farmacia e lo fu fino al 1977, insieme ai suoi colleghi e alla nipote Laura Della Chiesa (3), laureatasi in Farmacia a Pavia nel 1972, alla quale passò il testimone.

Si spense il 24 dicembre 1978 all'età di 83 anni nella sua amata Angera, dopo aver visto nascere quattro nipoti ed una bisnipote. Nunzio Tota è ricordato come esempio di etica e dedizione alla famiglia ed alla professione.

Riferimenti

1. L. BESOZZI, *Angera nell'Ottocento Dalla Rivoluzione Francese al 1900*, volume II, Germignaga 2011, pp. 181-183.
2. Luigi Maspero era uno dei figli di Antonio e Matilde Piatti. Il padre era amministratore della proprietà Stampa di Morosolo, presso Varese. Figura di un certo rilievo fu il fratello Paolo (1811-1895), medico e letterato in Milano, autore di una traduzione molto apprezzata dell'Odissea.
3. Figlia di Concetta Tota che aveva sposato Manlio Della Chiesa. Cfr. M. DELLA CHIESA, *Ricordi di prigionia 1943-45*, Mimesis (Il corpo e l'anima), Milano-Udine 2019.

La Farmacia di Travedona (Varese)

MARCO TAMBORINI

Nel 1830 il signor Bernardino De Ambrosis, chiede all'I.R. Delegazione Provinciale di Como l'autorizzazione ad aprire una nuova "spezieria" a Travedona (1). Insorgono i farmacisti della zona, temendo un danno per la concorrenza. La Delegazione Provinciale, nel valutare la richiesta del De Ambrosis e le "rimostranze" dei proprietari di altre spezierie, analizza il caso con molto scrupolo. Nel rapporto del 14 maggio si legge che: *Travedona con diversi comuni circonvicini nella periferia di due miglia e tre quarti al più, forma una popolazione di 4198 abitanti la quale può sicuramente bastare ad assicurare la sussistenza alla nuova spezieria che si vorrebbe stabilire colà.* Inoltre annota: *È poi evidente che l'erezione di tale nuova spezieria deve riescire se non necessaria, utile per lo meno o comoda pel servizio della stessa popolazione attesa la maggiore distanza in cui tutti i suddetti comuni ed alcuni di essi particolarmente si trovano dai luoghi ove si hanno altre spezierie.* In quel periodo nei dintorni erano attive le farmacie di Besozzo, Gavirate, Angera e Sesto Calende, quest'ultima in provincia di Milano e, secondo i calcoli della Deputazione Provinciale, a ciascuna sarebbero rimasti comunque circa 4000 abitanti di utenza. "Non avuto pertanto riguardo a tali rimostranze che saranno dalla R. Deputazione licenziate, si permette l'aprimiento della nuova spezieria in Travedona" che verrà esercitata da Bernardino De Ambrosis, a partire dal 24 maggio 1830. Questi la terrà fino al 1844 quando, il 14 settembre di quell'anno, l'I.R. Governo di Milano rilascia un nulla osta "a che il farmacista Luigi Contini sia riconosciuto direttore e proprietario della farmacia situata in Travedona, già posseduta dal De Ambrosis" (2). Il De Ambrosis negli anni Cinquanta sarà titolare di quella di Gavirate (3).

Il Contini evidentemente considera l'acquisizione della farmacia travedonese solo un momento di passaggio ad altra più importante: l'occasione si presenta l'anno successivo quando può comprare la spezieria di Giuseppe Viola a Busto Arsizio. Secondo la legislazione del tempo un farmacista non poteva essere titolare di più farmacie, così il Contini chiede alle autorità di poter chiudere temporaneamente l'esercizio di Travedona. A tale richiesta si oppone la Deputazione Comunale e la R. Delegazione

Provinciale di Como. La via d'uscita arriva con la richiesta da parte del farmacista Gaetano Riboldi di rilevare la farmacia di Travedona. L'11 aprile 1845 l'I.R. Governo di Milano autorizza quindi l'acquisto della farmacia bustese al Contini e il conseguente riconoscimento a Gaetano Riboldi fu Luigi quale nuovo direttore e proprietario di quella travedonese (4). Questi tiene la titolarità fino al 1848 quando il 26 febbraio di quell'anno la vende a Giulio Soresina fu Francesco (5).

Il Soresina rimarrà farmacista a Travedona per un decennio ma, fissando qui la sua abitazione, seguì i successivi e rapidi cambiamenti della spezieria fino agli anni Settanta (6), anche se, ufficialmente, la vendette già nel settembre 1857 ad Antonio Peregrini, fino a quel momento farmacista a Varese (7). Nel 1863 vi fu un passaggio di mani per un solo anno: il 12 settembre 1863 il Peregrini la cede al farmacista varesino Alessandro Orrigoni fu Felice, noto elemento di spicco del Risorgimento di Varese e fratello del più noto Felice Orrigoni, grande amico e fedele di Garibaldi (8). L'anno successivo infatti, il 18 ottobre 1864 la farmacia passa ai fratelli Bertuletti provenienti da Ardesio (Bg) - gestita da Gerolamo Bertuletti - che poi la cedettero nel 1867 a Sperandio Carminati da Isso, prov. di Bergamo (9). Alla sua morte, avvenuta nel 1870, la vedova e il padre di Sperandio Carminati stipulano un complesso atto di vendita a Gerolamo Roncari, figlio del dottor fisico Giuseppe Roncari, di Travedona (10). In questo contratto appare il vecchio farmacista Giulio Soresina, procuratore di Giacinto Bertuletti, che manteneva dei diritti sulla farmacia in quanto creditore di Carminati di una somma non ancora pagata. La vendita e cessione "del diritto di Farmacia, relativo esercizio ed avviamento", "con tutti i medicinali preparati o meno, non che tutti gli utensili ed oggetti mobili" della farmacia, "attualmente nella casa e locali di proprietà e ragione del Signor Ribolzi Pietro", passano dunque a Gerolamo Roncari il 12 settembre 1870. Questi la terrà nominalmente fino al 1882, ma la gestione negli ultimi anni era condotta dal nipote Luigi Roncari: Gerolamo morì il 15 ottobre 1882 al Manicomio di Como e la vedova Matilde Nicora e il nipote Luigi Roncari ereditarono la spezieria (11).

Alla morte di Matilde Nicora in Roncari, avvenuta il 25 gennaio 1894, l'esercizio e i suoi beni, per volere testamentario, vengono lasciati a suo nipote Francesco Comi, nato a Sondrio nel 1881, il quale li mantenne fino al 1914 (12). In quella data, 18 aprile 1914, il Comi stipula l'atto di vendita della farmacia, ancora sita nello stabile di via Vittorio Emanuele n. 47 (13), ad Antonio Bianchi, di Gorgonzola con "tutto quanto è di pertinenza della farmacia ed annessi di mobili, scansie, scaffali, medicinali, specialità, acque minerali, vasellame, vetrerie, ed oggetti ed utensili tutti di spettanza all'esercizio farmaceutico". Nel documento si precisa che questa è tra le "così dette di antico diritto, cioè di fondazione anteriore al 1835". Il Comi inoltre si obbliga per nove anni a non esercitare la professione nel raggio di 5 chilometri da Travedona (14). Negli anni Venti fino al 1933 la Farmacia Bianchi sarà gestita dal fratello di Antonio, Carlo, anch'egli farmacista (15). Si arriverà nel 1934 al passaggio da Antonio Bianchi ai fratelli Maria e Luigi Corti di Travedona, con la direzione affidata alla dottoressa Maria, già laureata a quella data (16). La farmacia Corti in quell'anno abbandonerà la sede storica di via Vittorio Emanuele n. 12 per installarsi via al Lago n. 1 (17), poi via Brugnoli 2, dove rimase anche dopo la cessione al figlio di Luigi, Alberto Corti nel 1973, ancora viventi il padre Luigi e la zia Maria che rimasero a coadiuvare l'attività di Alberto fino alla loro scomparsa. Sarà solo nel 2003 che la Farmacia Corti verrà trasferita nell'attuale struttura di via Trieste n. 6, a pochi passi dall'originaria "spezieria" del De Ambrosis del 1830 (18).

Nota

Il presente testo è tratto, con alcune modifiche, da M. TAMBORINI, M. RIBOLZI, *Travedona Monate tra Otto e Novecento*, Amministrazione comunale di Travedona Monate, Galliate Lombardo (VA) 2008, pp. 142-144. La maggior parte dei documenti notarili qui citati sono stati forniti dal dr. Alberto Corti, attuale proprietario della farmacia di Travedona, che qui ringrazio per la disponibilità.

Riferimenti

- Rapporto in Archivio di Stato di Milano (ASMi), governo, p.m., sanità, comuni, Travedona, 14 e 24 maggio 1830.
- ASMi, governo, p.m., sanità, Comuni, Travedona, 14 settembre 1844.
- P. CROSTA, *Gavirate, incontri di civiltà*, Gavirate 1984, p. 88, il servizio di farmacia.
- ASMi, governo, p.m., sanità, comuni, Busto Arsizio, 11 aprile 1845.
- Rivista Comense, Manuale della provincia di Como per l'anno 1848*, Como 1847, farmacisti, Riboldi Gaetano, Travedona. Archivio notarile Como, rogito Garavaglia Francesco notaio in Besozzo.
- Lo troviamo intestatario di numerosi terreni in Travedona; nel 1870 sarà procuratore del Bertuletti nella vendita della farmacia al Roncari.
- Nel *Manuale della provincia di Como per l'anno 1858*, Como 1857, appare ancora come farmacista a Travedona Giulio Soresina, mentre Antonio Peregrini figura farmacista a Varese, ma come abbiamo visto, la vendita viene fatta il 23 settembre del 1857. Archivio notarile di Como, rogito Francesco Bolchini di Tradate.
- Di Alessandro Orrigoni, citiamo la nota della polizia politica austriaca del 17 dicembre 1854: "Arrigoni Alessandro e Arrigoni Eugenio, fratelli, possidenti, di Varese, immorali. Esaltati: spiegarono una grande azione nella rivolta del 1848, fratelli di Felice Arrigoni, profugo, segnalato emissario di Mazzini, capaci all'azione e pericolosi", in L. GIAMPAOLO, *Vicende Varesine dal marzo 1849 alla proclamazione del Regno d'Italia e la seconda campagna di Garibaldi nel Varesotto*, Varese 1969, p. 57. Su Felice Orrigoni e Alessandro si veda C. ORRIGONI, *Felice Orrigoni e la sua cooperazione al Risorgimento italiano*, in "Rassegna Storica del Seprio", IV (1941), pp. 71-142 dove si pubblicano alcune lettere tra Alessandro e Garibaldi.
- 18 ottobre 1864: vendita a Giacinto, Grata, Emilia e Luigia Guglielmina Bertuletti fu Bonifazio. 14 dicembre 1867: vendita a Sperandio Carminati di Gio Batta.
- 12 settembre 1870, rogato da Oscar Jemoli di Laveno.
- Ufficio del Registro di Gavirate, 4 aprile 1883.
- Testamento rogato notaio Giovanni Quaglia di Besozzo, 25 gennaio 1894.
- Lettera Sotto-prefettura di Varese, 16 ottobre 1914.
- Contratto compravendita, 18 aprile 1914.
- Archivio Comunale di Travedona (ACTr), cart. 119, cat. 11, 2, 5, elenco ditte, 24 giugno 1924. A una richiesta della Camera di Commercio in data 22 luglio, circa il cambiamento di denominazione da Antonio a Carlo Bianchi, il comune così risponde: "il sig. Bianchi Carlo è fratello del sig. Bianchi Antonio, il quale si è trasferito a Gorgonzola e qui si stabilì il sig. Bianchi Carlo nella stessa farmacia del fratello Antonio, con cambiamento di nominativo". Cart. 120, cat. 11, 3, 7, richiesta dati Cons. prov. dell'economia corporativa, lettera Comune di Travedona, 30 settembre 1933: dott. Carlo Bianchi, farmacista.
- Contratto compravendita, 19 marzo 1934.
- ACTr, cart. 48, cat. 4, 2, 8, richiesta di Maria Corti di trasloco farmacia, 4 aprile 1934. Trasmissione autorizzazione, 11 maggio 1934.
- Istromento donazione farmacia a Corti dr. Alberto, 8 aprile 1973. Nel 2005 la "Farmacia dott. Corti" ha ricevuto il Riconoscimento di Negozio Storico di Rilievo Locale rilasciato dalla Regione Lombardia. Oggi il dr. Corti è coadiuvato dalle figlie, dottoresse Alessandra e Carolina che con perizia continuano l'attività di famiglia.

Dall'horto dei semplici passando per l'alchimia alla farmacia del Rinascimento

GASPARE BAGGIERI, LUIGI GALIETI, GIANMARCO GALIETI

Introduzione

Dibattute tra credenze popolari, dettati religiosi, astrologia e occultismo, traducendo spesso e volentieri rituali arcaici o ricettari ereditati ad esempio dai medicamenti egizi, le preparazioni mediche sono state per buona parte della storia dell'uomo un appiglio salutistico basato essenzialmente su un empirismo medico e farmacologico distinto nella più semplice trasmissione ereditaria e di emulazione. Quindi nella storia il problema delle malattie in un contesto di empirismo, magia, e rituali popolari, ha comportato incontri-scontri che hanno reso il più delle volte vani tutti quei tentativi di impostare un'economia sanitaria basata sul pensiero organicistico e razionale. Benché nel Seicento compaiono fior fiore di farmacopee con l'intento ammirevole di dare ufficialità ad un corpus di formule e ricette da farsi riconoscere in tutta Europa, purtroppo l'intera eredità delle conoscenze mediche e farmacologiche poco o nulla servono, tanto da essere derise e rappresentate molto spesso nella commedia dell'arte. L'igiene, la microbiologia e la chimica nel XIX secolo entrano a pieno titolo negli studi dei meccanismi della funzionalità cellulare ed allora si assiste ad una grande rivoluzione dei medicamenti che, con la comparsa dei vaccini e degli antibiotici, cureranno e sconfiggeranno numerose malattie. Il trasferimento delle conoscenze mediche e terapeutiche dal mondo classico al periodo post-rinascimentale lo si deve principalmente all'opera paziente dei monaci conventuali dei vari monasteri sparsi in Italia e in Europa. La perpetua conservazione dello scibile antico, e in particolare della letteratura classica, nonché la continuazione delle cure e delle terapie attraverso principalmente le erbe aromatiche, sono ben dimostrati: dalla presenza di biblioteche antiche con i loro *scriptorium* per la trasmissione letteraria, e dagli *horti simplicium*, dove si coltivano le piante medicinali, per la trasmissione farmacologica. In questa impegnativa operosità si distingue fin dal VI secolo l'opera dell'Ordine dei padri benedettini. A Montecassino prima, e in altri

conventi dopo, associano ad una vita spirituale un'intensa vita agricolo-economica di rilevante incidenza sociale. Un successo ed un coinvolgimento ottenuto perseguendo i dettami della *regola Monachorum* o della *Sancta Regula*, emessa dal padre fondatore dell'Ordine, Benedetto da Norcia. Pratica che viene imitata ben presto in Germania dove appaiono i primi *herbulari*, orti di piante culinarie e medicinali, i quali attireranno l'interesse di Carlo Magno che a sua volta regolerà attraverso un capitulare (*Capitulare de Villis*) l'attività di coltivazione. Una settantina di queste erbe, elencate e ben identificate per la produzione e l'elaborazione farmacologica, saranno sottoposte al regio controllo per fini fiscali riconoscendone benefici e valore a pieno titolo istituzionale. Tra il VII e l'VIII secolo il diacono milanese Benedetto Crispo che esercitava a Milano le sette arti liberali (compresa la medicina), nel suo *Medicinae Libellum* (compendio di medicina scritto in poema di 240 esametri), citava espressamente: [...] *così ora vuoi ch'io faccia di te un ortolano, che t'insegni le virtù delle erbe medicinali e a una una le specifichi in rapporto a determinati momenti, e ti indichi con esattezza i vari tipi di cure conformi alle diverse specie di malattie*. In esso vengono osservati i principi naturali che dal mondo vegetale, animale e minerale, base della farmacologia, vanno ad integrarsi come rimedi popolari ai rituali magici. Superando non di meno il vescovo Isidoro di Siviglia (560 d.C.) che nella naturalezza delle erbe, nei suoi componenti e negli estratti (succhi) vi intravedeva il principio della purezza quindi l'ideale terapia quale lavacro del peccato identificato dalla malattia. Stesse raccomandazioni erano propinate da Cassiodoro che nel suo *Vivarium squillacense* invitava i monaci a combinare con attenzione le erbe medicinali, ad armonizzare le mescolanze tenendo conto anche delle quantità. La presenza invece degli estratti animali nei medicamenti trova conforto da molteplici origini. Alcuni esempi quali *talpa cotta in olio*, *polmone di cervo*, *liquido di lumaca rossa*, *pelle di lupo*, *carne di colomba*, *midollo di cervo*, *grasso d'oca e di caprone*, *viscere di*

feto di cane, latte di capre e di asina, di cavalla, fiele di topo, vermi rossi, cervello di lepre, sterco di pecora e di colomba sono tutti presenti nel *Medicinae libellum*, ma per buona parte ereditati dalle elencazioni che Plinio già nel I secolo aveva enunciato nel suo *Naturalis Historia* (vol. VII). Per Crispo il cervo è l'animale di elezione dal quale ricavare numerosi ingredienti, come il midollo di cervo per curare la pleurite oppure le viscere di polmone per curare il delirio mentale; osservazioni queste già precorse ancora una volta dal grande enciclopedista, Plinio. A titolo informativo l'utilizzo del corno di cervo ridotto a polvere sarà presente in numerose ricette sino a tutto il XIX secolo.

Il Monastero

Il monastero si caratterizza per buona parte del Medioevo come un luogo, come si è già detto, in grado di preservare oltre alla cura dello spirito attraverso la preghiera, la trasposizione dei testi antichi con gli *scriptorium*. Non solo, ma anche di essere in grado di produrre e gestire un'economia di sostentamento, (principalmente alimentare), oltre che per i monaci anche per quella parte di comunità di servizio che vi risiedeva. In taluni monasteri parliamo di diverse centinaia tra uomini e donne, personale alle dirette dipendenze dei monaci. L'abbazia di Corbie in Francia ospitava circa quattrocento tra monaci, inservienti, contadini, porcai, boscaioli, raccoglitori, cacciatori, falegnami, lavandaie, ortolani, muratori, stallieri, allevatori, apicoltori, vignaiuoli, ecc. Piccole città, complessi monastici di grandi dimensioni, delle vere e proprie aziende agricole come il monastero di Santa Giulia a Brescia, oppure Fruttuaria in Piemonte o Cluny in Francia, San Colombano a Bobbio col suo noto e pregiato *Scriptorium* o l'abbazia modenese di Nonantola; la cistercense abbazia di Casamari a Veroli in provincia di Frosinone, dove nel medesimo territorio è collocata la certosa di Trisulti di Colleparado, per la quale nel XVIII secolo fu realizzato un arredo di scaffalatura farmaceutica di notevole pregio artistico. In questa certosa sino a tutti gli anni Ottanta prima della sua dismissione, venivano ancora venduti estratti delle proprie piante medicinali, prodotti a carattere digestivo, pomate ed unguenti, eugenolo, miscele di salvia rosmarino e maggiorana per tisane, eccitanti e calmanti. A non molti chilometri di distanza si trova l'abbazia di Fossanova, la più antica delle tre citate, di

stile gotico cistercense che conserva ancora l'infermeria. Ed ancora si possono ricordare l'importante abbazia benedettina di Pomposa del IX secolo in vicinanza del mare lagunare, la certosa di Padula del XIV secolo, tenuta sotto il controllo del priore dell'abbazia di Trisulti, e non meno importante la grande abbazia dell'XI secolo di San Claudiano in Chienti di Corridonia. Nel caso dell'abbazia benedettina di San Gallo (Svizzera) dell'anno 820 l'orto dei semplici era nei pressi della dimora del medico.

Tutte queste realtà d'ordine monastico da assistenziali diverranno veri e propri centri di potere, organizzazioni sotto il controllo dei vescovi. In questi monasteri non ci stanchiamo di dire che l'*horto dei simplicium* rappresenta l'indispensabile luogo dal quale attingere le erbe medicinali e poter quindi ricavare i medicamenti, ma anche erbe aromatiche per uso culinario. Si destinano appositi ambienti asciutti e ventilati per la preservazione, una volta raccolte e trattate, delle spezie, delle droghe e dei rimedi in genere. In apposite scatole di legno, simili a delle cappelliere vengono riposti i preziosi contenuti, a loro volta sistemati in tavole di legno addossate in alto alle pareti. Bottiglie, vasi e barattoli con i coperchi sono collocati nelle tavole dei piani bassi, mentre una rete metallica robusta, così come per le biblioteche, chiude questa grossolana scaffalatura. Precede questo luogo di conservazione il laboratorio delle trasformazioni con le sue attrezzature: bilance, torchi, macine, setacci, mortai in pietra di porfido, di marmo, di legno o bronzo, pestelli, recipienti in metallo, piatti, cucchiari, imbuti, clisteri, forbici, lime, raschiatoi, grattugie, stufe, pentole e casseruole (per le varie operazioni col calore), crogiuoli, botti, casse di legno, vasche ed altro ancora denotano questo primo abbozzo di officina farmaceutica all'interno del monastero. È un luogo di produzione e ricchezza assoluta, al pari della dispensa con le sue riserve di stoccaggio dei salumi, prosciutti e formaggi, sacchi di legumi (fave, lenticchie, ceci, farro), carni di cacciagione, volatili e pesci affumicati, conigli, lepri e cinghiali, uova e conserve di marmellate, miele, noci e castagne (golosità di Plinio e Columella). Una vera e propria cassaforte, un luogo assicurato da robuste porte chiuse con debiti accorgimenti di grate antifurto e antiscasso ben protetto, inaccessibile se non dal guardiano vivandiere o dall'abate. Merita una sua specifica annotazione la *Theriaca*, considerata panacea contro tutti i mali, farmaco del II secolo a.C. composto

da sessantadue ingredienti, che sarà presente nei ricettari sino agli inizi del XX secolo; per la sua preparazione nel XVIII secolo a Venezia e Bologna si disponeva la sorveglianza di guardie armate che si alternavano a turno per quaranta giorni.

La Scuola di Salerno risentirà molto di questa innovazione benedettina. Infatti quella di Montecassino, è un'esperienza alla quale non ci si può sottrarre per gli insegnamenti classici arricchita tra l'altro della cultura araba. Decisiva è l'influenza di Ibn-Baithar (1197-128) che scrive di botanica e farmacologia. Verranno fatte proprie le conoscenze di spezie e droghe del tempo, quali: *cassia, senna, tamarindo, cubebe, cannella, noce, vomica, seme santo, rabarbaro, noce moscata, manna, garofani, zucchero, sangue di drago, areca, zedoaria, galanga, betel, sandalo, canfora, berberis, mahaleb, crotoniglio, arancio amaro, anacardio, giuggiole, mirobalani, turbit*. Alla Scuola di Salerno è attribuito il rilancio dell'assafetida, del benzoe, della senna, della macis, del sangue di drago (resina di colore rossa, estratta da numerose piante). Ed è in questo contesto che i complessi monastici curano aspetti delle malattie con apposite farmacie i cui prodotti sono per la maggior parte frutto di una produzione interna. Il lardo fu preso ad esempio dai Franchi che ne facevano uso oltre che alimentare anche come disinfettante spalmato sulle ferite o sulle piaghe per detergere il pus. Comincia quindi in forma riconosciuta il ricorso agli estratti animali, quali grasso, urina, sangue, latte, fiele, ecc., che in combinazione con elementi minerali e vegetali determineranno in avvenire le composizioni mediche di molte formule. Rimane fissa la regola ereditata dall'antichità del salasso e della purga, quale estremo rimedio per eliminare la *materia peccans*.

Il nuovo mondo, una rivoluzione

Nel Medioevo il commercio delle droghe e dei profumi, delle materie coloranti, delle spezie e degli animali esotici fu in mano alle gloriose Repubbliche marinare di Amalfi, Pisa, Venezia, Genova, ma anche di Firenze e Ravenna. L'Italia si presentava come il centro del mondo antico per i commerci in Europa. Grandi magazzini di stoccaggio (*fondachi*) erano collocati in quasi tutti i porti italiani. Firenze giocava un ruolo di primo piano attraverso i suoi banchieri i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli impegnati in colossali finanziamenti ad

armatori europei che gestivano e noleggiavano galere pisane, veneziane, napoletane, genovesi, provenzali, avendo come base di riferimento il porto mercantile di Livorno. Non di meno Venezia che, controllava gran parte dei commerci con l'Oriente, divenne potenza col suo *Emporium orbis, l'alterum Bisantium*, spaziando per il Mediterraneo e il Mar Nero, sino all'Olanda e Inghilterra. Con il nuovo mondo i traffici marittimi si spostarono in Occidente; la Penisola Iberica, con Lisbona e Madrid, assunse la funzione che per quasi un millennio era toccata a Venezia. Questi nuovi fatti storici si accompagnano a nuove conoscenze botaniche (si pensi alla pianta della coca, dalla quale si estrae la cocaina potente stupefacente alcaloide e corroborante, oppure all'eucaliptolo estratto dall'albero dell'eucaliptus), che immettono un rinnovato interesse per le piante medicinali con la ripresa ed il confronto delle allora conoscenze classiche. Teofrasto, Plinio, Dioscoride, già analizzati al tempo degli umanisti, tornano ad essere approfonditi; si fruga nei vecchi testi, si discute dell'etimologia di questo o quel termine, dei commenti, delle annotazioni, castigazioni e corollari. È uno stretto legame tra Rinascimento filologico-letterario e filologico-scientifico che culminerà con Leonardo da Vinci e Galileo Galilei. Un esempio splendido di revisione e castigazione filologica appartiene ad Ermolao Barbaro (1454-1493), il Patriarca di Aquileia amico di Lorenzo dei Medici, di Pico della Mirandola, di Erasmo da Rotterdam, di Marsilio Ficino, di Poliziano. Egli traduce e pubblica Dioscoride aggiungendo in cinque *corollari* spiegazioni di geografia, di botanica, zoologia e medicina. Appassionato da questo approfondimento, decide di metter mano all'opera Pliniana la *Naturalis Historia* che tanto ebbe ed avrà influenza nella farmacopea europea. Con le sue *castigazioni* corregge gli errori, aggiusta le fonti, risolve il problema dei vocaboli di origine greca. Pubblica millecinquecento *spiegazioni* e seimila ferite librarie sanate dell'opera di Plinio "[...] *per addietro oscura e impenetrabile s'illuminava di insperata chiarezza e diventava universalmente leggibile*".

Ma anche le Università non si fanno trovare impreparate; dalla teoria alla pratica la botanica è scienza che va scrutata. Floridi e fertili appezzamenti di terra appositamente selezionati divengono luoghi di studio, di sperimentazione e coltivazione; a Pisa nel 1543 viene impiantato il primo *horto dei simplicium*, a seguire nel 1545 quello di Padova, poi quello di Firenze appannaggio

della corte aristocratica dei Medici. Cosimo I pensa bene di investire in una grande area afferente a palazzo Pitti, le sue aspirazioni naturalistiche, generando uno dei giardini (Boboli) più belli del mondo. Nel XVI secolo il pontefice Alessandro VI impianta il *Simpliciarium Pontificium Vaticanum* reso dal suo successore Alessandro VII il più importante d'Europa.

Ma anche gli Hospitalia non disdegnano affatto di procacciarsi i medicinali dagli orti, coltivati in genere a ridosso degli ospedali. Si coltivano e raccolgono erbe aromatiche ed erbe medicinali. Rosmarino, menta, malva, finocchio, camomilla, timo, lavanda, assenzio, salvia, maggiorana, origano, limone ed altri rimedi erano impiegati per tisane a scopo diuretico, purgativo, sedativo, ricostituente, ma anche nelle cucine per condire e aromatizzare i cibi. È il caso dell'Ospedale Santo Spirito che con i suoi ortolani e cicoriaristi fin dal XII secolo utilizzava a questo scopo i terreni alti che scendevano dal Gianicolo al Tevere. Stesso discorso per il San Giacomo in Augusta, che aveva al suo interno un orto per erbe mediche. Altro importante orto di piante curative del XVII secolo lo ritroviamo all'ospedale di Siena al Santa Maria della Scala, che Pietro Leopoldo trasformò poi in orto botanico con annesse serre per il riscaldamento di piante tropicali.

Se la corsa all'interesse naturalistico pare dominare la scena scientifica (per giunta con un rilancio di tutte le tradizionali preparazioni galeniche: recupero degli sciroppi, dei melliti, dei decotti, degli infusi, degli unguenti, le conserve, le acque distillate, gli elettuari), non di meno una propulsione a sperimentare nuovi farmaci con una preminenza di estratti animali lo si può intravedere nel *Divina Villa* del XV secolo di Corniolo della Cornia, nel quale si deduce che: *Il fiele di capra unito al latte di donna e succo di porro riesce a sanare le fistole e le ferite senza enfiagione, il fiele di del becho toglie la grossezza de palpetri et le nebbie et le degli occhi. Il sangue d'agnello beiono gli epilentici. Il fegato degli asini rostito a digiuno, mangiato, giova all'epilensia, ed anche le sue unghoe bruciate bevute ciascuno di due cucchiari. Lo sterco dei bovini singulare aiuto alla sciatica giova all'idropico [...], il grasso di maiale o di oca unito al miele, oppure lo sterco di pecora misto a vino curano dal morso di cani rabbiosi, ed ancora l'urina di porco caccia le pietre dai reni.*

Ovviamente occorre tener conto delle malattie

che più venivano accreditate al momento, soprattutto quelle epidemiche che recavano un'inevitabile stato di debolezza e fragilità sino a condurre alla morte. Con questi preparati a disposizione poco si poteva fare, quindi di fronte all'impotenza delle cure i medici per non perdere credibilità facevano ricorso nelle composizioni dei medicinali alle somministrazioni di oppio, aumentandone magari la dose dove prevista nella formula, il quale risultava essere innegabile e invincibile antidolorifico. E se il paziente dava segni di ripresa, una sostenuta alimentazione di carne e uova avrebbe dovuto restituire le forze. La risoluta terapia veniva completata in associazione ai semi di cumino "il grano nero che cura tutte le malattie, eccetto la morte". Conosciuto da millenni come *il seme Benedetto*, il cumino è considerato tra le più preziose erbe fitoterapiche di tutti i tempi per ridurre il rischio e contrastare le malattie esistenti, agendo come rinforzante del sistema immunitario. Si affermano vieppiù nei protocolli terapeutici il salasso, a mezzo di flebotomi, e le purghe per eliminare la *materia peccans*, pratiche queste, determinanti per ciascun medico quale appiglio di certezza medica. In particolare veniva utilizzato il rabarbaro, forte purgativo, che subirà nella esperienza del tempo attraverso la torrefazione un rallentamento del suo potere di azione, ed il succo di tamarindo, privilegiati rimedi presenti in ciascuna spezieria.

Sifilide, ricerca e follia di una cura

L'esplosione della sifilide in Europa avviene per l'intensificarsi degli arrivi delle merci provenienti dalle nuove terre. La rivoluzione dei traffici marittimi e delle spedizioni commerciali stravolge i porti mediterranei e quelli dell'Oriente. Si incrementano le flotte navali; gli ingaggi degli equipaggi e gli scambi repentini sempre più fitti di marinai per una migliore paga e promesse di premi e dividendi per i ricchi carichi, innescano un'euforia da corsa all'oro. I porti diventano luoghi di importanza internazionale persino per i postriboli, precisi riferimenti d'incontri sessuali, focolai di una diffusione ampia e veloce della malattia, che comparirà in Italia per la prima volta a Napoli, nel corso dell'occupazione di Carlo VIII re di Francia egli fu a capo di un esercito di 36.000 uomini che dal nord al sud d'Italia vide ingrandirsi il suo seguito a 60.000 unità, fra cui 800 donne, 500 delle quali prostitute e 300 mogli di soldati, arruolate come

addette lavandaie, vivandiere, cuoche, rammendatrici, infermiere ecc. Di Carlo VIII è nota la sua intemperanza sessuale, tanto che la sifilide acquisita lo indica come il paziente zero accertato in Europa. Comincia il balletto a chi imputare la malattia chiamandola ora mal napoletano, ora mal francese o gallico, ora vaiolo o mal tedesco. La scoperta delle Americhe genera uno sconvolgimento negli ingredienti terapeutici grazie all'arrivo delle nuove droghe, in particolare il legno santo o guaiaco per la cura della sifilide, e della corteccia di china per la cura della malaria. La cura della lue era praticata inizialmente da numerose e differenti ricette a seconda delle località geografiche, composizioni molto spesso inventate e passate di famiglia in famiglia. È stata una malattia che ha visto continuamente cimentarsi speziali, farmacisti, ciarlatani, medici, stregoni, maghi di ogni tempo nell'uso delle ricette più impensabili. L'epidemia sifilitica del Cinquecento sarà la prova del fuoco della nuova medicina. I medici si sfidano con osservazioni ed esperienze personali per curare e comprendere la malattia. In mezzo alle credenze, alle tradizioni, alle stregonerie, ai rituali di fattura e incantesimi, alle magie e alchimie, si dibatte una continua ricerca del medicamento giusto che nella medicina popolare offriva ora speranze, ora delusione e ora morte. Dal recupero del mercurio usato nell'antichità, si arrivò persino alla credenza di farsi succhiare le lesioni purulente da persona di vile condizione, oppure al potere magico di un gallo spennato e scorticato o una rana aperta a metà (*Tractatus cum consultis pudendagram, seu morbum gallicucum*). Dai laboratori alchemici le conoscenze chimiche ottenute dalle trasformazioni dei minerali rivelano innegabili benefici, che si ritroveranno nelle fumigazioni di cinabro (incenso e mercurio), delle botti o stufe del Campailla. Si proponevano abluzioni alle pudenda prima e dopo il coito con un decotto a base di foglie di piantaggine, rovo di mirtillo, mescolato con zolfo e vetriolo di alluminio e aggiunta di vino rosso, come unguenti o elettuari fatti con cenere di ostriche, gusci di granchio e corteccia di agarico. Oppure si prescriveva la detersione di parti intime con decotto di legno santo, bosso, genziana, scilla, aglio, cipolla, porro con aggiunta di aceto rosaceo. Queste sono alcune delle centinaia di ricette e rimedi proposti contro la malattia. Un ruolo dominante fu assunto inizialmente dalla *Theriaca*, il farmaco che fin dall'antichità risultava essere la terapia di elezione per sconfiggere qualsiasi disturbo.

Ecco ora somministrarla contro la sifilide, non per curare le lesioni, ma per l'effetto antidolorifico concesso da uno dei suoi ingredienti, l'oppio. Non manca la vipera (importante componente della *Theriaca*), la lucertola, la carne di tartaruga, il corallo, il corno di cervo ecc. In genere dalla carne dei rettili se ne ricavava un brodo che veniva poi miscelato con polveri oppure con grasso d'animale e mercurio. La ricetta della gelatina ricavata dalla carne di tartaruga cotta in brodo viene importata, agli inizi del 1500, in Europa dalle Americhe dove questa pratica era diffusa. Assieme a questa ricetta viene introdotto in Italia il guaiaco o legno santo, ben noto agli spagnoli fin dalla scoperta dell'America. Era utilizzato dagli indigeni delle isole caraibiche per preparare decotti che venivano bevuti per un mese di seguito con buoni risultati. La cura del legno santo fu diffusa in Europa per tutto il Cinquecento. Venduto a peso d'oro, più che guarire gli sventurati sifilitici, ingrossava le tasche dei Függer, potente famiglia di banchieri-mercanti monopolizzatori del commercio di questo straordinario rimedio. Somministrato per quaranta giorni (bevuto come decotto) e tenendo il paziente a dieta rigorosa, leniva con buoni risultati i dolori dei luetici. Ma non tutti erano d'accordo; Paracelso, ad esempio, fu un convinto assertore della sua inefficacia. Gli speziali e le loro farmacie facevano grossi affari, nei retrobottega il legno santo importato veniva sminuzzato in diverse parti dalla corteccia all'alburno, al durame ed al midollo, garantendo differenti ed eccellenti qualità.

Curiosità da uno scienziato

Prospero Alpini, uno dei più noti naturalisti del Seicento, si inquadra in quella serie di personaggi che con Galileo contribuirono alla soluzione di numerosi quesiti scientifici e allo stesso tempo innescheranno preoccupazioni che culmineranno con la condanna di Galileo da parte della Chiesa. Il percorso degli studi di Alpini avviene in un contesto di piena Controriforma in cui la Chiesa avvertiva da ogni parte le minacce, che provenivano soprattutto dal mondo scientifico. L'Alpini (o Alpino per la incerta traduzione del cognome dal latino) era nato a Marostica, in provincia di Vicenza, il 23 novembre 1553 ed era morto a Padova, secondo alcuni studiosi il 23 di novembre del 1616, secondo altri il 16 di febbraio del 1617; fu sepolto nella Basilica del Santo.

Aveva conseguito presso l'Ateneo di Padova la laurea in Medicina e lavorò per poco tempo presso l'Ospedale di Camposanpiero, una ventina di chilometri a nord di Padova. La sua passione per la medicina traspare ovunque nelle sue opere anche se egli aveva sviluppato un forte interesse per la botanica tanto da essere definito come un *medicus botanicus celeberrimus*. Ricordiamo che in qualità di affermato botanico esaminò diverse piante, alcune delle quali ancora non conosciute in Occidente, dandone per primo una descrizione al di fuori del puro contesto di uso terapeutico, in questo coadiuvando il progresso della scienza botanica e farmacologica. Giorgio Emo, console di Venezia presso il Cairo, lo chiamò a sé come medico ed egli accettò trascorrendo con lui alcuni anni in Egitto (dal 1580 al 1584), immerso nello studio delle specie botaniche e nella osservazione non solo della pratica medica, ma anche di usanze e costumi di quelle regioni. Questo ne ha fatto con ogni probabilità il primo ricercatore ad occuparsi di medicina non-Occidentale o come si potrebbe dire di medicina Islamica. Partiti nel settembre del 1580, Emo e Alpini erano giunti a destinazione solo nel luglio del 1581, poiché erano stati costretti a trattenerli ad Alessandria a causa di una epidemia di peste. Durante il viaggio l'Alpini trovò l'occasione di fermarsi a Creta dove aveva l'interesse di vedere, conoscere e studiare le piante di quell'isola, che poi descrisse una volta tornato in Italia. Egli era un convinto assertore della tesi che un medico può divenire un buon medico solo quando nella propria vita ha potuto constatare di persona e ha conosciuto le diverse usanze mediche utilizzate in diversi luoghi e paesi. Scrive infatti: "Nessuno può essere un medico perfetto se non ha viaggiato in regioni e luoghi diversi e non ha osservato i vari costumi degli uomini". Tornato in Italia, dopo periodi di soggiorno a Genova e a Venezia, fu nominato Praefectus dell'Orto Botanico di Padova (dal 1603 al 1616) e Ostensore dei Semplici, cariche che mantenne sino alla morte avvenuta all'età di soli sessantatré anni a causa di una malattia renale, probabilmente contratta in Egitto. Nel suo *De Medicina Aegyptiorum libri quatuor* l'Alpini dedica il "quarto libro" alle piante e ai medicinali. Il primo capitolo è intitolato *De medicamentis alterantibus, quae in usu apud medicos Aegyptios existunt*. Sin dalle prime pagine di questa opera egli ricorda che, confidando gli egiziani nella tesi del "*contraria contrariis*", preferivano nelle loro cure medicamenti e

piante medicinali che favorissero il rinfrescamento del corpo. Questi medicinali dovevano in qualche modo cercare di contrastare il grande calore che naturalmente pervadeva quelle regioni e che era ritenuto essere la prima causa di malattia. I capitoli successivi si dilungano poi nello spiegare come venivano fatti i decotti, gli sciroppi e le purghe. Descrive anche diffusamente le droghe usate da quelle genti che per lo più provenivano dall'Oriente. Meritevole di menzione è il terzo capitolo del IV libro che è dedicato ai decotti. L'Alpini parla diffusamente del decotto che gli egizi usano fare dai semi prodotti da una pianta, la *chaova appellatum*. Si tratta del caffè e della prima sua menzione in ambito occidentale. L'uso di questa bevanda trovò consensi sempre maggiori tra gli arabi, poiché la religione islamica imponeva loro di non bere alcolici, mentre apprezzava alcune delle proprietà della *chaova*, tra cui quella di stimolare l'intelligenza, la creatività e la fantasia, quando invece il vino dava sonnolenza e distraeva le menti. Egli spiega che le donne facevano un uso sapiente di questa bevanda che si otteneva dal decotto dei semi della *chaova*, sapendo di poterla utilizzare con profitto nei casi di arresto delle mestruazioni: *hoc genus remedii pro evocandis mestrui ab uteri obstructis*. L'Autore tornerà a parlare della *chaova* anche nel *De plantis*. Parla anche della *theriaca* (nota 2): l'ottavo capitolo è intitolato *De theriaca, atque aliis compositis medicamentis, quae in usu sunt apud Aegyptios*. Nel nono capitolo *Theriace compositio, quam singulis annis Turcarum Rege componunt, quam Tharac faruc appellant* elenca i prodotti medicinali che la compongono e che fino ad allora erano segreti. Come riporta Alberico Benedicenti (1947) l'Alpini afferma che in quei tempi e in quei luoghi tutti erano in grado di prepararsi in casa sia l'oppio che l'hashish, ma nessuno era in grado di preparare per sé la *theriaca*, la quale veniva prodotta solo nel tempio che era chiamato Morestan. La *theriaca* doveva essere utilizzata soprattutto contro i morsi dei serpenti velenosi e degli scorpioni e la sua composizione non doveva assolutamente essere rivelata ai cristiani. L'Autore si dilunga nel riferire quali fossero le piante medicinali utilizzate per la composizione di questa preparazione e quali fossero gli errori che commettevano gli egiziani nel comporla *Errores, quos committunt Aegyptii in componenda theriaca*. Parla poi negli ultimi due capitoli di clisteri e rimedi contro la febbre in uso presso quel popolo.

Qualcosa si muove

Dall'approccio naturalistico, combinazione di conoscenze del mondo minerale, vegetale e animale, appare in questo contesto nella prima metà del XVI secolo quella che viene definita la iatrochimica, una disciplina che vede in Paracelso (1493-1541), medico svizzero, l'esponente di maggior spicco. La personalità di Paracelso è un condensato di interessi dato dai suoi studi di astrologia, chimica, medicina e alchimia. Sarà quest'ultima disciplina, in combinazione con la farmacia, che nella concentrazione di interessi e nello sforzo di generare scientificamente felicità per l'uomo, si otterranno risultati sorprendenti che daranno avvio a medicinali più elaborati e più convincenti per la cura della salute dell'uomo post-rinascimentale. Praticata fin dal Medioevo, l'alchimia si codifica in un linguaggio cabalistico, fatto di simboli, dedita alla ricerca ed alla preparazione della pietra filosofale, cioè della materia in cui si nasconde l'energia, là dove la terra si nutre dei raggi del sole. Ed è la terra che contiene la sorgente eterna della gioventù, quella che Bacone aveva cercato. Ed ecco allora che nei laboratori di alchimia, tra alambicchi, matracci, fiasche, ampolle, bottiglie e fornelli, si procede a sminuzzare la materia, a penetrarne l'intimità, a violarne la composizione e ad appropriarsi del segreto per la sua trasformazione in oro. Macinazione, distillazione, calcinazione, precipitazione sono alcune delle tecniche che isoleranno o modificheranno i principi, le essenze; un'abilità quella dell'isolamento o della trasformazione della sostanza che getta, proprio attraverso la chimica, le basi della medicina e della farmacia spagirica. Tutte pratiche che vedremo integrate nelle procedure e nei protocolli della farmacologia ufficiale del tardo Ottocento, quando la farmacia assumerà tutte le caratteristiche "giuridiche" e commerciali per la distribuzione dei farmaci. Diverranno d'uso abituale i preparati di zolfo, di mercurio, di piombo, di arsenico, di zinco, di antimonio e alluminio. Attraverso i due trattati di Paracelso, il *Modus Pharmacandi* e il *De gratibus et compositionibus*, possiamo conoscere quale fosse l'armamentario farmaceutico adottato allora. Ecco quindi una mini rivoluzione, l'allontanamento dai rimedi galenico-arabi e l'introduzione dei rimedi paracelsiano-arabi. I frutti di questo passaggio li vedremo ad esempio descritti nel *Teatro farmaceutico del Donzelli*, del tardo

Seicento, che accompagnerà la farmacopea sino a buona parte del XIX secolo.

Non esiste farmacia in tutta Europa che non abbia il suo piccolo laboratorio, molto spesso il retrobottega dove si preparano e si confezionano i medicinali più richiesti. A tal proposito non si può non tener conto della bella incisione di Jan van Straer (XVI-XVII sec.) custodita alla Wellcome Library di Londra dove è descritta in una doppia scena la preparazione in laboratorio del guaiaco e subito dopo la sua somministrazione al paziente.

In questo clima così effervescente viene alla luce il famoso *ricettario fiorentino* scritto in lingua italiana e stampato a Firenze nel 1498. È la prima farmacopea ufficiale del mondo dal titolo *Receptario composto dal famosissimo chollegio degli esimi doctori della arte et medicina della inclita ciptà di Firenze*. Nella sua introduzione si specifica della necessità di un ricettario ufficiale per mettere chiarezza sui numerosi trattati circolanti che riportavano migliaia e migliaia di ricette, molto spesso frutto di tradizioni familiari o di esperienze personali, le quali rendevano incerta le uniformità delle prescrizioni e la preparazione dei medicinali. Il Ricettario fiorentino, benché con errori di metodo d'incertezza e determinazioni di alcuni *semplici*, fa un quadro preciso della spezieria italiana della fine del Quattrocento, ammirevole perché esso è il primo tentativo ufficiale di organizzare e unificare le formule dei medicinali, primo momento concreto formativo del futuro farmacista. Ovviamente gli altri Paesi seguiranno altre farmacopee, dispensari e antidotari con la funzione di unificare le formule e nel tempo aggiornarle con le scoperte che avvenivano. Il *Ricettario fiorentino* è uno dei documenti più noti a questo proposito, raccogliendo informazioni sui rimedi più in uso a partire dal XV secolo. Quest'opera fu pubblicata dal Collegio dei Medici per la prima volta nel 1498 e ancora data alle stampe nuovamente nel 1567. L'incipit della prima parte, quella che riguarda lo Speciale, inizia con le seguenti parole: *Il buono Speciale debbe essere d'ingegno, e di corpo destro, di buoni costumi, non avaro, diligente, fedele, esercitato da giovane nella cognizione delle medicine semplici, e delle composte; haver cercato tutti i luoghi atti a produrre l'herbe, e l'altre medicine, che nascono nel nostro paese; saper tanto della lingua Latina, che egli possa leggere Dioscoride, Galeno, Plinio, Serapione, Mesuè, Avicenna e gl'altri, che parlano della materia dello*

Speziale; ò vero non ne sapendo, debbe essere instruito da uno intelligente maestro, & esercitarsi in leggere i moderni, i quali hanno tradotto, è scritto di tal materia in lingua volgare. E ancora riguardo alla bottega dello Speziale egli più sotto scrive: *La Bottega dello Speziale debbe essere posta in luogo, dove non possino venti, ò sole, che non habbi vicini fummi, ò mali odori: debbe havere piu stanze e sotto, e sopra terra, acciò che egli possa comodamente preparare, e conservare ogni sorte di medicina: & oltracciò havere ò horto, ò terrazzo, dove dia il sole, à cagione che possa seccare, & imbiancare alcune medicine, & appresso tutte quelle, che si debbono, (secondo 'l volere degli Scrittori) comporre al sole.* Se il *Ricettario Fiorentino* è considerato una delle raccolte più antiche di medicamenti, non va dimenticato anche il *Compendium Aromatariorum* del Saladino, mandato alle stampe a Bologna nel 1488, e il *Luminare Maius* di Manlius del Bosco, pubblicato a Venezia nel 1494.

Un'altra ricchissima fonte di conoscenza sulla preparazione dei medicamenti nel XVII secolo è sicuramente il *Teatro farmaceutico*, pubblicato per la prima volta a Venezia per i tipi di Baglioni nel 1696. Questa opera è scritta dal già citato Giuseppe Donzelli, filosofo, medico e chimico napoletano. Fra le altre cose nell'opera una parte è dedicata all'*Indice delle piante native del suolo romano, co' loro principali sinonimi e i luoghi natalizi.*

Bibliografia

- G. BAGGIERI, *Prosperus Alpinus Medicus botanicus celeberrimus*, "Anthropos-iatria", anno XIV, n. 3, 2010, pp. 76-86.
- G. BAGGIERI, *Un Bezoar al museo di storia dell'arte sanitaria*, "Anthropos-iatria", anno XV, n. 1, 2011, pp. 97-101.
- G. BAGGIERI, *La Farmacia del Museo Nazionale di Storia dell'Arte Sanitaria*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, serie VII 1/2, Direzione Generale per le Biblioteche, Gli Istituti Culturali e il Diritto d'Autore, Cangemi editore, 2012, pp. 43-52.
- G. BAGGIERI, *Il Laboratorio*, L'Alchimia e le arti, *La Fonderia degli Uffizi da laboratorio a stanza delle meraviglie*, ed. Sillabe, 2012, pp. 34-39.
- G. BAGGIERI: *mumia, scatola pastiglie, Athanor, farmacia portatile* (schede), in *L'Alchimia e le arti, La Fonderia degli Uffizi da laboratorio a stanza delle meraviglie*, ed. Sillabe, 2012, pp. 34-39.
- G. BAGGIERI, *Il segreto della china*, strena per l'inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, anno 2012/2013.
- G. BAGGIERI, *Osservazioni sul naturalismo alchemico e su un ricettario del XVII secolo di Francesco de' Medici*, "Anthropos-iatria", anno XVI, n. 3, 2012, pp. 25-32.
- G. BAGGIERI, *La malattia della Vergogna*, edizioni di storia Catania 2019.
- A. FERRIGUTO, *Alrnorò Barbaro, l'alta cultura del Settentrione d'Italia nel '400 ecc.*, in *Miscellanea di Storia Veneta*, serie 3, tomo XV, Venezia 1922.
- P.A. MATTIOLI, *Opusculum de Simplicium medicamentorum facultatibus secundum locus et genera, venetiis, Valgrisi MDLXIX.*
- G. CONCI, *Pagine di Storia della Farmacia*, Ed. Vittoria, Milano 1934.
- A. BENEDICENTI, *Medici, malati e farmacisti*, Hoepli, Milano 1947.
- G. DA L'ORTO, *Dell'istoria dei semplici aromati et altre cose*, Venezia 1597.
- G. DONZELLI, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*, Venezia 1675.
- M. FUMAGALLI, *Dizionario di alchimia e di chimica farmaceutica antiquaria*, Edizioni Mediterranee, Roma 2000.
- AA.VV., *Le origini della chirurgia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1993.
- M. FICINUS, *Il consiglio contro la pestilenza*, Venezia 1561.
- Ricettario Fiorentino*, Stamperia dei Giunti Firenze, MDLXXIII, Pubblicato dal Collegio dei Medici, Firenze 1498.
- V. BIRINGUCCIO, *De la Pirotechnia*, Venezia 1540.
- R. GORINI, G. BAGGIERI, M. DI GIACOMO, *Healing with corals*, in *Atti International Society History and medicine*, Budapest 2006, pp. 883-864.
- G. BAGGIERI, *A Bezoar in The Museum of History of The Sanitary Art in Rome*, in *Atti 5H International of the Congress History of medicine*, Istanbul 2010.
- G. BAGGIERI, *Considerations on Propser Alpinus*, in *Atti 5H International of the Congress History of medicine*, Istanbul 2010.
- M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel medioevo*, ed. Laterza, 2010.
- G. DA POZZO (a cura di), *Storia letteraria d'Italia, Il Cinquecento*, tomo 3, *La letteratura tra l'eroico e il quotidiano. La nuova religione della utopia e della scienza (1573-1600)*, Piccin nuova libreria, Padova 2007.
- G. ONGARO, *Contributi alla biografia di Prospero Alpini*, "Acta Medicae Historiae Patavina", 8-9 (1961-62/1962-63), pp. 79-168.

Si ringrazia MelAMi Associazione Scientifico Culturale Arte Scienza e Cultura Europea Roma per aver collaborato e messo a disposizione parte del materiale di consultazione.

Medici speciali e sanità nella Roma dei Papi

LUIGI GALIETI, GIANMARCO GALIETI, GASPARE BAGGIERI

Nei protocolli notarili trecenteschi non si trovano tracce dell'arte degli speciali, ne tantomeno sono nominati i suoi Statuti; sono invece presenti molti speciali che agiscono singolarmente nel XIII secolo. Le prime notizie sulla corporazione degli speciali romani risalgono agli inizi del Trecento. Ciò potrebbe essere dovuto sia al fatto che le notizie precedenti possano essere andate perdute, oppure, più verosimilmente, che la corporazione degli speciali facesse parte di una più grande corporazione mercantile e, come organo autonomo, abbia preso forma soltanto intorno alla metà del XIII secolo. È probabile che gli speciali facessero parte in origine della mercanzia; quest'ipotesi è suffragata da alcuni indizi reperibili negli statuti dei mercanti, in cui si stabilisce infatti che per introdurre a Roma il cotone e ogni altra mercanzia *et spetierie* bisognava pagare dodici denari. Come i lanaioli e i merciai, gli speciali, una volta raggiunta una propria autonomia economica e sociale, si staccarono dal grosso tronco della mercanzia nel XIV secolo, secondo dinamiche comuni ad altre realtà urbane, come ad esempio a Milano dove gli speciali facevano parte della *Universitas mercatorum*, alla quale ancora negli Statuti del 1480 ne viene ribadita la sottomissione giurisdizionale (1). La spezieria medievale era un piccolo mondo a sè stante, diverso dalle altre attività commerciali dell'epoca; la pratica farmaceutica era solamente un piccolo aspetto delle molteplici occupazione dello speciale, anche se certamente una delle più importanti. Lo speciale era contemporaneamente artigiano e mercante, vendeva le merci da lui prodotte e commerciava quelle che aveva acquistato da altri; era il preparatore di farmaci, dotato di esperienza tecnica che conviveva con l'anima del mercante, depositario di una scienza popolare basata soprattutto su un misto di nozioni pratiche, superstizioni ed il sapere della scienza medica. L'esercizio della pratica farmaceutica, richiedeva un notevole bagaglio di conoscenze culturali e tecniche, che spaziavano dal conoscere al coltivare, dal raccogliere per proprio conto erbe officinali alla loro lavorazione (essiccazioni,

triturazione, distillazione e decantazione dei succhi estratti) e per fare ciò erano necessari laboratori attrezzati anche se in modo rudimentale. Gli speciali romani appaiono quindi coinvolti in questa sorta di primordiale industria farmaceutica, in un'epoca in cui il limite esistente fra scienza e magia era piuttosto labile, come emerge anche da alcuni fantasiosi nomi di farmaci: *acqua capillorum veneris, unguentum apostolorum o scatole contenenti demoniaco*. In alcuni documenti si evidenziava una collaborazione tra un speciale con un *ciurmatorum et extraentium dentes*, un medico, un erbolario ed un serpaio (quest'ultimo incantando serpenti). Spesso gli erbolai e i serpai erano i fornitori di materie prime per le erbe o per la vipere, la cui pelle essiccata era utilizzata per la produzione di teriaca. Il medico Saladino d'Ascoli nel suo *Compendium Aromatariorum* nel 1480 scriveva regole morali, una sorta di giuramento di Ippocrate per speciali: *Lo speciale sia retto e giusto, coscenzioso soprattutto verso i più poveri, sia anche ben istruito ed esperto nell'arte sua, non rozzo novellino, perché deve avere tra le mani la vita umana che è il bene più prezioso del mondo. [...] non somministri ad alcuna donna incinta medicine per abortire, ne il timore dei potenti, ne il potere del denaro lo inducano a preparare medicine o pozioni velenose*. La pratica farmaceutica medievale era basata sulle conoscenze della medicina del mondo greco e romano tra le quali primeggiava la teoria galenica. Ricordiamo il famoso medico Costantino l'Africano giunto, nella seconda metà del secolo XI, nella rinomata Scuola Medica Salernitana, che tradusse dall'arabo in latino gli scritti medici di Ippocrate e Galeno, le opere di Isacco Ebreo e quelle di altri studiosi arabi; si ritirò successivamente per continuare i suoi studi nell'abbazia di Montecassino dove morì. La Scuola salernitana, nata nel IX secolo, è considerata la più antica ed illustre istituzione medievale medica del mondo occidentale; in essa confluirono tutte le grandi correnti del pensiero medico fino ad allora conosciute, fu il principale punto di riferimento per chi studiava le malattie e ne indagava sui

possibili rimedi, attraverso le erbe, le piante, i minerali. La ricerca della “giusta terapia” spinse i medici salernitani ad approfondire sempre di più la conoscenza del mondo vegetale, a sperimentare le qualità *dei semplici*, a preparare utili ricette: quelle scritte nel secolo XII da Nicola Salernitano, tratte da fonti greche, latine e arabe, col titolo di *Antidotarium* sono circa centocinquanta e testimoniano il forte e antico interesse della Scuola ai rimedi della salute. Nel medesimo periodo un altro celebre medico salernitano, Matteo Plateario, illustra nel *Circa instans* le qualità di moltissimi *semplici medicinali*, realizzando un testo fondamentale di farmacopea, sicuro strumento per la cura delle malattie. Naturalmente la composizione di questi rimedi, tutti naturali, era affidata agli *aromatarii* e *spetiali*; essi dovevano eseguire le “ricette” del medico, mettendo insieme i *semplici* da lui richiesti, mescolandoli in una amalgama di varia densità. È chiaro che a Salerno l’attività degli speciali nacque molto presto in concomitanza con l’affermarsi della *Schola* di Medicina; già agli inizi del Duecento gli speciali salernitani formavano una specie di Corporazione. La pratica farmaceutica fu implementata e modificata nel Quattrocento con l’apporto dell’operosità e dalla cultura dell’ambiente monastico, soprattutto benedettino, dove si conservò la tradizione classica con dati forniti dalla civiltà ebraica ed araba; nozioni e composti via via sempre più complessi aprirono la strada alla fine del XVI secolo ai primi abbozzi di una farmacologia iatrochimica (2). Per accedere alla qualifica di speciale bisognava dimostrare di possedere sia una buona capacità tecnica nella preparazione dei medicinali sia un bagaglio di nozioni quanto mai eterogenee. Nella formazione professionale un ruolo determinante veniva svolto dall’esperienza di bottega. L’età minima di 25 anni, richiesta per poter sostenere l’esame di immatricolazione, fa supporre un lungo tirocinio, che costituiva un apprendistato fondamentale durante il quale uno speciale qualificato trasmetteva allo studente una esperienza pratica di particolare importanza. Ogni speciale aveva l’obbligo di un registro, conservato in bottega, con le pagine contrassegnate dal sigillo dei consoli, sul quale dovevano essere riportate tutte le operazioni relative all’esercizio della “buona professione” e che, in caso di citazione in giudizio, aveva valore probatorio. La più antica attestazione della corporazione degli speciali romani si ritrova in un atto notarile del 1406 (3). Da segnalare la

quasi totale assenza di riferimenti sull’attività degli speciali negli Statuti della città di Roma, sia quelli trecenteschi sia quelli del 1469. Nella revisione degli anni 1519-21 vi è solo una rubrica che regola il confezionamento di candele e cera. Stessa cosa sull’attività professionale dei medici; nella normativa trecentesca si accenna solo alla presenza di un medico per l’insegnamento della medicina nello Studio universitario di Trastevere: *unum sufficientem medicum phisicum forensem dumtaxat qui Trastiberim residet toto tempore et legat libros medicinales scolaribus prout est in studiis generalibus consuetum et suas legat continue lectiones [...] cui medico possint dicti domini eligentes pro suo salario providere in CL florenis aurei*. Anche nel caso dei barbieri sono menzionati in un solo caso: nel divieto di gettare sangue umano dalle loro botteghe nelle pubbliche strade. Queste disposizioni rimangono invariate negli inediti *Statuti della città di Roma riformati nel 1469* e nella revisione statutaria degli anni 1519-21. Solo negli Statuti del 1580, nella rubrica *de aromatariis*, compare il divieto di preparare e vendere farmaci senza un preventivo esame dei medici e la loro approvazione (4). A Roma nei delicati rapporti medici e speciali si evidenzia una singolarità; mentre in molte realtà urbane si registrava la sottomissione dello speciale all’autorità medica, nell’area romana gli speciali, almeno da quanto si deduce da alcuni documenti, sembrano godere di una particolare condizione di privilegio, svincolati da ogni controllo di carattere sanitario; potevano infatti usufruire di una vera e propria autonomia oltre che nella preparazione e prescrizione di medicinali anche nella cura di ammalati o feriti. Papa Eugenio IV per porre freno a tale consuetudine ordinò la modifica agli ordinamenti urbani con un provvedimento che vietava agli speciali di vendere i medicinali senza l’approvazione dei medici; tale divieto fu inserito nella riforma degli Statuti della città di Roma del 1469. Ulteriore elemento distintivo nel rapporto tra speciali e medici era relativo alle prestazioni nel delicato campo della medicina e della chirurgia. In un documento viene riportato il caso di uno speciale, Luca Pacca, che curò nella sua bottega un certo Antonino rimasto ferito in piazza della Minerva; nel processo istruito in seguito alla morte dell’infortunato lo stesso speciale fu incaricato di stilare la diagnosi. In altre città, come ad esempio a Firenze, era proibito allo speciale non solo di medicare o curare i feriti, ma anche semplicemente di dare medicine senza il consenso del

medico. Queste ampie autonomie di cui godevano gli speziali romani di medicare, curare, somministrare medicinali, ma anche di entrare in società con medici per l'esercizio dell'arte si manterranno ancora per tutto il XV secolo, derivate con molta probabilità da quella stima e da quel prestigio di cui godevano all'interno della società. Gli speziali erano spesso presenti nei registri notarili in qualità di testimoni e, soprattutto, di fideiussori oltre che talora di procuratori. Le Apothecae degli speziali (spesso annesse alle abitazioni degli speziali), erano abitualmente usate dai notai per rogare gli atti; erano anche i luoghi dove si componevano liti e si emettevano arbitrati. In casi particolari, come durante il periodo della peste, si ricorse alle prestazioni sanitarie di speziali probabilmente in seguito alla difficoltà di reperire medici. Ciò accadde a Firenze dove, durante la peste del 1348, vi fu una carenza tale di medici, che si dovette ricorrere a diversi incentivi per attirare medici "stranieri" a lavorare in città. La casta medica, in quel periodo, era assolutamente distante dalla realtà sociale in cui viveva, mentre lo speciale, nella sua dimensione prettamente commerciale, si inseriva profondamente nel tessuto sociale e, di fatto, svolgeva la funzione di intermediario fra scienza medica e il malato; il rapporto medico-paziente era di fatto, per la stragrande maggioranza delle persone, inesistente (5). Un ulteriore indizio del potere raggiunto dagli speziali a Roma è l'istituzione per la prima volta di un ospedale per iniziativa di una corporazione. Nel 1429 Papa Martino V, dietro istanza degli speziali stessi, concedeva la collegiata di San Lorenzo in Miranda per fondare il loro nosocomio. Nel XV secolo a Roma si verificò una congiuntura favorevole per l'economia, dovuta anche ad un incremento demografico, da cui conseguì una netta espansione dell'attività della spezieria, ulteriormente incrementata con il giubileo del 1450, che culminò con la regolamentazione definitiva nel 1487 degli Statuti della corporazione degli speziali di Roma (6). In questi Statuti si contemplava tra l'altro anche il caso di medici che avessero voluto esercitare l'attività di speciale sia da soli che in società con speziali; in entrambe le situazioni il medico doveva ritenersi sottoposto alla giurisdizione della corporazione degli speziali ed era tenuto ad osservare i capitoli dello Statuto dell'Ars Aromatariorum (7). In molte città dell'Italia comunale e signorile l'esercizio della spezieria era strettamente congiunto all'arte dei medici; nella Roma del Trecento al contrario gli speziali

sembrano indipendenti e completamente svincolati dal controllo dei medici. Il fatto potrebbe essere interpretato per l'origine e per la natura della spezieria trecentesca romana non riconducibili alla sola sfera sanitaria (8). Nel XV secolo i Papi cercarono di contrastare questa forte autonomia degli speziali, proibendo agli stessi di vendere medicine senza autorizzazione del medico. Nel 1469 questo divieto sarà inserito negli Statuti cittadini riformati da Paolo II, ma evidentemente senza successo poiché il divieto sarà ribadito successivamente più volte. L'autonomia degli speziali del XIV secolo può essere anche spiegata dalla carenza cronica di medici esistenti a Roma e, successivamente, al fatto che i medici non formassero un gruppo compatto e coeso come quello degli speziali, almeno da quanto si legge nei protocolli notarili. Gli speziali del XIV secolo sono fondamentalmente dei commercianti che trattano le più disparate mercanzie; dalla lettura di alcuni documenti di archivio relativi al periodo sembrerebbe che il massimo introito per l'attività arrivasse prevalentemente della vendita di cera e di miele. Alla fine del XIV secolo molti speziali, grazie al loro spirito imprenditoriale, accumularono grossi patrimoni, iniziando una scalata di potere nella società e dando inizio alla fortuna delle loro famiglie. Nel secolo seguente con il ritorno a Roma di Martino V vi fu un forte incremento nelle vendite delle spezie e di altri generi di lusso come un aumento della presenza degli speziali nell'amministrazione pubblica (9). Malgrado la loro potenza economica e politica gli speziali non riuscirono a mantenere la propria indipendenza rispetto ai medici; con la bolla *Variis quamquam distracti curis* del 14 dicembre 1471 Sisto IV approvò e ratificò il provvedimento del collegio dei medici relativo al controllo dell'esercizio della loro professione, ma anche delle altre professioni sanitarie. La lettura del documento ci presenta uno spaccato della sanità romana e fornisce diverse informazioni sia sulla pratica medica sia sulla stessa corporazione dei medici. Si apprende che anche a Roma come in altre città la medicina continuava ad essere praticata da personale "non troppo qualificato" in un periodo in cui si erano già affermati i medici provvisti di preparazione universitaria. Nella bolla si parla anche di una preesistente organizzazione dei medici che, prima del 1471, aveva già la possibilità di imporre sanzioni e multe per coloro (*masculus aut femina seu christianus vel iudeus*) che

avessero osato esercitare la medicina senza un titolo accademico (*magister vel licentiatius in medicina*) o non fossero stati almeno esaminati e approvati dal priore del collegio (questo risultava già rivestire la carica di protomedico generale di tutti i territori dello Stato pontificio). Un altro documento del 22 novembre 1425 conferma l'esistenza di un'organizzazione professionale medica già da tempo; in esso il vicecamerario della Camera Apostolica Benedetto Guidalotti conferiva il titolo di dottore in medicina all'*egregius et scientificus vir magister Andrea de Aliferiis* (10). A capo del Collegio medico vi era il priore, che svolgeva anche l'incarico di Protomedico generale, ruolo molto più antico del collegio, ma che era stato ricondotto all'organizzazione collegiale e subordinato alle sue logiche. Ricordiamo che nello Stato Pontificio la "sanità" era estremamente "politicizzata", cristallizzata da intenso controllo ideologico; vi era un rapporto molto stretto tra il Papa, il collegio medico, l'università La Sapienza, gli ospedali. Il collegio medico era il centro su cui ruotava tutta la sanità romana. L'archiatra segreto del Papa era anche membro del collegio medico (che diversamente da altre città era accessibile anche ai "forestieri") nonché, spesso, lettore alla Sapienza; un medico chiamato a Roma per servire il Papa poteva entrare nel collegio e diventarne il capo, secondo la rotazione prevista dagli Statuti e questo permetteva di attirare nuove competenze da tutta l'Europa. Poiché l'incarico dipendeva appunto dal Papa regnante il ricambio era molto più rapido rispetto a tutte le altre corti europee. Paradossalmente sin dal tardo Medioevo, malgrado l'assetto conservatore dello Stato Pontificio, una tradizione di dotta medicina di corte si sviluppò intorno al Pontefice; cardinali e aristocratici accoglievano medici e chirurghi nelle loro grazie o ricorrendovi occasionalmente, contribuendo così a sostenere il mercato sanitario. L'insegnamento alla Sapienza e l'attività di archiatra erano dei canali di accesso al collegio medico, di cui la "facoltà" ne era l'emanazione pedagogica e, per quanto non avesse la prestigiosa tradizione medievale di altre università della Penisola, restava, a fasi alterne, un centro importante di insegnamento, dove molti luminari attirati a Roma per essere al servizio dei potenti prestavano la loro opera. Malgrado il conservatorismo della società romana, l'ateneo romano seguiva le tendenze intellettuali del tempo. Ricordiamo l'insegnamento del lettore di

Semplici Pietro Castelli con la sua apertura alla chimica, oppure il ruolo di Giovanni Trulli per la divulgazione delle teorie harveiane. Altro elemento di dinamismo culturale era il fatto che a Roma si trovassero tutte le curie generalizie e i collegi degli ordini religiosi. Questo permetteva di far convergere nell'Urbe nuove informazioni in materia di farmacopea, botanica, zoologia, antropologia; il mecenatismo cardinalizio e nobiliare fece il resto, permettendo agli studiosi con formazione in filosofia, medicina e scienze, di investigare i segreti della natura nelle accademie, nei giardini botanici, nei laboratori e nelle biblioteche dei palazzi patrizi fornendo libri, nuovi strumenti scientifici, piante esotiche, animali vivi e imbalsamati, ottenuti nell'ambito di reti familiari o diplomatiche. Il collegio medico romano però non era indipendente, era subordinato al collegio degli avvocati concistoriali, che di fatto incarnavano il controllo del papato sull'ateneo; inoltre la vigilanza dei tribunali ecclesiastici era molto alta e su diverse questioni (rapporto tra anima e corpo, sessualità, promiscuità, fenomeni di possessione divina o diabolica) sanciva *de facto* la subordinazione della medicina alla teologia e alla filosofia aristotelica. Il collegio medico, quindi, era la longa manus del pontefice nel controllo della sanità. Non si hanno notizie sul numero dei dottori che nel tardo Quattrocento facessero parte del collegio, che non rivestiva funzioni di rappresentanza dell'intero corpo dei medici, ma di controllo di ogni affare relativo all'esercizio della medicina (11).

Dal documento del 1471 sopracitato apprendiamo informazioni relative alla funzione esercitata dal Collegio nella funzione di controllo dell'esercizio delle professioni sanitarie e parasanitarie. La prima cosa che si evidenzia è l'ampia giurisdizione del protomedico. Già nell'atto del 1472 egli era definito oltre che *prior Collegii artium et medicine doctorum alme Urbis* anche *generalis prothomedicus omnium terrarum Sante Romane Ecclesie*; egli era perciò autorizzato dalla bolla sistina ad esaminare *praticantes qui non sunt doctores vel licentiatii in medicina*, come pure i praticanti in chirurgia per controllare il loro grado di preparazione e rilasciare loro una licenza d'esercizio professionale. Non si sa se le disposizioni della bolla fossero poi realmente applicate in tutti i territori *extra Urbem*, ma da una lettera riportata da A. Esposito sembrerebbe proprio di sì. Inviata da Roma il 17 febbraio 1475 dal protomedico allora in carica,

Tommaso *de Veteranis*, al confaloniere e alle altre autorità del comune di Corneto (oggi Tarquinia), in risposta a diverse loro precedenti lettere relative alla liceità di praticare attività sanitarie di alcune persone nel loro territorio, il Veterani stabiliva che il medico, se in possesso della bolla di tolleranza concessa dal Pontefice, poteva esercitare la medicina *senza altra examinacione*. Allo speciale Francesco di Lunardo, al barbiere Andrea e a Menica, che probabilmente era una levatrice, veniva rimessa la pena *per la loro contumacia et inhobedientia*, forse per non essersi sottoposti all'esame richiesto dal collegio; per sanare la situazione dei tre irregolari e per evitargli un faticoso e costoso viaggio a Roma si delegava l'accertamento della loro preparazione al medico maestro Giovanni da San Genesio. Egli avrebbe dovuto relazionare al protomedico *de quale infirmità sanno curare corpi humani*, così che *de quelli li daremo licentia et manderemoli le lettere de praticia*. Dalla lettura di questa lettera si deducono diversi elementi: le disposizioni della bolla in campo sanitario venivano effettivamente applicate, il protomedico poteva autorizzare medici di sua fiducia per sottoporre ad esame il personale paramedico, come speciali, barbieri e levatrici, fermo restando che la licenza, era di esclusiva pertinenza del collegio. Negli Statuti del 1531 verrà esplicitamente prevista la nomina di viceprotomedici, *qui habeant potestatem quam habet protomedicus*, e di commissari (medici e speciali), da inviarsi nei territori pontifici per rilasciare i certificati abilitanti agli operatori sanitari locali. Un altro importante documento riportato sempre da A. Esposito relativo alla patente per esercitare la chirurgia rilasciata l'8 febbraio 1482 a Roma dal protomedico allora in carica, Giovan Battista de Taris, al barbiere *magister Iohannes Blaner piccardus*, ci dimostra una sostanziale continuità della prassi tardo quattrocentesca con la normativa del 1531, in materia di rilascio di queste cosiddette *patentes practice* (purtroppo gli Statuti quattrocenteschi del collegio medico romano sono andati perduti). Questa licenza aveva una validità di tre anni e consentiva l'attività solo per operazioni di ordinaria amministrazione come *in casibus pestilentie et bubonis et aliis levibus casibus cirugie*, mentre per tutti gli altri casi era indispensabile il consulto con un dottore in medicina. Nel documento è riportato anche il giuramento prestato dal barbiere Giovanni al protomedico di curare *bene et diligenter* tutti i malati che si sarebbero rivolti a lui, in particolare i

poveri, redatto a Roma *in studio publico in scolis medicine* (12). Nel nuovo Statuto del collegio medico approvato dalla bolla di Sisto IV si fa inoltre riferimento alle licenze da rilasciarsi a coloro che vendevano *unguenta, electuaria et olea et pulveres* e anche alle *parvas licentias barbitonsoribus et aliis in minimis casibus*, cioè a speciali, barbieri e generici operatori sanitari, sui quali da tempo il collegio medico di Roma cercava di imporre la propria autorità. Nella normativa del 1531 due lunghe rubriche si occupano specificatamente della categoria che più di altre dovette dimostrarsi maldisposta a sottostare ad un'autorità esterna alla propria corporazione: quella degli speciali o *aromatarii*. Sisto IV nella sua politica di controllo dell'esercizio delle pratiche sanitarie aveva emanato il 20 giugno 1476 una bolla in cui *motu proprio* stabiliva che *nullus aromatarius aut quispiam alius de cetero, tam in Urbe quam in aliis civitatibus terris et locis nobis et S.R.E. immediate vel mediate subiectis, scirupos et medicinas, eleutaria et alia medicinalia, simplitia vel composita humanis corporis exhibenda parare vel tenere presumat* se prima non fosse stato esaminato dal protomedico o da altro medico indicato da lui e trovato idoneo e approvato. Così pure per la preparazione delle sue medicine sarebbe dovuta essere rilasciata un'apposita licenza. Inoltre il 19 luglio 1480 il senatore di Roma, il milanese Matteo Toscano, assistito da due giuristi indicati da Papa Sisto (Soldo de Soldis di Città di Castello e Giovanni Berdachino da Fermo) ricevuta dal pontefice la facoltà *alterandi et corrigendi statuta*, nel contesto di una riforma della materia criminale statutaria, faceva divieto agli aromatari di vendere qualsiasi tipo di veleno *aliquibus personis nisi sibi cognitis*. Per gli acquirenti sconosciuti si sarebbero dovuti registrare nome e cognome da consegnare al senatore, il quale avrebbe potuto punire gli speciali inadempienti con una multa di dieci ducati d'oro per ogni mancata denuncia. Precedentemente, il cardinale Ludovico Scarampo, camerlengo di Papa Eugenio IV, aveva tra le diverse *reformationes* [...] *pro* [...] *bono statu alme Urbis*, disposto che *nullus aromatarius medicinalia venalia teneat nisi fuerit per medicos auctoritate publica approbatus*, disposizione che richiama l'esistenza di medici già ufficialmente investiti dell'incarico di esaminare gli operatori sanitari, con tutta probabilità, gli stessi dottori del collegio citati dal documento del 1425

(13). Malgrado gli Statuti del collegio medico romano esistessero e fossero funzionanti già durante il pontificato di Martino V, ratificati successivamente con la bolla di Sisto IV del 1471, non vi è dubbio che gli speciali romani cercarono di difendere con le unghie la propria autonomia, soprattutto per quanto riguardava la possibilità di ricettare senza la supervisione di un medico, considerata indispensabile già in molte realtà cittadine. In una nuova normativa corporativa degli speciali romani del 1487 è presente una rubrica che ordinava ad ogni *aromatario* di sottoscrivere le proprie ricette per medicine o sciroppi, mentre vietava di *facere aliquam medicinam vel scirupum pro aliquo per alienam scriptam factam manu alterius speciarum*, cioè di preparare medicine usando la ricetta di un altro speciale, *ut fraus nullatenus oriatur*. Nella rubrica, però, non viene fatto alcun riferimento alla prescrizione del medico, che avrebbe dovuto precedere la preparazione dei farmaci. Anche negli Statuti del 1473 relativi all'università degli speciali di S. Maria Rotonda si disponeva che tutti coloro che esercitassero l'arte della spezieria, medici e speciali, avrebbero dovuto sottostare all'autorità dei consoli, ma *de hiis que ad artem spetiarum pertinent tantum* e all'osservanza degli Statuti (14). Sul finire del XV secolo iniziò a circolare il *Nuovo ricettario composto dal collegio dei dottori di Firenze*, scritto in volgare, corredato da illustrazioni. Aveva lo scopo, come si legge sulla prefazione, di porre fine alla confusione e alla approssimazione nella preparazione delle medicine, determinate dall'eccessivo numero di ricettari che circolavano. A Roma un testo simile si ebbe un secolo più tardi, nel 1583, *Antidotarium romanum seu de modo componenda medicamenta*, ma a differenza di quello fiorentino era scritto in latino ad indicare forse una preparazione ed una autonomia, anche culturale, che gli speciali romani continuavano a vantare nei confronti della classe medica (15). Le diatribe medici-speciali continuarono anche successivamente. Nel 1668 il Collegio medico intraprende una lunga lite con il Collegio degli speciali, il cui oggetto è il controllo su produzione e spaccio dei rimedi chimici. La lite si concluse nel 1671 con un accordo bonario, che mise finalmente ordine nel sistema delle patenti; se per un verso gli sforzi di medici e speciali si unirono nel tentativo di contenere "sopra il visitare e punire li droghieri, confettieri, ceraroli, chimici, semplicisti, stillatori, ciarlatani, stufaroli, lattaroli e aquavitari", saranno poi gli speciali a dover

sostenere da allora in poi il peso maggiore del conflitto con i mestieri subordinati. Forte di ciò il collegio, al quale rimane giurisdizione sui rimedi chimici segreti (ossia di invenzione originale) non reperibili in farmacia, può concedere le patenti agli inventori, adottando però l'abitudine di imporre anche la patente di chirurgia *in levibus* per poter esercitare maggiore controllo, dato che l'istituzione della matricola nel 1673 e la revisione degli Statuti del 1676 ne hanno precisato la subordinazione. Ciò non vuol dire che gli "abusi" cessino d'incanto, tant'è che nel 1696 Giorgio Baglivi ammonisce contro i "falsi chimici impostori e saltimbanchi che girovagano per le città e per questa Roma, e non so per qual destino ogni giorno vi affluiscono in copia maggiore". Non solo, ma dal momento che l'esercizio professionale dipendeva in ultima analisi dalle autorità religiose (il cardinal vicario) e gli ospedali erano sotto il controllo di ecclesiastici, in diversi momenti, il ritmo dell'innovazione era stabilito più da logiche esterne che dall'arte. Il caso dell'introduzione della china è molto eloquente. I gesuiti affermarono la loro influenza sull'Ospedale Santo Spirito a metà del Seicento grazie alla distribuzione caritatevole della pianta americana ai poveri febbricitanti, sostenendo il dibattito a favore del nuovo rimedio. Più in generale, le congregazioni religiose continuano ad offrire servizi sanitari di varia natura al di fuori del controllo di medici e speciali. Si possono almeno citare, oltre ai gesuiti e alla loro "polvere", i minimi di Trinità dei Monti e il loro orto botanico e officina. Attraverso frati e preti di varie congregazioni e nazionalità circolava a Roma una gran copia di letteratura alchemico-chimica. Il tentativo di sottrarre ai luoghi pii la preparazione e la distribuzione di rimedi sfocia in un decreto della Congregazione della visita apostolica nel 1662 che, di fatto, lascia libera la lavorazione chimica. Nel collegio romano la distilleria è uno dei centri dello sperimentalismo gesuita che, sotto la guida di A. Kircher, percorre anche la via della spagirica, termine introdotto da Paracelso, per quell'arte che insegnava "*purum ab impuro segregare, ut reiectis fecibus, virtus remanens operetur*". Di fatto tutta l'opera del medico dovrebbe consistere nel saper ritrovare le sostanze vegetali e minerali che costituiscono l'arcano di ciascuna forma morbosa (16). Un problema frequente in quei tempi erano i guaritori non titolati talvolta religiosi, per esempio *fratrem Petrum ordinis Sancti Augustini*, esperto in *male de fianchi et aliorum malorum que potes*

habere oppure un agostiniano genovese (*frate Andrea de Consolatione*), specializzato *ad clarificandum vocem*, un frate di Lucca che avendo ricevuto nel segreto del confessionale le istruzioni per comporre una “polvere mirabile contra la febbre quartana [...] molta gente guarì”, ovvero il frate *Johannes de Pera*, che dichiarava di essere esperto nella cura della sordità (spremeva un poco di succo di cipolla bianca nelle orecchie), e di aver guarito da quel male due pazienti con l’aiuto di Dio. Un’altra conferma la troviamo nel caso del reverendo *Johannes de Finario*, frate dell’Ordine dei Minori Osservanti (aggregato al convento di San Giacomo) *qui dicit fuisse experum infrascripta remedia* (17). Oltre al problema dei guaritori, la denuncia più frequente delle autorità della medicina accademica, era l’usurpazione di prerogative di categorie superiori (i chirurghi che prescrivevano rimedi orali, i droghieri che spacciavano medicinali e così via) come si rileva dalla veemente *Informazione delli inconvenienti che nascono nella medicina* del protomedico G. Garzoni nel 1619. Nel 1714 il protomedico denuncia al Papa come, tra le diverse irregolarità, i barbieri “si fanno ancora lecito di dare per bocca medicamenti mercuriali e vini solutivi” (18).

Riferimenti

1. I.L. SANFILIPPO, *La Roma dei Romani. Arti mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Nuovi Studi Storici, 57, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2001, pp. 190-194; I. AIT, *Tra scienza e mercato. Gli Speciali a Roma nel Tardo Medioevo*, Fonti e Studi per la Storia Economica e Sociale di Roma nello Stato Pontificio, vol. VII, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1996, p. 145, p. 81, p. 85. Anche a Verona gli speciali erano sottoposti alla corporazione dei Merzari separandosi solo nel 1549. A Lucca invece ebbero in origine interessi con i cambiatori; caso diverso invece Firenze dove gli speciali insieme ai medici e merciai formavano un unico organismo. Un caso a parte è quello di Pisa dove furono proprio gli speciali a dare vita alla prima formazione associativa nel 1162. Negli Statuti di Pisa veniva sancita la piena autonomia giurisdizionale dell’arte stabilendo che nessuna autorità al di fuori dei consoli potesse rilevare le infrazioni degli speciali e farli condannare; si stabiliva comunque che la teriaca posta in vendita fosse solo quella di produzione locale eseguita in presenza di medici. Solo in un secondo momento il cetto mercantile venne ad acquisire quell’importanza che lo portò in breve a

sottomettere tutte le arti, compresa quella degli aromataria, subordinazione che durò fino alla metà del secolo XV. Cfr. A.E. VITOLO, *L’arte degli speciali a Pisa*, cap. III, 1954, p. 30; G. VOLPE, *Studi sulle Istituzioni comunali di Pisa*, 1970, p. 227. Anche lo speciale siciliano, da figura ambigualmente in bilico tra ciarlataneria e professionalità, alla ricerca di un’autonomia dalla categoria dei medici, dal XIV al XVII secolo, raggiunta progressivamente un’ampia consapevolezza e solidità professionale, si era ritrovato a godere di posizioni di prestigio grazie alla disponibilità di denaro, bene inserito nel tessuto urbano, conosciuto e rispettato dalla comunità cittadina. Cfr. D. SANTORO, *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo*, *Mediterranea Ricerche Storiche*, 2006, p. 465.

2. A. CAPANO, M.A. DEL GROSSO, *Spezierie a Salerno nel XVII secolo*, in “*Salernum*”, Gruppo Archeologico Salernitano, anno XXI, numero 38-39, gennaio/dicembre 2017, pp. 92-93; L. STOPPIANA, *Storia della Medicina (Tra arte e storia)*, 1982, pp. 121-124; R.H. MAJOR, *Storia della Medicina*, vol I, 1959, pp. 250-253; F. DI MIERI, *Lo studio Hippocratico Salernitano e le Radici della Civiltà Europea*, in *Atti XLVII Congresso Società Italiana Storia della Medicina*, Salerno 2009, p. 109-122; A. RAITANO, *Archeologia dei Medicamenti*, 1995-96, pp. 141-143; *Storia della medicina*, fratelli fabbri editori, 1964, vol. I, pp. 54-58.

3. I.L. SANFILIPPO, *La Roma dei Romani*, cit., p. 85 e pp. 94-96. Questo registro era molto importante perché ogni qualvolta vi fosse stato un caso di avvelenamento gli speciali erano i primi ad essere chiamati come testimoni. Ad esempio nell’Archivio di Stato di Roma sono conservati gli atti di un processo criminale per un caso di veneficio di una donna nel 1754. Gli imputati, detenuti nelle carceri di Genzano erano il marito con una presunta complice. Il cadavere di Margherita fu ritrovato ore dopo. Il medico fisico e il chirurgo chiamati per stilare l’atto di morte, ispezionando dapprima il cadavere mal ridotto e in seguito eseguendo l’autopsia, ritennero che fosse stata avvelenata con arsenico, ma ebbero l’imprudenza di non far effettuare la prova decisiva: *Che però in qualunque tribunale, venendo un si fatto caso si pratica di far isperimento in un pollo o Cagnolo ai quali intinto un pezzetto di pane o nella spuma che faccia l’Avvelenato, o nell’altra materia venefica si da, per indi sopra di essi sentirci i periti, che giudicar debbono l’effetto se sia detta materia velenosa, come ci insegna Carl. Anton. dei Luc. ex Savn. Medic. Fiscal. cap. 17 qual dice “accipitur panis buccella, et intingitur in spuma, vel materia, que (sic) fuit emissa ab ilio qui venenum assumpsit et poscia traditur in cibum Pullo, si venenum fuerit propinatum, buccella panis mortem pullo babit, si eris ingenitum pullus non morietur”*. Per questo l’avvocato difensore taciò i due sanitari di “monoculia” dal momento che non vi era nessuna

- prova scientifica, ma solo la loro opinabile supposizione chiamandoli in un altro passo “ignorantissimi monoculi”. Nel processo si indagò anche lo speziale di Civita Lavinia, Lorenzo Pacifici, che avrebbe fornito una polvere sospetta (ASR, Fondo Sforza Cesarini, parte I, b. 1012). Cfr. L. GALIETI, *Gli antichi ospedali della Diocesi di Albano. Albano, Civita Lavinia, Genzano, Marino, Nemi, Nettuno. Con cenni sugli ospedali medioevali di Velletri e curiosità nell’assistenza sanitaria nei Castelli Romani e nell’Agro romano*, II Edizione, Aracne, 2005, p. 68. In un altro documento si parlava di un medico, dott. Mazza, che: *Nello scorso anno poco mancò che privasse di vita la sua stessa sorella per una pozione venefica ad essa data, sicuramente per imperizia perché non si può presumere malizia, e il fatto lo può verificare lo Speziale di Civita Lavinia Giuseppe Di Marco che spedì la ricetta* (ASR Buongoverno serie II, Atti per luoghi: Civita Lavinia, IX, b. 1151). L’avvelenamento era un modo per uccidere a Roma non molto raro. Papa Urbano VIII ad esempio subì tre tentativi di avvelenamento. Descritti anche casi di avvelenamenti con la cosiddetta “Acqua tofana” meglio conosciuta come “acquetta di Perugia” insapore e trasparente. Cfr. L. GALIETI, *Tribunali, polizia, carceri e pene. L’Amministrazione della giustizia nello Stato della Chiesa*, Aracne, 2015, p. 121 e p. 139. Saladino d’Ascoli era un medico vissuto nella prima metà del XV secolo, laureatosi alla Scuola di Salerno. Cfr. M.S. MAZZI, *Salute e Società nel Medioevo*, 1978, p. 100. A proposito di medicina ebraica a Marino (Roma) nacque e visse il medico magister Helias Leonis, (nome ebraico Elihau ben Jehudà) che scrisse un trattato di medicina in lingua ebraica nel 1478 il cui manoscritto è conservato nella Biblioteca Vaticana. Cfr. L. GALIETI, *La presenza ebraica nella Diocesi di Albano prima della Bolla di Pio V del 1569, Ariccia, Civita Lavinia, Genzano, Marino, Nettuno con cenni sulla comunità di Velletri*, 2016, Aracne, p. 22.
4. A. ESPOSITO, *Note sulla professione medica a Roma: il ruolo del collegio medico alla fine del Quattrocento*, in “Roma moderna e contemporanea”, 13/1, gennaio-marzo, 2005, p. 25; *Statuti della città di Roma*, a cura di C. RE, lib. III, rub. 87, Roma 1880, p. 245.
 5. I. AIT, *Tra scienza e mercato. Gli Speciali a Roma nel Tardo Medioevo*, Fonti e Studi per la Storia Economica e Sociale di Roma nello Stato Pontificio, vol. VII, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1996, pp. 82-85. Ancora intorno al 1400 in un ospedale romano si ricorreva ai servizi di uno speziale per assicurare l’assistenza sanitaria, specie in caso di attacco di morbo pestifero. Anche a Firenze nel XIV secolo: “vi fu un gran difetto e piccola quantità di sufficienti medici massimamente cirusichi essendivi pochi medici forestieri insufficienti”. Un cronista fiorentino riporta che a Firenze durante la peste del 1348 era consuetudine da parte dei medici di esigere prima di entrare dal malato una forte ricompensa tastando in fretta il polso e volgendo il capo altrove; da lontano, poi, si esaminavano le urine tenendo sotto il naso essenze profumate. Cfr. R. CIASCA, *L’arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec XII al XV*, Firenze 1927, p. 231, 291-296 e p. 306.
 6. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 148-150. Gli speciali iniziarono in quel periodo una rapida ascesa sociale. All’inizio le famiglie più importanti di Roma erano quelle impegnate da una parte nell’imprenditoria agricola e nella mercanzia (le due arti più antiche e potenti della città) e dall’altra parte nel settore del notariato, che alla fine del Trecento e nei primi decenni del Quattrocento erano saldamente in mano ai *cives romani*; successivamente si aprirono all’ingresso di *homines novi*, tra cui in primo piano sono gli speciali. Cfr. A. ESPOSITO, *Tra saperi intellettuali e conoscenze tecniche. Il caso di Roma nel tardo Medioevo*, in *La justice des familles: autour de la transmission des biens, des savoirs et des pouvoirs (Europe, nouveau monde, XIIe-XIXe siècles)*, Collection de l’Ecole Française de Rome, 447, 2011.
 7. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 155-160.
 8. I.L. SANFILIPPO, *La Roma dei Romani. Arti mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Nuovi Studi Storici, 57, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2001, p. 201; R. CIASCA, *L’arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal sec XII al XV*, Firenze 1927, pp. 317-320. Il controllo dei medici sugli speciali avveniva non solo a Firenze, ma anche a Siena, Pistoia, Ravenna, Pisa, Asti, Pinerolo, Venezia, Bologna, Perugia, Milano.
 9. I.L. SANFILIPPO, *La Roma dei Romani. Arti mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Nuovi Studi Storici, 57, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2001, pp. 200-208. Roma alla fine del 1300 dopo le pesti di metà secolo contava circa 20.000 abitanti, che salirono a 30.000 sotto il pontificato di Martino V e a circa 60.000 nel censimento del 1526. Cfr. A. ESPOSITO, *Gli Ebrei a Roma, “Un’altra Roma”*, Calamo, 1995, pp. 20-21; L. GALIETI, *La presenza ebraica nella Diocesi di Albano prima della Bolla di Pio V del 1569, Ariccia, Civita Lavinia, Genzano, Marino, Nettuno con cenni sulla comunità di Velletri*, 2016, Aracne, p. 15. Ricordiamo che durante il periodo avignonese dei papi, Roma fu colpita da una grave carestia; molti abitanti residenti nei quartieri baronali di Roma emigrarono tra il 1310 ed il 1380 nei castelli dei rispettivi signori, ubicati in massima parte sui colli albani. Il termine “castelli romani” viene fatto appunto risalire dal Tomassetti a quel periodo. I castelli romani appartengono in massima parte alla diocesi di Albano che però include anche Anzio e Nettuno, ma non comprende Velletri e Frascati che sono due diocesi distinte. Nella seconda metà del 1400 la Diocesi di Albano comprendeva: Civitas Albanensis, castrum Gandolfi, castrum Genzani, castrum Artie dirutum, castrum Nemi, castrum Civitate Lavinie,

castrum Mareni, castrum Noctuni, castrum Ardiae. Cfr. L. GALIETI, *Medici Ebrei nei Castelli Romani prima della Bolla di Pio V del 1569*, in *Atti e Memorie della Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria di Roma*, 5-6, Gennaio-dicembre, 2014, p. 97; ASR, Camerale I, b. 1223, reg. 1, f. 2r riportato da A. ESPOSITO, *Ebrei a Marino durante il pontificato di Sisto IV*, "Latium", 5, 1988, p. 166. Quindi non si può parlare di storia di Roma senza tener conto dei castelli romani che di fatto ne erano parte integrante. Per avere un'idea del numero di abitanti del circondario di Roma calcolato in base al consumo di sale, ricordiamo che nel 1449 in Campagna: Colonna contava 400 abitanti (consumava cinque rubbia di sale), Frascati 800 abitanti (consumo di dieci rubbia di sale), Lariano 2000 abitanti, Montefortino 1220 abitanti, Rocca Priora 800 abitanti, Valmontone 1200; in Marittima: Albano 800 abitanti, Ariccia 400, Ardea 800, Astura 1200, Castel Gandolfo 800, Cisterna 800, Civita Lavinia 800 (nel 1460 il consumo di sale passò da dieci rubbia a venti rubbia e quindi secondo questi stessi calcoli avrebbe raddoppiato la popolazione raggiungendo 1600 abitanti), Conca 400, Faiola 800, Genzano 500, Marino 2500, Nemi 800, Nettuno 1600, Pratica 400, San Pietro in Formis 800, Sacello 400, Velletri 8000. Cfr. G. TOMASSETTI, *Del codice romano-sanesse, Sale e Focatico del Comune di Roma*, "Arc. Soc. Romana di Storia patria", 1897, p. 339; *La Campagna Romana*, Banco di Roma, vol. 2, 1975, p. 346; L. GALIETI, *Incastellamento e signorie del Lazio meridionale del '400*, in *La battaglia di Campo Morto*, 2006, pp. 131-134. Le spezierie dovevano avere dei requisiti "igienici" per essere dichiarate "acta ad exercitium aromatarie"; in genere erano fornite almeno di due ambienti. Cfr. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 135-138.

10. A. ESPOSITO, *Note sulla professione*, cit., p. 21-22. *olim eorum antecessores dictarum artium et medicine collegii predicti magistri, videntes errores multos fieri a plerisque qui nomen medici usurpabant, ex quo pericula multa consequi poterant et consequerentur morsque corporum humanorum sepiissime contingebat, provide statuerunt quod nemo sive masculus aut femina seu christianus vel iudeus nisi magister vel licentiatius in medicina foret vel saltem a priore dicti collegii generali prothomedico eiusque consiliariis examinatus et approbatus existeret, auderet humano corpori mederi in physica vel in cyrurgia in terris et dominiis eiusdem Sancte Romane Ecclesie*. Ibidem. Questa bolla di Sisto IV tesa a regolamentare l'attività degli speciali probabilmente derivò anche dalla pletera degli speciali a Roma in questo periodo: sotto il pontificato di Sisto V, infatti, il mestiere più rappresentato negli atti notarili nel quartiere Parione era proprio quello dello speciale; in questi atti se ne contavano 67. Cfr. A. MODIGLIANI, *Le attività lavorative e le forme contrattuali. Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato ed una città: Sisto*

IV (1471-1484), Atti del Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984, a cura di M. MIGLIO et al., Città del Vaticano, 1986, p. 668. Anche a Firenze esisteva il collegio medico fiorentino sorto all'interno di una corporazione, quella dei Medici, Speciali e Merciai che, originata nel 1266, per una separazione da quella della Seta, annoverò nel corso dei secoli, oltre a quelle indicate, varie altre categorie di "artieri". Cfr. R. CIASCA, *L'arte dei medici e speciali*, Firenze 1927, p. 17; L. SANDRI, *Il Collegio medico fiorentino e la riforma di Cosimo I: origini e funzioni (secc. XIV-XV)*, in *Umanesimo e Università in Toscana (1300-1600)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Fiesole-Firenze, 25-26 maggio 2011, p. 183. Gli statuti, furono riformati nel 1349 dopo la disastrosa peste del 1348; questa epidemia mise drammaticamente in evidenza tutte le inadeguatezze di coloro che esercitavano la medicina e tra l'altro non era stato mai nemmeno osservato l'obbligo di sottoporsi all'esame (già amministrato dal "primo Collegio"), tanto da ribadire: *Che niuno ardisca medicare o arte di medicina exercitare se non sarà stato examinato o coventato o aproavato per sufficiente, perché per difetto de' rectori della detta Arte la forma e l'ordine del detto statuto maximamente dal tempo della gran mortalità e pestilenza in qui non è stato osservato, per la qual regione molti idioti e al tucto ignoranti l'arte e scientia del medicare cominciorono a medicare e l'arte della medicina exercitare che prima solevano l'arte de' fabbri e l'altre arti mechaniche operare e quelle chose ch'eglino non fanno*. Il collegio che fu riformato successivamente da Cosimo I gestiva due aspetti: uno corporativistico ed uno scientifico. Tra le attività scientifiche spettava tra l'altro "mandare a esecuzione la notomia", due volte l'anno, di due cadaveri, di cui si precisava "l'uno sia maschio e l'altra sia femmina", secondo "il caso ella fortuna", nel "modo e forma negli Studii usati". Cfr. L. SANDRI, *Il Collegio medico fiorentino*, cit., pp. 186-190. Al disciplinamento della professione medica seguì a ruota anche quello degli speciali. Il disciplinamento in quest'ambito iniziò il 5 settembre 1561 quando Cosimo creò "l'ufficio dei veditori del medicinale", un corpo di specialisti addetti alle visite nelle spezierie dell'intero dominio per il controllo dei preparati, procedimento applicato anche a ospedali e conventi. Cfr. L. SANDRI, *Il Collegio medico fiorentino*, cit., p. 196. Per quanto riguardano le dissezioni non erano praticate dappertutto; a Genova, ad esempio, le dissezioni erano poco praticate per la scarsa disponibilità di cadaveri. Cfr. G. PALMERO, *Ars medica e terapeutica alla fine del Medioevo. Il caso genovese*, "Nuova Rivista Storica", 91, 2007, p. 680. A Roma le dissezioni si eseguivano sia alla Sapienza (nel 1688 il Papa ordinerà l'edificazione di un nuovo teatro anatomico per un programma di dissezioni regolare), ma anche negli altri ospedali. Cfr. M.P. DONATO, *La medicina a Roma*, cit., p. 106. Nell'ospedale di Santa Maria della Consolazione nel 1685 si decise,

constatato “quanto sia necessario nel nostro arcispedale il fare l’anatomie confacente è stato solito per il passato”, che i due chirurghi primari se ne incarichino a turno un mese ciascuno, “con ogni celerità per bene pubblico e per istruire li giovani di detto archispedale”. L’anno successivo furono date alle stampe le nuove Regole per il buon governo dell’archispedale della Santissima Consolazione di Roma, nelle quali, si dettavano indicazioni più precise riguardo la formazione teorica e pratica dei giovani medici e chirurghi; inoltre i compiti per il personale, appena accennati in poche righe degli Statuti precedenti, qui erano dettati in modo più puntuale. Tra le incombenze del priore figurava: *Invigilare che l’assistente dia le solite lettioni ogni giorno alli giovani di corsia, e che detti gioveni assistano a tali lettioni come anco alle notomie et ad ogni altro studio et operatione dalla quale possino imparare in teorica e pratica la chirurgia*. Tali lezioni svolte dall’assistente chirurgo, ingaggiato per tre anni, consistevano in: *Un’hora il giorno, nella quale mezz’hora detterà e farà che ciaschedun giovine scriva alla sua presenza la lettione dettatali, e l’altra mezz’hora l’occuperà nella spiegazione in voce della detta lettione, e nelli quesiti e conferenze farà fare in sua presenza ad essi gioveni sopra la lettione dettata e spiegata alla quale lettione doveranno andare senza scusa alcuna tutti li gioveni eccettuato quelli due soli [...] in guardia, oltre a: Intervenire alle notomie pubbliche e private che si fanno nell’ospedale per riconoscere se li gioveni sanno mettere in pratica le lettioni dateli*. I due chirurghi primari, invece, oltre a visitare, medicare, operare, e vigilare sulla dieta dei feriti: *Faranno nelli tempi soliti le notomie pubbliche e private per documento delli ufficiali, mentre il loro sostituto, che gestiva la medicheria per i malati esterni, eseguiva: le notomie particolari, nella solita stanza delle notomie alla presenza del medico assistente e delli gioveni acciò apprendino in pratica le lettioni [...] e per venire in cognitione della qualità di qualche male stravagante non ben conosciuto nella cura*. M.P. DONATO, *Anatomia, autopsia, sectio: problemi di fonti e di metodo (secoli XVI-XVII)*, in *Anatomie. Sezione, scomposizione, raffigurazione del corpo fra Medioevo e Età Moderna*, Bologna, Bononia University Press, 2012, p. 154. Giorgio Cosmacini descrive il rituale delle dissezioni: *La lezione di anatomia si ripete ogni anno nei giorni di quaresima, tra l’altro il freddo dell’inverno consente di conservare e meglio sezionare i cadaveri, con un apparato cerimoniale che comprende il rito funebre e che contempla il concorso, oltretutto dei medici e dei chirurghi, degli altri competenti istituzionali del cadavere, preti e giudici. I cadaveri da sottoporre ad “aperture” del ventre, del torace, del cranio, in tre giorni distinti sono infatti generalmente quelli “sospesi o decollati per giustizia” o quelli morti per sospetto avvelenamento, gli uni e gli altri forniti dall’autorità civile con il benessere dell’autorità ecclesiastica. Su questi*

cadaveri si sperimenta e si perfeziona la tecnica settoria più che non si intraprenda uno studio sistematico della morfologia del corpo umano: né i cadaveri sono quelli dei morti in ospedale sui quali ricercare le cause della malattia mortale. G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Bari 1988, pp. 30-31.

11. M.P. DONATO, *La medicina a Roma tra Sei e Settecento. Una proposta di interpretazione*, in *Roma moderna e contemporanea*, XIII, 1, 2005, pp. 100-102. Anche gli ospedali romani erano posti sotto la tutela dei prelati e avevano per protettore il cardinale: il binomio ospedale curia era inscindibile e spesso l’archiatra segreto del Papa era scelto proprio tra i primari dell’ospedale. A Roma oltre vari ospizi, ricoveri confraternali ed ospedali minori, vi erano almeno quattro nosocomi maggiori: l’Arcispedale di Santo Spirito in Sassia, il San Salvatore ad Sancta Sanctorum, Santa Maria della Consolazione, San Giacomo in Augusta o degli Incurabili. Gli ospedali erano il luogo principale d’insegnamento per gli apprendisti in chirurgia maggiore e minore (che arrivavano da tutto lo Stato e oltre, data la rinomanza di queste istituzioni); erano anche la sede dell’apprendistato per i giovani medici i quali, dopo i gradi accademici, potevano scegliere tra il servizio nello studio del proprio maestro e quello nelle corsie prima di poter esercitare. Cfr. A. ESPOSITO, *Note sulla professione*, cit., p. 26. Ricordiamo che l’Archiatra di Martino V (Oddone Colonna, il Papa che prese sotto protezione tutti gli ebrei dell’Europa cristiana) era il medico ebreo magister Elia di Sabato. Cfr. L. GALIETI, *Medici Ebrei nei Castelli Romani prima della Bolla di Pio V del 1569*, Atti e Memorie della Accademia di Storia dell’Arte Sanitaria, 5-6, gennaio-dicembre, Roma 2014, p. 99. A Genova il rettore del Collegio medico genovese aveva il potere di far imprigionare, pignorare beni e perseguire tutti coloro i quali avessero infranto le disposizioni vigenti. La genericità nel chiamare in causa *tam mares quam feminas, cuiuscumque conditionibus ac gradus*, lascia intendere che il monito non era rivolto solo a quei barbieri o speciali che impartivano cure senza il preventivo controllo dei medici, ma anche altre categorie e singole persone di entrambi i sessi. Cfr. G. PALMERO, *Ars medica* cit., p. 708. Malgrado ciò la disposizione era largamente disattesa; nel *Medicinalia quam plurima* si parlava di uno speciale genovese, Thomas de Murta, che aveva curato sei persone colpite dalla peste con una serie di rimedi di sua competenza; secondo quanto dichiarava lo *speciarius* Thomas cinque dei suoi sei pazienti - *divino favente auxilio* - furono liberati dal morbo. Sempre nella stessa fonte leggiamo anche di un altro suo collega, l’*aromatarius* Geronimo Drago, che prescriveva un elettuario “a fare andare del corpo” (suggeritogli da suo padre che era medico) efficace sia con i sani che con gli infermi. Allo stesso modo, sempre avvalendosi di “copertura” adeguata, il medesimo speciale dispensava

- pillole contro la peste, a lui fatte conoscere da un medico nuovo, appena rientrato a Genova dall'isola di Chio, che gliel'aveva ordinate proprio per quella patologia. Cfr. G. PALMERO, *Ars medica*, cit., pp. 700-701.
12. A. ESPOSITO, *Note sulla professione*, cit., pp. 27-28. La rubrica statutaria LVII (*De modo faciendi litteras practice*) stabiliva che il petente avrebbe dovuto essere esaminato dal protomedico e dai suoi due consiglieri *coniunctim vel divisim*; solo se trovato idoneo e *sufficiens* gli sarebbe stata rilasciata la *licentiam practicandi*. Questa poteva essere perpetua con costo piuttosto alto, o di diversa entità, se la licenza era richiesta in fisica e chirurgia oppure solo in fisica; poteva essere triennale e meno costosa o abilitare solo alla cura di specifiche malattie, come nel caso del maestro Piccardo Giovanni Blaner. Anche la redazione del documento del 1482 è fatta secondo le regole enunciate nella rubrica, che per la "licenza a termine" prevedono soltanto le sottoscrizioni del protomedico e del notaio e l'apposizione di un *parvo sigillo*, mentre per la licenza perpetua erano necessarie anche le sottoscrizioni autografe dei due consiglieri. La studiosa riporta che forse questo è il primo documento nel quale si cita una scuola medica a Roma. Cfr. A. ESPOSITO, *Note sulla professione*, cit., p. 25.
 13. A. ESPOSITO, *Note sulla professione*, cit., pp. 28-29.
 14. A. ESPOSITO, *Note sulla professione*, cit., pp. 30-31. Malgrado gli Statuti è verosimile che gli speciali andassero al di là delle loro prerogative fornendo anche cure e medicazioni; sicuramente non era nelle loro intenzioni creare uno scontro frontale invadendo il campo dei medici fisici sempre più potenti, al punto tale che negli Statuti del 1531 il "campo medico" era interdetto agli stessi chirurghi di *exhibere medicinas aliquas ad intra per os* se non avessero avuto dal protomedico e dai suoi consiglieri una *spetialem*, sottolineando in questo modo la loro esclusività nella prescrizione di terapie e medicine. Invece con maggiore frequenza i documenti di archivio romani ci parlano di speciali e medici uniti da stretti rapporti familiari. Nelle due lunghe rubriche dedicate agli aromataria si ribadisce solo il divieto per gli speciali di vendere, dare, donare alcuna medicina senza la prescrizione di un medico fisico dottorato o licenziato dal Collegio, di vendere *res venenosas* [...] *nisi sciant ad quem finem ab emptore capiuntur* e di fare società tra medici e aromataria. È vero invece che una stessa persona poteva essere contemporaneamente medico e speciale. Anche Clemente VII nel 1531 con la bolla *In supernae dignitatis culmine* ribadiva l'autorità del Protomedico al controllo della corporazione degli speciali. Tale processo sfocerà nel 1534 nel motu proprio *Capitula observanda per aromatarios* che fu la prima elaborazione di un vero e proprio regolamento per lo svolgimento dell'attività medico sanitaria a Roma. Lo speciale dunque, pur essendo confermato quale unico autorizzato e riconosciuto preparatore di sostanze medicinali, avrebbe dovuto ricevere l'approvazione del collegio medico; fu inoltre stabilito che annualmente, in collaborazione con il Promedico e i rappresentanti della camera Apostolica, i consoli dell'arte avrebbero aggiornato i prezzi da praticare in spezieria, onde evitare confusione e frodi. Si poneva inoltre un'ulteriore restrizione con la proibizione ai medici di intrattenere qualsiasi tipo di rapporto societario con gli speciali, secondo un principio come si è visto già in vigore in altre realtà urbane. Questo mutamento è probabilmente da mettere in relazione con la necessità di organizzare anche a Roma una vera e propria assistenza sanitaria sul tipo di quella che si era venuta affermando nel corso del XV secolo in alcune città centro-settentrionali. In questo contesto rientrava naturalmente la sottomissione di tutti gli operatori sanitari e quindi anche gli speciali all'autorità della classe medica. Cfr. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 98-99.
 15. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 97-98 e pp. 40-41; C. SERARCANGELI, *La Spezieria*, in *Scienza e Miracoli nell'Arte del '600. Alle origini della Medicina Moderna*, a cura di S. ROSSI, Electa, 1998, pp. 40-41.
 16. M.P. DONATO, *La medicina a Roma tra Sei e Settecento. Una proposta di interpretazione*, in *Roma moderna e contemporanea*, XIII, 1, 2005, pp. 103-104; ASR, Camerale II, *Arti e Mestieri*, giugno 1670; M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, Istituto Studi Romani, 1975, p. 69. Nel corso del XIII secolo la categoria degli esercenti attività sanitarie era molto eterogenea. Come osservava uno dei padri della medicina medievale, *Petrus Hispanus* (Lisbona 1210/20 ca.-Viterbo 1277) elevato poi al soglio pontificio nel 1276 con il nome di papa Giovanni XXI, nella sua *Summa de conservanda sanitate*, si potevano trovare: *mulieres ignorantes, obstetrices, rustici, barbitonsores et barberii, aromataria, empirici, medici debiles et vulgares, medici illitterati et vagipulantes medici, chirurghi rurales, insidiatores, falsarii, alchemistae, Judaei et conversi, saraceni*. Cfr. G. PALMERO, *Ars medica*, cit., pp. 673. Nel XVI secolo il quadro degli esercenti "sanitari" comincia pian piano a modificarsi con alcune esclusioni. Leggendo i resoconti del collegio medico fiorentino del 1561, organo della corporazione dei medici e speciali, possiamo approssimativamente raffigurarci la gerarchia delle professioni sanitarie del tempo. In primis vi erano i medici fisici; poi seguivano per ordine di importanza i chirurghi maggiori, poi i chirurghi minori o cerusici/barbieri, che erano abilitati a trattare malattie esterne o croniche o inguaribili come ulcere, tumori purulenti, cateratte, scabbie, tigne, alopecie, a salassare e impomatare (talvolta eseguivano interventi più complessi; ad esempio sul Chracas, *Diario Ordinario di Roma*, Anno 1723, 22-5, n. 915, si legge: "Viene effettuato il taglio delle tonsille al musico Giovanni Dreyer dal cerusico vicentino Francesco Zigiotto"); seguivano i norcini addetti alla castrazione dei maiali per l'ingrasso e dei fanciulli per il bel canto,

potevano anche trattare le ernie e il mal di pietra (calcolosi urinaria); anche ai norcini era concesso salassare, ma solo in presenza del medico, e applicare chiare d'uovo; infine vi erano i ciurmadori, uomini della ciarlataneria che potevano vendere previo esame del prodotto "pomate et unguento per la rognia et grasso di serpe, palle muschiate, et alte cose appartenente alla profumeria et merceria". Cfr. G. COSMACINI, *Storia della Medicina e della Sanità in Italia*, 1987, pp. 49-51; L. GALIETI, *Gli antichi ospedali*, cit., p. 60. La distinzione tra medici e chirurghi avvenne nel XIII secolo e andò sempre più accentuandosi fino a divenire netta: mentre i medici appartenevano all'ambito delle professioni intellettuali, gli altri, spesso unitamente ai barbieri, erano confinati nelle arti meccaniche. Il medico era un dotto che interpretava i fenomeni alla luce del sapere accademico, mentre il chirurgo, nella gran parte dei casi era un pratico che, su disposizioni del medico, effettuava il salasso, incideva gli ascessi, bendava le ferite, riduceva le fratture. Non bisogna però dimenticare che nell'ambito della chirurgia vi erano figure molto diverse, che spaziavano dai semplici "pratici" ad una chirurgia dotta, i cui esponenti si formavano presso vere e proprie scuole di perfezionamento (un esempio celebre era la scuola chirurgica di Santa Maria Nuova a Firenze, nei secoli XIV e XV) che potevano raggiungere traguardi considerevoli da superare anche i fisici. Ad esempio il chirurgo Giovanni da Vigo conosciuto fuori dalla Liguria come lo "Ghenoghese" (1450-1525) scrisse la *Practica copiosa in arte chirurgica* (opera in nove libri) e la *Practica compendiosa*. Entrambi i suoi scritti furono pubblicati più volte a partire dagli inizi del XVI secolo. Un suo celebre preparato con funzioni cicatrizzanti, la "Polvere rossa di Gian de Vigo", era ancora largamente utilizzato dalla farmacopea del secolo scorso. Tra i diversi incarichi ricoperti il più prestigioso fu certamente quello di archiatra di Giulio II. In una delibera del Consiglio Maggiore della città di Udine (9 dicembre 1441) si stabiliva di assumere due medici a spese del comune. Il primo era un fisico (Geremia Simeoni), il secondo un chirurgo (Bartolomeo da Spilimbergo). Nel contratto, che fissava la durata del loro incarico, si stabiliva che per i quattro anni l'onorario del medico fosse cinquanta ducati d'oro, per il chirurgo quaranta. Cfr. G. PALMERO, *Ars medica*, cit., pp. 693-695. A Vicenza esistevano due categorie di chirurghi con differente formazione professionale: quella dei *rationales* e quella degli *empirici*. In Toscana c'erano i *chirurgi con tutta* e i *chirurgi con mezza cerusia*. Emblematico poi è il caso dell'Ospedale Maggiore di Milano dove i *chirurgici docti* preferivano non intervenire in quei casi in cui la mortalità era elevata per non rischiare incidenti, lasciando volentieri spazio ai chirurghi esperti o ai barbieri e ai

sottobarbieri. Gli esponenti della bassa chirurgia erano spesso confusi con i *barberii*, poiché il loro modo di operare, se si eccettuano quelle prestazioni ancora oggi svolte dai barbieri, era molto simile. La tradizione dei barbieri era quella del *barbitonsor* altomedievale, del *rasor* e del *minutor*, i quali si distinguevano nella pratica della tonsura e nel *minuere sanguinem* (salassi). Erano gli "artisti della forbice e del rasoio, gli specialisti dell'avulsione dentaria e della flebotomia [...] abili nell'acconciare le ossa, nell'applicare mignatte e cataplasmi, nel medicare piaghe e ferite". Questi ultimi, nonostante fossero collocati al livello più basso nella scala dell'intervento terapeutico e pur nell'ambito di mestieri dai profili distinti, spesso e volentieri facevano concorrenza ai chirurghi esperti, i quali erano invece artigiani più abili e con una formazione (almeno anatomica) ben diversa. Anche i loro strumenti erano più mirati: coltelli, succhielli, pinze, aghi e il cauterio. Dal momento che le loro prestazioni erano simili, anche se venivano da profili diversi, portò i *chirurgici* generici e i *barberii* a riunirsi all'interno di una medesima corporazione, come nel caso di Genova dove nel Quattrocento erano uniti all'interno dell'*Ars tonsorum* (*sive ut vulgo loquimur barberiorum*). Sempre a Genova un decreto sull'esercizio della medicina dell'8 luglio 1483 era stato emanato *Pro arte medicorum, speciariorum et barbitonsorum*. Nella metà del Cinquecento l'ultima corporazione era nominata anche come *Ars chirurgicorum ac tonsorum* dove appunto vi erano *barbitonsores et cirigici*. La definitiva separazione tra le due categorie (con decreto governativo) avverrà solo a partire dal 1610, quando si impose ai barbieri di limitarsi a radere e a tosare. Cfr. G. PALMERO, *Ars medica*, cit., pp. 697-709. Agli *speciarii* invece erano aggregati anche i droghieri e i confettieri. Non è un caso che in un documento del 1488 i consoli di quella corporazione si presentassero come delegati *Artis Aromatariorum sive Spectiariorum ac aliorum hominum dicte artis*. Generalmente non vi era una netta separazione di competenze tra gli *speciarii vel aromatarii* e gli altri; infatti termini quali *apothecarius, speciarius, aromatarius, unguentarius* e *pigmentarius* venivano utilizzati indistintamente per indicare soggetti impegnati in attività di raccolta delle piante e di preparazione di essenze, droghe, e farmaci. Cfr. G. PALMERO, *Ars medica*, cit., pp. 697-709.

17. G. PALMERO, *Ars medica*, cit., pp. 708-709.

18. M.P. DONATO, *La medicina a Roma*, cit., pp. 103-104.

Si ringrazia MelAMi Associazione Scientifico Culturale Arte Scienza e Cultura Europea Roma per aver messo a disposizione parte del materiale di consultazione.

Le Spezierie a Roma nel Medioevo

GASPARE BAGGIERI, GIANAMRICO GALIETI, LUIGI GALIETI

Per meglio comprendere questo viaggio nel mondo delle spezierie, cerchiamo di chiarire innanzitutto la figura dell'attore principale: lo speziale. A Roma negli Statuti del collegio degli speciali del 1473 si definiva "speziale" chi avesse esercitato l'Arte, ma anche coloro che vendevano davanti la propria casa pepe, zafferano, sapone ed altre spezie; non vi sono notizie precedenti di Statuti negli atti notarili, ma si trovano i nomi di 150 speciali, per cui non c'è ragione di credere che questo non valesse anche nel Trecento (1). A Genova agli *speciarii* erano aggregati, tra gli altri, anche i droghieri e i confettieri. Non è un caso che in un documento del 1488 i consoli di quella corporazione si presentassero come delegati *Artis Aromatariorum sive Spectiariorum ac aliorum hominum dicte artis*. Generalmente non vi era una netta separazione di competenze tra gli *speciarii vel aromatarii* e gli altri; infatti termini quali *apothecarius, speciarius, aromatarius, unguentarius* e *pigmentarius* venivano utilizzati indistintamente per indicare soggetti impegnati in attività di raccolta delle piante e di preparazione di essenze, droghe e farmaci (2). Di fatto, nella vita quotidiana, lo speziale era un mercante, che aveva il grande privilegio di occuparsi della salute pubblica; un ponte fra i malati che si rivolgevano a lui, in maniera semplice ed immediata ed il medico che era ancora un personaggio poco accessibile, estrapolato dal contesto sociale in cui viveva. La bottega dello speziale era un punto di riferimento per tutta la popolazione. Diversa era l'origine delle spezierie conventuali ancora attive in Italia nel XV secolo, più sanitarie e meno commerciali, dove i monaci continuavano a coltivare le piante, a sperimentare nuovi rimedi e a riporre nell'armadio, sotto la sorveglianza di un monaco medico, distillati, acquavite ed erbe medicinali, probabilmente con maggiore libertà e meno controlli rispetto a chi operava nelle pubbliche (3). Le spezierie erano diffuse capillarmente sul territorio ed erano il luogo di salute per antonomasia, dove si rivolgevano tutti coloro che avevano problemi di salute e dove gli speciali non solo fornivano consigli terapeutici,

ma anche cure e medicazioni, soprattutto a coloro che non potevano permettersi di pagare un medico. Anche se negli Statuti del collegio medico del 1531 nelle due lunghe rubriche dedicate agli aromatarii si ribadiva il divieto per gli speciali di vendere, dare, donare alcuna medicina senza la prescrizione di un medico fisico dottorato o licenziato dal Collegio, di vendere *res venenosas* [...] *nisi sciant ad quem finem ab emptore capiuntur* (4). Non erano infrequenti le diatribe tra il collegio dei Medici e gli Speciali, che a Roma godevano, almeno all'inizio, di una certa autonomia rispetto ai medici, diversamente dal resto delle altre città italiane (5). Non è facile ricostruire l'immagine di queste antiche farmacie; se ne può avere una idea verosimile, attraverso la visione di miniature medioevali, antichi dipinti, oppure attraverso la lettura di documenti di archivio notarili, molto diffusi in tutta l'Italia pre-unitaria. Dalla lettura di questi documenti emerge uno scenario quasi fotografico della realtà storica, specialmente negli atti di compravendita delle spezierie (che sono i documenti più interessanti, anche se difficili da reperire; infatti era un avvenimento che accadeva raramente, in quanto gli *aromatarii*, erano considerati una categoria sociale di un certo prestigio, con un alto reddito, per cui si preferiva tramandare il mestiere da padre in figlio). Quando accadeva di cedere la rivendita il notaio, oltre alla transazione, redigeva anche l'inventario di tutto quanto esistesse nelle botteghe: i *simplici*, gli sciroppi, i minerali, le attrezzature di ferro, come bilance e alambicchi, di ceramica, come gli albarelli, di solito messi in bella mostra sugli scaffali. Ogni cosa aveva un suo costo, sicché l'inventario serviva a dare un valore complessivo al bene commerciale da acquistare. Oggi la lettura di questi inventari ci consente di immaginare l'ambiente di una antica spezieria, di conoscere le erbe e le piante più utilizzate come farmaci, ma anche gli altri preparati previsti dalla farmacopea: gli sciroppi, gli unguenti, gli oli di vario genere, gli elettuari, le acque distillate, per finire con i legni pregiati che, bruciando, sviluppavano godibili profumi (6). La raffigurazione di

interni di spezierie confermano quanto viene descritto in questi inventari; poche suppellettili e pochi vasi costituivano il semplice arredo di una spezieria del 1300, come quella rappresentata nel campanile di Giotto a Firenze, oppure la miniatura dell'interno di una farmacia tra la fine del XIV all'inizio del XV secolo raffigurata sul Canone della medicina di Avicenna (*Liber canonis medicinae*) e in altre miniature coeve. L'arredo interno di una spezieria di un secolo più tardi possiamo ammirarlo nel celebre affresco del castello valdostano di Issogne (7). Le diverse opere rappresentanti il Cristo apotecario, curiosa iconografia nata tra 1600 e 1800, derivava probabilmente dal fatto che lo speziale era considerato una sorta di benefattore della società, amico di Cristo, guaritore come lui e, al suo pari, depositario dei misteri celati nella creazione. Ricordiamo tra questa ricca iconografia il famoso quadro del Cristo farmacista, di Apelli, datato 1731. Altra iconografia relativa agli speziali, ce la mostrano i dipinti del veneziano Pietro Longhi, come nell'Apotecario del 1752, nella Galleria dell'Accademia di Venezia, dove si vede appunto lo speziale seduto alla scrivania, intento a prendere gli appunti dettati dal cerusico che sta visitando una paziente in farmacia. Oppure nell'altro quadro, l'Alchimista. Vedendo queste immagini sin dalle prime miniature medievali si nota che la spezieria medievale è ancora costituita da un semplice locale; l'arredo è formato da un grande bancone alle cui spalle sul muro sono inserite delle mensole, su cui sono poste allineate bottiglie, vasi e scatole, dove erano conservati i medicinali. Man mano che il ruolo dello speziale comincia ad affermarsi nella società con l'accumulo di grossi patrimoni, grazie al loro spirito imprenditoriale dando inizio alla fortuna delle loro famiglie, la spezieria rinascimentale diventa, come si nota nei dipinti, più ampia ed elegante, il mobilio più curato, sugli scaffali di legno elegantemente scolpito si vedono esposti splendidi vasi; il gusto è molto più raffinato, le decorazioni divengono più elaborate, si arricchisce di sculture, specchi, cofanetti di vetro, con serpentelli vivi e animali impagliati appesi al soffitto. Ogni spezieria ha una propria insegna scolpita e dipinta che la contraddistingue dalle altre, per attirare l'attenzione dei clienti. Gli speziali diventano importanti committenti delle fabbriche di ceramiche e maioliche. Le spezierie erano inoltre corredate da tutti gli oggetti necessari per la preparazione, la pesatura e il trasporto

di farmaci. Troviamo scatole di legno e vasi di ceramica per contenere i semplici, che recano dipinto il cartiglio con il nome del contenuto, mortai, pestelli, piccole e grandi bilance, farmacie portatili che i clienti, prima di affrontare un viaggio, fanno riempire con quei medicinali che sarebbero potuti essere utili per un soccorso di urgenza (8).

Le fonti archivistiche confermano la realtà delle immagini dipinte sui quadri; all'inizio gli studiosi archivisti, incontrarono una certa difficoltà nell'identificare le spezierie, poiché il termine con le quali venivano spesso indicate "apothecae" era ambiguo e si riferiva ad un'ampia tipologia di locali commerciali, talora con annesso abitazioni (domus con apotheca), altre volte poteva trattarsi di immobili da restaurare; talvolta si trovavano aggiunti termini come portico e sala. Nel tessuto urbano romano le botteghe destinate all'esercizio dell'Ars aromatorum erano ubicate secondo precisi criteri di utilizzazione economica dello spazio. Le prime spezierie erano ubicate nei punti commercialmente più strategici nei rioni che costituivano il cuore dell'attività mercantile e bancaria; il nucleo primitivo era andato avanzando, molto probabilmente a partenza da quella *Via aromatorium* localizzata nelle vicinanze della chiesa di Santa Maria della Rotonda, espandendosi successivamente a raggiera sino a seguire un'aggregazione che faceva capo appunto ai fondaci di Campo di Fiori, di Sant'Angelo, di Santa Maria Rotonda, seguendo di fatto quella triplice ripartizione, nella quale era caratterizzata Roma alla metà del Quattrocento. L'attività delle spezierie conobbe un enorme sviluppo in concomitanza del giubileo del 1450, che costituì una vera e propria spinta propulsiva per l'economia romana, portando ad una ulteriore diffusione e rafforzamento dell'arte degli speziali in tutti i rioni cittadini (9). Anche a Salerno le spezierie erano l'una a fianco all'altra e tutte affacciavano nella medesima strada che, nei documenti medioevali, è denominata *ruga aromatariorum*, *ruga speciariorum* o *rua de li speciali* (10). Le apothecae erano coinvolte, oltre che nel commercio e preparazione di medicinali, anche nella vendita di una ampia gamma di prodotti più disparati. Nella bottega dello speziale si rifornivano le classi abbienti, ma anche gli appartenenti ai ceti più umili in cerca di lenimento alle proprie sofferenze; avevano un'ampia e capillare distribuzione nel tessuto cittadino, anche se erano maggiormente concentrate nei

rioni centrali della città: Ponte, Pigna, Parione, Colonna, Sant'Angelo ed altri centri nevralgici della struttura economica cittadina (11). Dalla lettura dei documenti notarili emerge che questa tipologia dei locali, rimase immutata per tutto il basso Medioevo, con delle differenziazioni legate, oltre che allo status sociale del proprietario, anche all'utilizzazione degli ambienti circostanti. Si trattava per lo più di costruzioni organizzate intorno alla bottega (nella quale il nucleo era costituito dal banco per la vendita dei prodotti) su cui si innestavano accanto dei portici, sopra i quali sorgeva l'abitazione (12). Le apoteche spesso erano annesse alle abitazioni degli speziali, come si deduce da alcuni atti di vendita o da testamenti. Un certo Bucio di Romano Verallesti nel suo testamento del 1362 enumera alcune case "*in quibus ego habito et teneo apothecam*" (13). Le apoteche, sempre più numerose, erano situate a breve distanza tra loro (negli Statuti degli speziali non si regolamentava l'eventuale distanza tra le apoteche); potevano avere sulla porta d'ingresso un'insegna che le contraddistingueva, talora con curiose denominazioni simboliche. Così accanto a immagini che rappresentavano il tipo di merce venduta, come ad esempio Spezieria del Melone o del Carciofo, altre con nomi più esotici, Spezieria del Moro o del Drago D'oro, del Re, della Corona, oppure religiose Spezieria dell'Agnus Dei o campanilistiche Spezieria della Lupa; altre erano legate alla toponomastica della strada o della chiesa vicina come la Spezieria di Tor Sanguigna o spezieria di S. Tommaso al Parione. L'uso di questi riferimenti simbolici appare attestarsi nei primi decenni del Cinquecento. Gli orari di apertura delle spezierie seguivano quelli degli altri esercizi commerciali, scanditi dal suono delle campane. In un documento del 7 aprile del 1466, alcuni aromataria di Campo di Fiori furono multati perché trovati *cum apotecis apertis post tertium sonum campane*. Nei giorni festivi vi era l'obbligo di chiusura, ad eccezione del caso di epidemie. Le spezierie dovevano avere dei requisiti "igienici" per essere dichiarate "*acta ad exercitium aromatarie*"; in genere erano fornite almeno di due ambienti, tra cui il retrobottega per la preparazione di unguenti, sciroppi e medicinali. Il locale *acta ad exercitium aromatarie*, anche se non specificato, doveva avere alcune caratteristiche in termini di ampiezza, luminosità, apertura su una arteria principale e soprattutto lontananza da luoghi particolarmente inquinanti; in un contratto stipulato per un locale da

adibirsi a pizzicheria, una clausola prevedeva che nel caso in cui qualcuno della confinante spezieria si fosse lamentato di *propter fetorem* vi era l'obbligo di chiusura (14). La bottega dello speziale sarebbe dovuta essere posta in un luogo dove: *Non passano venti o sole, che non abbia vicini fumi o mali odori, dee avere più stanze e sotto e sopra terra a ciò che gli possa comodamente preparare e conservare ogni sorta di medicamento ed oltracciò avere orto o terrazzo dove dia il sole a cagione che possa seccare ed imbiancare alcuni medicamenti ed appresso tutti quelli che si debbono (secondo 'l volere degli Scrittori) comporre al sole* (15). Spesso era un locale abbastanza grande, nell'ampio bancone centrale con un sedile di legno venivano riposti i libri contabili ed era custodito il denaro liquido; sulle scaffalature vi erano vasi, bicchieri, talora coppe di varia tipologia, sormontate da stemmi di famiglia e calici o cucchiari d'argento per somministrare medicine. Un interessante spaccato della varietà di prodotti si trova negli inventari delle spezierie: ad esempio sugli scaffali della *ponticha della speciaria* di Ciriaco Teoli, che nel 1490 svolgeva la propria attività in *platea judeorum*, erano esposti: *Bicchieri, argentei portantis medicinis vedelicet unus maior liscius more gallico et alter minor cucculatus et coppa argentea cun coperchio et in capite coperchii una figura tenente arma et insigna isporum Theolis similiter argenteis in partibus deauratis et aliis ornamentis et dictam coppam pertinentibus*. Nel retrobottega delle spezierie vi era il laboratorio con tutti gli strumenti per la preparazione dei composti, anche se sembrerebbe che spesso l'operazione di triturazione delle droghe venisse compiuta all'esterno: davanti ad alcune farmacie Veneziane sono ancora visibili le tracce dei mortai sul selciato di pietra (16). Una tale ripartizione degli ambienti è chiaramente indicata nell'inventario della spezierie dell'ospedale di S. Salvatore della metà del XV secolo. Questo documento offre una precisa descrizione dei due locali adibiti a spezieria: uno Commerciale, destinato alla conservazione, esposizione e vendita dei prodotti farmaceutici, *la ponticha della spiciaria*; nell'altro, definito semplicemente *spetiaria*, si trovavano le attrezzature per la lavorazione e la produzione. Molto interessante risulta l'inventario della spezieria del Palazzo Apostolico, redatto il 19 settembre del 1464, da Cola Antoni, olim aromatarium di Pio II, e consegnato al collega Iacobi Paulo Iannecte, speziale del nuovo Pontefice Paolo II (dopo la morte di

Pio II). Il materiale “sanitario” contenuto in otto casse e due ceste era stato trasportato ad Ancona, da dove sarebbe dovuta salpare la flotta per la crociata contro i turchi (non più partita a causa della morte di Pio II) e, accanto a farmaci confezionati, vi erano anche attrezzature portatili necessarie per la produzione dei farmaci: *Unum mortarium parvum et pistatorium suum, spatulete de ferro due calderotti cum eiu manico e 2 calderotti minoris ad faciendum unguentum*. Nello stesso inventario, si elencavano anche tutti gli ingredienti di base trasportati, utili alla produzione dei “farmaci”: *edera, aloe, trementilla, genziana, erbe e flore et radices diversorum generum, in multis saculis, zucchero, zafferano, oppio, mirra, garofani, gomma arabica, rabarbaro, cannella, pepe, incenso, mastice, olio di borraggine, pietre preziose, perle intere, perle macinate, coralli bianchi e rossi, rubini, zaffiri, salgemma, ossa di corna di cervo, lapislazzuli* (17). Il principale importatore di spezie di Roma era Massimo De Massimi; nel periodo compreso tra il 1452 e il 1462 importò molto materiale dal porto di Civitavecchia, scaricato da navi veneziane tra cui zenzero (verde, bianco, mechino), cannella, cassia, pepe, chiodi di garofano, zafferano, anice, incenso, ammoniac, arsenico, borace canfora, verderame, gomma arabica, mastice, sangue di drago, rabarbaro, mercurio, rame, oro in foglie, ottone, piombo, stagno (18). Anche nel 1456 quando fu allestita sotto Papa Callisto III una flotta navale per combattere contro i turchi, che avevano conquistato Costantinopoli, alcuni speciali rifornirono l'arsenale di spugna, pece, sapone, zolfo, che sarebbero serviti a preparare la polvere da sparo (19). In queste apoteche, accanto ai medicinali e agli ingredienti per le liturgie, non mancavano creme di bellezza o profumi. Verosimilmente da queste antiche farmacie si sprigionavano incredibili aromi: un mix di menta, anice, lavanda, mirto, zenzero, incenso e tante altre erbe. Tutte queste essenze avevano una efficacia terapeutica, ma erano anche utili nella riscoperta di un corpo pulito, profumato, con una pelle ben curata soprattutto nei secoli XIV e XV, durante i quali, la cosmesi ebbe un grande impulso al punto tale che l'autorità pontificia avvertì la necessità di emanare delle disposizioni che ponessero un freno all'uso sempre più dilagante di tali prodotti, anche presso l'alto clero. L'aumentata richiesta in questo settore fece aprire le frontiere anche all'elemento straniero, il cui carattere esotico attirava l'interesse dei compratori.

Una caratteristica abbastanza comune delle apoteche era un porticale, punto strategico davanti all'ingresso della bottega che poteva essere utilizzato per la vendita spicciola di prodotti di facile smercio come il pepe, lo zafferano e il sapone (20). Da alcuni atti notarili si evidenzia che gli speciali romani vendessero anche molte altre cose come frutta secca, tonno, acciaio, pellami, cotone, trementina, ma anche corazze, guanti, maniche di maglia, una sorta di singolare “*farmacia-drogheria*” (21), anche se alcuni di questi prodotti (miele, zucchero, confetteria e cera) rientravano nelle preparazioni farmaceutiche. L'attività dello speciale non si limitava alla vendita dei preparati; una volta accaparrati i medicinali doveva compiere una serie di operazioni di trasformazione prima di poterli mettere in vendita. Ad esempio doveva ripulire le droghe, seccarle, salarle per la conservazione, trarne i succhi, distillarle; oppure i prodotti animali dovevano essere inumiditi, cotti, pestati, macinati. Le droghe così preparate si conservavano in casse, scatole di legno, sacchetti di tela o vasi di terracotta; i liquidi, invece, si mettevano in vasi di vetro, le pillole in borse di cuoio. Nel Trecento si diffuse l'uso dei vasi da farmacia di ceramica e maiolica, fra cui un tipo di forma cilindrica a bocca larga detto “alberello” era destinato ad accogliere sostanze viscosi (22).

Negli Statuti dell'Arte degli Speciali di Genova, alla fine del Quattrocento, a chi esercitava la professione nella propria bottega si imponeva l'obbligo di produrre da sé i farmaci che avrebbe venduto (pillole, trochisci, elettuari, solutivi, sciroppi, e unguenti). Doveva egli stesso raccogliere le erbe medicinali da distillare per estrarne i principi attivi. I consoli e i consiglieri avrebbero poi dovuto approvare la bontà del farmaco prodotto. Era inoltre espressamente vietato stipulare società con i medici, poiché si temeva che ciò potesse generare illeciti guadagni alle spalle degli ignari clienti e dei pazienti (23). Anche a Roma negli Statuti del collegio medico del 1531 si vietavano società tra medici e aromatori. È vero invece che una stessa persona poteva essere contemporaneamente medico e speciale (24). Ricordiamo che a Roma in quei tempi vi era una elevatissima richiesta di cera per fabbricare candele, luminarie, usi liturgici, offerte votive; la vendita della cera per molte spezierie copriva la maggior parte del fatturato. Di fatto era una sorta di bene di rifugio al tal punto che spesso gli enti ecclesiastici facevano pagare i canoni in cera; era infinitamente più costosa del miele per

un duplice motivo: primo perché non si trovava in natura ed implicava una lavorazione; secondo perché la sua produzione era ridotta e spesso non si riusciva a coprire il fabbisogno con la produzione locale e si doveva perciò ricorrere all'importazione. Nel processo di estrazione la cera è pari a un decimo del quantitativo di partenza del miele. Si importavano due tipi di cera: quella migliore raffinata bianca dalla Romania e quella barbaresca (25). Gli strumenti di cui lo speziale aveva bisogno erano molteplici: da quelli più semplici come forbici e coltelli, alle grattugie per sminuzzare e pulire le droghe, setacci e crivelli per ripulirle dalle impurità e raffinarle, mortai, stufe, pentole (26). Il tabacco, dopo che era stato importato dagli spagnoli dal nuovo mondo, veniva venduto dagli speziali come farmaco (prima dell'uso voluttuario); la foglia, prima essiccata e poi ridotta in polvere, fu usata come farmaco starnutatorio *cristarium nasi*: a Roma si diceva in latino maccheronico *accipe tabaccum si vis scaricare ciafroccam* (27). Sono passati diversi secoli, le spezierie sono diventate farmacie, ma hanno sempre mantenuto fino a qualche decennio fa oltre all'importante ruolo sanitario anche la vocazione culturale e politica; scriveva F. Kernot nel 1871: *Nei piccoli paesi del nostre province, l'officina del farmacista è il convegno di tutt'i i più riguardevoli personaggi del paese. Ivi si discutono la politica, il commercio, i negozi in generale; ivi si interroga direm quasi, la pubblica opinione intorno all'amministrazione della provincia e del Comune* (28).

Riferimenti

1. L. SANFILIPPO, *La Roma dei Romani. Arti mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Nuovi Studi Storici, 57, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2001, p. 192.
2. G. PALMERO, *Ars medica e terapeutica alla fine del Medioevo. Il caso genovese*, "Nuova Rivista Storica", 91, 2007, pp. 697-709.
3. C. SERARCANGELI, *La Spezieria*, in *Scienza e Miracoli nell'Arte del '600, Alle origini della Medicina Moderna*, (a cura di) S. ROSSI, 1998, pp. 40-43.
4. A. ESPOSITO, *Note sulla professione medica a Roma: il ruolo del collegio medico alla fine del Quattrocento*, "Roma moderna e contemporanea", 13/1, gennaio-marzo, 2005, pp. 30-31.
5. M.P. DONATO, *La medicina a Roma tra Sei e Settecento. Una proposta di interpretazione*, in *Roma moderna e contemporanea*, XIII, 1, 2005, pp. 103-104; ASR, Camerale II, Arti e Mestieri, giugno 1670; M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, Istituto Studi Romani, 1975, p. 69.
6. A. CAPANO, M.A. DEL GROSSO, *Spezierie a Salerno nel XVII secolo*, "Salernum", Gruppo Archeologico Salernitano, Anno XXI, 38-39, gennaio/dicembre, 2017, pp. 92-93.
7. I. AIT, *Tra scienza e mercato. Gli Speziali a Roma nel Tardo Medioevo*, Fonti e Studi per la Storia Economica e Sociale di Roma nello Stato Pontificio VII, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1996, p. 136.
8. C. SERARCANGELI, *La Spezieria*, cit., pp. 40-43.
9. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 131-133.
10. A. CAPANO, M.A. DEL GROSSO, *Spezierie a Salerno nel XVII secolo*, "Salernum", Gruppo Archeologico Salernitano, Anno XXI, 38-39, gennaio/dicembre, 2017, pp. 92-93.
11. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., p. 134. Ad esempio nella parrocchia di S. Trifone abitata nel 1517 da 556 persone delle quali 85 si contavano tra i frati e i famigli del convento di S. Agostino; le attività dei residenti spaziavano dai fornai, macellai, osti, pizzicagnoli, orafi, sarti, falegnami, un medico e due speziali e dodici cortigiane (il contingente più numeroso che con le tasse versate finanziavano dai tempi di Leone X la manutenzione delle strade, "tassa delle puttane": "habita madona Chiara spagnola cortegiana; madonna Maria Sancio spagnola cortegiana, madonna Andrea grecha cortegiana, madonna Angela piacentina cortegiana, madonna Dionora catellana cortegiana, madonna Iulia ferrarese cortegiana") Cfr. A. ESPOSITO, *La prima rilevazione parrocchiale cittadina, S.Trifone, anno 1517*, in *Un'altra Roma. Minoranze Nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, 1995, pp. 48-53.
12. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., p. 134.
13. L. SANFILIPPO, *La Roma dei Romani*, cit., p. 194.
14. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 134-135.
15. C. SERARCANGELI, *La Spezieria*, cit., pp. 40-43.
16. A. CORVI, *L'Officina Farmaceutica, Due secoli di Storia*, 1999, pp. 20-22; AA.VV., *Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia: Venezia e Veneto*, 1981, p. 77.
17. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., p. 39 e p. 137. Questi documenti notarili sono presenti in archivi di altre città, come ad esempio l'inventario di una spezieria di Salerno, compilato nel 1639 dal notaio Geronimo D'Arminio, al momento della vendita dell'attività, per così dire "erboristica" da parte di Giovan Giacomo Giordano di Tramonti, abitante a Salerno. Egli vende i suoi *bona aromataria cum stileis pertinentibus ad pharmacopulas*, facendoli stimare da due "apprezzatori", Diego de Forte e Claudio Giordano, *spetiali* di medicina della città. L'inventario è composto di un lungo elenco di *semplici*, di sciroppi e unguenti, cui segue una dettagliata descrizione di tutte le attrezzature esistenti nella bottega e necessarie al funzionamento del laboratorio, dove ogni farmaco veniva confezionato non prima di aver consultato almeno

due libri fondamentali indicati nell'inventario, come il libro di *Mesue* e il *Mattiolo*, l'*Antidotario napolitano* e il *Petitorium*, rimasti in auge per tutta l'epoca moderna e consultati da tutte le spezierie. Per dare un'idea dei *semplici* che lo speziale Giovan Giacomo Giordano intendeva vendere, ma che fino ad allora aveva utilizzato nella preparazione di medicinali ed antidoti contro numerose malattie, ne riportiamo un elenco, precisando che la lunga lista completa comprende più di cento erbe: Agarico, *Aloes epatica*, *Aloes socco trina*, Amendole, Ammoniaco, Antimonio, Assaro, Bedelio, Belsuarro, Calamo, Camomilla, Cardamomo, Castoreo, *Colaquintia*, Coralli bianchi, Coralli rossi, Costo, Croco, Dittamo, Euforbio, Galbano, Laudano, Legno santo, Mastice, Minio, Mirabolani, Mirra, Noce moscata, Opoponace, Piombo, Reobarbaro, Salsa pariglia, Sandali bianchi, Sandali citrini, Sandali rossi, Sarcacolla, Sassofrasso, Scamonea, *Semen santi Ioannis*, Serapino, Squillanti, *Teriacha*, Terra sigillata, Topazio, *Tutia*, Vetriolo. Nella lunga lista scritta dal notaio erano compresi anche molti sciroppi, alcuni dei quali erano chiamati *giuleppi* (medicamenti fluidi preparati con sciroppi di zucchero e l'aggiunta di un liquore terapeutico, senza cottura), altri sono indicati come *elettuari* (più sostanze mescolate a miele in modo da formare una composizione densa). Nell'elencazione non mancano gli impiastri, gli oli, gli unguenti, tra i quali vanno segnalati l'unguento detto "degli Apostoli", chiamato così perché preparato con dodici ingredienti fondamentali, con azione antiflogistica, lenitiva e cicatrizzante, e l'unguento di *Althea*, pianta della famiglia delle malvacee, diffusa anche in Italia, dalle cui radici si estrae un principio attivo ad azione emolliente e cicatrizzante. Certamente gli *aromatarii* dovevano possedere una buona conoscenza dei *semplici* e dei principali rimedi della salute, in quanto avevano grosse responsabilità. Era alto, infatti, il rischio di aggravare i malati con somministrazioni di medicinali sbagliati, mal dosati, scaduti. Per tal motivo Federico II (1194-1250) emanò delle leggi per il controllo delle attività degli speziali affidando il compito al protomedico; egli avrebbe dovuto far visita ogni sei mesi e tutte le spezierie del Regno, soprattutto per verificare se in ogni *apotheca* ci fossero le sostanze semplici più usuali e necessarie, col giusto prezzo, e se ci fossero erbe deteriorate e senza data di confezione, per non dire del corretto uso dei veleni. Le pene erano molto severe, dal carcere all'impiccagione. Inoltre le normative sanitarie rivolgevano particolare attenzione all'etica professionale: si proibiva al medico di esercitare l'arte farmaceutica e di avere interessi in comune con gli speziali. Cfr. A. CAPANO, M.A. DEL GROSSO, *Spezierie a Salerno nel XVII*

secolo, "Salernum", Gruppo Archeologico Salernitano, anno XXI, 38-39, gennaio/dicembre, 2017, pp. 92-93. A Roma il controllo del collegio medico (quindi il Protomedico) sull'attività degli speziali di fatto arrivò molto più tardi; con la bolla *Variis quamquam distracti curis* del 14 dicembre 1471 Sisto IV approvò e ratificò il provvedimento del collegio dei medici relativo al controllo dell'esercizio della loro professione, ma anche delle altre professioni sanitarie (compresi gli aromatarii) con sanzioni e multe. Cfr. A. ESPOSITO, *Note sulla professione*, cit., pp. 21-22. A Genova, il rettore del Collegio medico genovese aveva il potere di far imprigionare, pignorare beni e, comunque perseguire tutti coloro i quali avessero infranto le disposizioni vigenti. La genericità nel chiamare in causa *tam mares quam feminas, cuiuscumque conditionibus ac gradus*, lascia intendere che il monito non era rivolto solo a quei barbieri o speziali che impartivano cure senza il preventivo controllo dei medici, ma anche altre categorie e singole persone di entrambi i sessi compresi gli speziali. Cfr. G. PALMERO, *Ars medica*, cit., p. 708. Anche a Firenze il disciplinamento dell'attività dello speziale iniziò il 5 settembre 1561 quando Cosimo creò "l'ufficio dei veditori del medicinale", un corpo di specialisti addetti alle visite nelle spezierie dell'intero dominio per il controllo dei preparati, procedimento applicato anche a ospedali e conventi. Cfr. L. SANDRI, *Il Collegio medico fiorentino e la riforma di Cosimo I: origini e funzioni (sec. XIV-XV)*, Umanesimo e Università in Toscana (1300-1600), Atti del Convegno Internazionale di Studi, Fiesole-Firenze, 25-26 maggio 2011, p. 196.

18. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., p. 56.
19. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., p. 101.
20. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., p. 138.
21. I.L. SANFILIPPO, *La Roma dei Romani*, cit., p. 193 e p. 204.
22. M.S. MAZZI, *Salute e Società nel Medioevo*, Firenze, 1978, p. 102.
23. G. PALMERO, *Ars medica*, cit., p. 702.
24. A. ESPOSITO, *Note sulla professione*, cit., pp. 30-31.
25. I. AIT, *Tra scienza e mercato*, cit., pp. 135-138.
26. M.S. MAZZI, *Salute e Società*, cit., p. 102.
27. A. MARTINI, *Arti Mestieri e Fede, nella Roma dei Papi, in Roma Cristiana*, vol. XII, Cappelli, Bologna, 1965, p. 213.
28. F. KERNOT, *Storia della Farmacia e dei Farmacisti appo I Principali Popoli del Mondo*, Napoli 1871, p. 138.

Si ringrazia MelAMi Associazione Scientifico Culturale Arte Scienza e Cultura Europea Roma per aver messo a disposizione parte del materiale di consultazione.

Antichi medicamenti ad impatto storico

GASPARE BAGGIERI, LUIGI GALIETI, GIANMARCO GALIETI

La China

Sulle origini della china come antimalarico le notizie si rifanno a circa un centinaio d'anni dopo la invasione dei conquistadores in Perù. La corteccia dell'albero della china pare fosse usata dagli indigeni andini per tingere le loro stoffe, anche se come per tutti i medicamenti di medicina popolare essa potrebbe aver goduto della sua segretezza a favore di pazienti esclusivi. Intorno al 1630-1638 Don Juan Lopez Canizares, governatore di una delle regioni peruviane, ebbe delle febbri intermittenti e la cura che gli fu propinata fu la polvere di china, che lo portò a guarigione. La china, perciò, fu presto impiegata anche per le febbri malariche con successo. Nel 1640 appare in Europa col nome di polvere della contessa, polvere dei Gesuiti, polvere del Perù, china china, Giannanaperide. A Roma, introdotta dal Cardinale Juan de Lugo, prese il nome di polvere del Cardinale. Il costo della corteccia di china era elevatissimo, tanto da innescare un commercio fiorente da parte dei gesuiti, con una intensa importazione dal Perù. Da un foglietto illustrativo del 1651 redatto dai farmacisti di Roma che veniva allegato alla vendita della china si legge: *Modo di adoperare la corteccia chiamata della febre. Questa corteccia si porta dal regno del Perù e si chiama China ovvero china della febre, la quale si adopra per la febre quartana e terzana, che venga con freddo: si adopra in questo modo, cioè se ne piglia dramme due e si pista fina, con passarla per setaccio; e tre hore prima in circa che debba venir la febre, si mette in infusione in un bicchiero di vino bianco gagliardissimo e quando il freddo comincia a venire, o si sente qualche minimo principio, si prende tutta la presa preparata e si mette il paziente in letto. Avertasi, i potrà dare detta corteccia nel modo su deto nella febre terzana, quando quella sia fermata in stato di molti giorni. L'esperienza continua, ha liberata quasi tutti quelli che l'hanno presa, purgato prima bene il corpo, e per quattro giorni doppo non pigliar niuna sorte di medicamento, ma auvertasi di*

non darla se non con licenza delli signori medici, acciò giudicano se sia in tempo a proposito di pigliarla. Per buona parte della seconda metà del Seicento la polvere di china fu oggetto di conflitti tra medici favorevoli e medici contrari, una querelle che trovava ragioni su convinzioni difficili da rimuovere, ma anche su una disordinata posologia indicata nelle cure delle febbri, nonché la qualità o meglio la purezza della corteccia. Quest'ultimo elemento caratterizzava uno spaccio sofisticato visto l'alto prezzo del medicamento.

In ordine a questo confuso stato di incertezza sulla china ebbe la meglio l'inglese Robert Talbor, che dopo aver fatta una esperienza di apprendistato presso la farmacia Dear di Cambridge (1640), cominciò a svolgere l'attività medica nella regione dell'Essex. Talbor non si fece scrupolo nel somministrare la polvere di china, che già conosceva e preparava nella farmacia Dear. Il successo non tardò ad arrivare e Talbor, che custodiva gelosamente il segreto del suo medicamento, si ritrovò ad essere ricercato ovunque la malaria fosse presente in Inghilterra. Nel 1672 pubblicò i risultati delle sue cure senza rivelare la composizione del farmaco. Carlo II dopo essere guarito dalle febbri malariche nel 1678 lo nominò suo medico personale. La fama crebbe al punto che Talbor si ritrovò ad essere ammirato da Re Luigi XIV che gli offrì una cospicua somma per la cessione del segreto del medicamento: 2.000 Luigi d'oro ed un vitalizio di 2.000 lire annue, accordo conveniente che fu raggiunto. Alla morte di Talbor Luigi XIV rese pubblica la ricetta attraverso una pubblicazione dal titolo *Le remède anglois pour la guérison des fievrès, publiés par ordre du Roy, avec les observations de monsieur le premier médecin de s a Majesté, sur la composition les vertus et l'usage de ce remède*, che consisteva in infusione vinosa con abbondanti quantità di polvere di china, petali di rosa, succo di limone e radici di finocchio per edulcorarne il sapore.

L'albero della china, aveva la sua collocazione geografica nel versante orientale delle Ande. Il tronco

dell'albero della china veniva scortecciato e la faticosa raccolta veniva affidata per un misero compenso ai cascarilleros, indigeni del luogo. Da un testo dell'Ottocento, come riporta Pierangelo Lomagnò nel suo *Storie di Piante medicinali Eccellenti*, leggiamo: *Gli indiani scoprono gli alberi isolati, guidati dalla forma delle foglie secche sparse sul suolo, dall'atteggiamento dei rami, dal colore del foliame. La raccolta ha luogo nei mesi asciutti dell'anno, ed è molto difficile, a motivo della posizione alle volte inaccessibile degli alberi che si trovano nel fitto delle foreste tropicali più folte. I Cascarilleros esplorano le Cinchone dalle cime più elevate di altri alberi, e le riconoscono dalla corona rosea delle fronde. Gli alberi si abbattono presso la radice. Prima di staccare la corteccia fa d'uopo levare il periderma mediante uno particolare strofinamento: trattandosi però di rami giovani, si lascia la corteccia nello stato in cui trovasi, senza strappare nemmeno i licheni che la rivestono. Le cortecce si levano mediante incisioni profonde che giungono fino allo strato legnoso, ed i pezzi staccati si fanno seccare sul luogo. Le cortecce dei rami giovani si accartocciano durante l'essiccazione, quelle del tronco si dispongono con pesi a strati compressi. Le cortecce esposte al sole assumono in poco tempo un colore rossiccio o rose, lacchè segna lo sviluppo viè maggiore degli alcaloidi.*

Un bezoar al Museo di Storia dell'Arte Sanitaria, S. Spirito Roma

Nel Museo di Storia dell'Arte Sanitaria presso l'Ospedale S. Spirito in Roma è custodito un preziosissimo Bezoar. Esso fa parte della collezione afferente la sala Capparoni, sala che prende il nome dal noto storico della medicina Pietro Capparoni. Questo importante reperto risale certamente a non meno dell'epoca in cui il museo fu fondato. Le tracce sulla sua provenienza non sono state individuate, anche se è presumibile che questo singolare reperto sia stato acquisito grazie al professor Pietro Capparoni che nella sua vita ebbe modo di recarsi in svariate parti del mondo, persino in India dove vi soggiornò per un lungo periodo. Proprio quell'India che nelle sue tradizioni delle pratiche mediche popolari appare con frequenza citata nel ricorso al Bezoar per numerosi usi terapeutici. Il bezoar è un prodotto concrezionato che si trova nello stomaco di diversi ruminanti, dalle capre ai camelidi. Infatti il bezoar è stato ritrovato anche in luoghi

impensabili quale il Perù, dove vivono camelidi come il Lama. Non necessariamente il bezoar deve presentarsi in forma mineralizzata, intesa come una pietra, esso può anche essere simile ad un gomitolo di lana e presentare una sua relativa durezza. Infatti la varietà dei bezoar è data dalla ingestione di peli e capelli che con filamenti di erbe e depositi di calcio assumono una conformazione tale da farne una massa piuttosto addensata. In taluni casi la deposizione dei sali di calcio o biliari, come ad esempio nelle vie biliari dell'apparato digerente dei camelidi, assume la conformazione di una concrezione minerale, una vera e propria pietra. La sua formazione è basata sul solito principio di deposizione costante e nel tempo di sali di calcio e di fosfati di calcio, come avviene per i calcoli renali, vescicali o per quelli della colecisti nell'uomo volendo fare un paragone con gli animali, come accade per la formazione delle perle nei gusci di ostriche. Il nostro bezoar è di massa sferica e consistenza solida di colore bianco-grigio chiaro, non presenta alcuna striatura o variazione di forma, il suo peso è di gr. 1049 e si presenta della dimensione di cm. 8 di altezza ai piani di appoggio; all'analisi spettrochimica è composto prevalentemente da sali di calcio e sali di fosfati. Abbiamo limitato l'analisi alla sola superficie esterna dello strato più profondo. Infatti la morfologia del nostro Bezoar presenta una esfoliazione simile alla stratificazione di una cipolla. I piani di curvatura delle superfici evidenziate consentono di apprezzare la stratigrafia con molta precisione, tanto da ricavarne il numero degli strati e soprattutto la durata relativa dei vari momenti di attività della precipitazione dei sali stessi. Questi strati sono tre a partire dallo strato esterno che misura mm. 4 di spessore, sul quale si imposta una seconda tunica di mm. 2, ed ancora una successiva tunica di mm. 3 di spessore. I tre strati quindi si collocano in cm. 1 di spessore tra lo strato esterno e la superficie esterna della sfera intatta. Questa descrizione ovviamente è limitativa; infatti la parte interna del bezoar è integro come abbiamo detto, quindi non sappiamo quanto ancora esso è stratificato sino al suo nocciolo originale (core). Questa stratificazione potrebbe essere correlata ad una fisiologia di disturbi della digestione che si è alternata almeno cinque volte nell'animale, o alla variazione dei terreni di pascolo. Una prima volta certamente è determinata dall'inglobamento dell'agente estraneo che ha scatenato il processo, una seconda potrebbe essere quella che ha costituito (si sospetta ma non ne abbiamo

certezza) la massa centrale e che è visibile tra le tuniche, ed infine quelle volte che corrispondono alle tuniche misurabili e che sono state misurate nel loro spessore. Ci sembra utile sottolineare che le stratificazioni potevano essere progressive nel loro spessore o avere il medesimo spessore, invece abbiamo spessori che potrebbero smentire una cronologia a ciclo costante e alternato. Quindi, potendo avanzare delle ipotesi, dalle tuniche visibili la prima si è formata per un tempo più lungo rispetto alla seconda e la seconda è durata di più della terza e la terza meno della quarta. Questa spiegazione, che può dare un'analisi della stratigrafia in funzione della cronologia, ha bisogno di ulteriori elementi per essere confermata. Infatti agli spessori degli strati corrisponde una massa sempre più ampia, giacché si tratta di deposizione dei precipitati dei sali sull'intera superficie sferica.

Corno Liocorno al Museo di Storia dell'Arte Sanitaria

Una fantasia perpetrata dall'antichità fino al secolo XVIII-XIX riguarda il leggendario animale detto Liocorno, unicorno o alicorno. Era descritto della grandezza di un cervo con il corpo da cavallo, con criniera e zoccoli, dalla cui sommità del cranio nel mezzo della testa spiccava in bella presenza un lungo corno lineare e spiralizzato di avorio. Una leggenda che univa alla rarità di questo animale (in pochi si diceva erano riusciti a vederlo) il suo valore economico che utilizzato ad uso medico, rappresentava un farmaco medicamento di eccezionali proprietà curative. Giovambattista Porta Linceo in un racconto in *Magia Naturale* del 1607 descrive l'animale come una bestia feroce e temibile, difficile da catturare, ma che diveniva mansueto all'apparire di una vergine alla quale amava adagiare la testa sul suo grembo e riposare. I cacciatori consci di questa debolezza, per catturarlo sostituivano la vergine con un bel giovane effeminato e profumato provvisto di un mantello, che riponeva sulla testa del liocorno non appena egli avesse poggiato la testa su di lui.

In realtà il Liocorno era già stato oggetto di studio da parte di Plinio, il grande naturalista che per essersi troppo avvicinato al Vesuvio nel corso della sua eruzione morì nel 79 d.C. Egli ce lo descrive con il corpo da cavallo, la testa di cervo, i piedi di elefante, la coda di cinghiale e con un corno lungo due decubiti (*Historiae lib. VII. Cap. 21*). Ma ancor prima di Plinio, Aristotele

ne fa parola, anche se dice di non averlo mai visto. Nel Medioevo viene descritto da Isidoro da Siviglia nel suo *Etimologiae* scambiandolo per un rinoceronte. Marco Polo viene attratto da questa curiosa creatura, che descrive come un piccolo elefante con la testa da suino, ed altri ancora lo associano ad un bianco caprone. Petrarca lo identifica con un cavallo con un corno prominente sulla testa che in *Roman d'Alexandre* stampato nel 1512 tira il carro della castità. Nel Seicento una pubblicazione di Sieur Pomet, *Trattato sulle droghe (Livre des drogues)*, classifica il liocorno in cinque differenti presentazioni: con parti dell'animale somiglianti al cavallo e all'antilope, con coda di cane.

Si attribuiva al corno un potere di purificazione delle acque imbevibili perché inquinate da animali velenosi, potere che il liocorno se ne serviva prima di bere immergendo il corno nella pozza d'acqua fangosa degli acquitrini. Bicchieri e coppe in avorio ricavati dal corno sono frequenti tra le corti aristocratiche con lo scopo di proteggersi dagli avvelenamenti. Usanza questa che suscitò in pieno Medioevo la credenza che il corno del liocorno avesse proprietà rivelatrici di veleno presente nei cibi e nelle bevande: questa sua particolare caratteristica viene descritta tramite il trasudamento del corno posto sopra la pietanza oppure per la comparsa di bollicine quando veniva immerso nelle bevande.

Gli artisti hanno spesso rappresentato il liocorno; il Domenichino (Domenico Zampieri) a palazzo Farnese tra le scene da lui affrescate lo dipinge ammansato tra le dolci carezze di una giovane vergine. Divengono anche oggetti ricercati per uso decorativo, per essere donati e collezionati nelle camere delle meraviglie molto in voga dopo il Rinascimento nelle case dei signori e dei regnanti. Benvenuto Cellini elaborò un'opera di oreficeria commissionata dal Papa Clemente VII, nella quale è incassato un corno di liocorno donato a Francesco I. Coloro che non potevano permettersi un corno intero si rassegnavano ad avere frammenti che venivano lavorati e contornati con decorazioni in oro, argento e pietre preziose, come ci informa Gian Filippo Ingrassia nel suo *Methodus dandi relationes*. Ridotto in polvere i frammenti del corno, avevano un esclusivo commercio da parte degli speciali che lo pubblicizzavano contro l'ubriachezza, l'epilessia, le convulsioni, i morbi frenetici, le febbri pestilenziali, gli avvelenamenti di funghi, etc. Interessante un estratto di un conto di farmacia del 1530 riguardo alla fornitura

di un elettuario alla badessa di Jouarre dove si quantifica in 8 grani la dose del corno. Ne parlano della sua bontà Marsilio Ficino, Musa Bresavola ed anche Amedeo di Savoia VIII, il conte rosso che alla fine del 1391 ne fece uso dopo che la moglie lo ridusse in polvere raschiandolo. Torquato Tasso nel 1588 scriveva ad Angelo Grillo di procurargli un pezzo di corno. Sul finire del Seicento cominciò a farsi strada la teoria della scarsa efficacia del corno prima con Andrea Marini, lo speziale di Venezia che non ci credeva: *Il veleno non può prendere contraria qualità dalla tazza miracolosa senza l'intervento del calore il quale possa eccitare l'azione tra la tazza e il veleno [...] cosa che non può avvenire con le labbra così in poco tempo*; poi con Ingrassia in *Methodus dandi relationes* dove espone le ragioni dell'inefficacia della polvere del corno. Mise fine alla leggenda il naturalista danese Ole Worm che agli inizi del Seicento pubblicò i risultati delle sue ricerche, avendo intercettato un cetaceo nei mari dell'Islanda-Groenlandia che possedeva un lungo dente spiralizzato che partiva dalla mascella superiore. Scoperta confermata da Federico Martens nel 1671 che con maggiori dettagli e illustrazioni indicava nel dente del cetaceo un arma di difesa e di offesa. I pescatori delle acque glaciali della Groenlandia gli danno la caccia per ricavare carne, grasso, olio e dal corno arnesi e strumenti di lavoro, punte di frecce e fiocine, pioli per la costruzione delle loro capanne. Il liocorno ebbe allora sfatata la sua leggenda, il suo corno perse rapidamente interesse non fu più ricercato ed il suo valore si ridusse al costo di fornitura per ricavarne pettini, cofanetti, manici, bottoni, pedine di scacchi.

Oggi possiamo vantare alcuni di questi corni risalenti al Cinquecento presso il Museo di Storia dell'Arte Sanitaria, il liceo classico Visconti di Roma, il Museo di Storia Naturale di Firenze. Un corno lo deteneva il marchese Patrizi di Roma, un altro lo si può ancora oggi ammirare presso l'antica farmacia Pesci di Roma a Fontana di Trevi, due corni dovrebbero essere custoditi nei Musei Vaticani (acquisti da Leone X e Giulio III), un altro lo comprò Lazzaro Spallanzani e dovrebbe trovarsi al Museo Civico di Bologna.

La theriaca

Triaca o theriaca è un rimedio che deriva il suo nome dal vocabolo greco "therion" che vuole dire

serpente ed era utilizzato dapprima contro il morso di tutte le bestie velenose o contro ogni veleno e in seguito fu ritenuta valida nella cura di moltissime malattie. Il nome le fu dato per la prima volta da Galeno, ma questo polifarmaco era conosciuto da molto tempo prima. Infatti si fa risalire al re del Ponto Mitridate, ma anche Nerone se lo faceva preparare e perfezionare dal suo medico personale di Andromaca. La sua propagazione e la sua fortuna, insieme al fatto che la sua ricetta non doveva essere rivelata a nessuno, ma specialmente ai cristiani, fece sì che la formula primitiva venisse a più riprese modificata. Venezia e Parigi nel corso dei secoli divengono i centri più importanti per la produzione di theriaca. A Parigi vi era l'usanza di prepararla in alcuni giorni dell'anno con grande attenzione in modo che la preparazione fosse perfetta e non imitabile; questo avveniva all'interno dell'Antico Collegio di Farmacia con tanto di cerimonia celebrativa. Dopo diversi secoli durante i quali la theriaca era stata considerata come una vera e propria panacea per tutti i mali, oggi è andata completamente in disuso. Galeno vi ammetteva circa 62 sostanze fra cui l'oppio, la cannella, valeriana, cassia, genziana, acacia, pepe, zafferano, zenzero ecc. che faceva importare dall'Oriente. Entravano nel composto alcune erbe medicamentose raccolte sui monti, ma il componente primario erano le vipere catturate a fine primavera. Le vipere dei Colli Euganei erano le prescelte e le più utilizzate soprattutto dagli speziali veneziani. Ma il grande utilizzo di questi animali fece sì che fossero sterminate, per cui furono sostituite dalle vipere dei colli vicino a Vicenza e Verona, oltre che da vipere di allevamento. La theriaca poteva essere ingerita, disciolta in vino, brodo o altro, oppure applicata sul corpo in quantità definita in una ottava di oncia, ossia in una noce della grandezza di una mandorla. In caso di un forte avvelenamento tale quantità doveva essere somministrata ogni quattro ore. Oltre ai casi di avvelenamento, poteva curare svariatissimi mali riguardanti lo stomaco, la testa, la vista, il cuore, i muscoli.

Secondo alcuni Autori la theriaca va usata ogni mattina per rinvigorire l'uomo e allungargli la vita. Inoltre si dice che favorisca il sonno e che vasocostringa, fermando così emorragie se presa la sera da sola nella quantità suddetta e masticata leggermente. È indicata per alleviare tutti i dolori cagionati dal cattivo funzionamento

del fegato, della milza e del polmone. Utilizzata nelle febbri maligne, la theriaca è un medicamento efficace anche nelle febbri quartane. Presa la mattina al peso suddetto uccide ed elimina i vermi dal corpo. Si può dare la theriaca ad ogni persona, anche alle donne gravide e ai bambini, essendo un medicamento sicuro.

È un composto che oggi necessiterebbe di una ricetta speciale perché fra i suoi componenti vi è anche una droga, l'oppio.

Sull'utilizzo della *mumia* nella farmacopea antica

Nel pieno del XVII secolo divenne moda utilizzare estratti di *mumia* o *mumia* ad uso di medicamento per i più svariati disturbi. Già da vivo l'essere umano ha una riserva di "fornitura medicamentosa"; infatti in tempi antichi capelli, unghie, saliva, urina, cerume, sudore, latte, mestruai, sterco, sangue, calcoli vescicali venivano richiesti a uomini e donne per la preparazione di medicinali. Dal cadavere, invece, si traevano pelle, grasso, midolla, cervello, ossa, cuore e la famosa "mumia". Da non confondere con l'asfalto o il bitume o la manna, che assunsero anch'essi il termine di *mumia* falsa primaria e transmarina. La *mumia* era un estratto del cadavere imbalsamato, resinoso, nero e lucente, con un sapore amaro e odoroso. Si trattava nulla più che di parti di cute imbibite delle miscele aromatizzate utilizzate nella imbalsamazione. Il prezzo di questo rimedio variava; i medicinali di *mumia* più pregiati erano quelli della *mumia egizia*, quelli più popolari erano di *mumia officinale*. Non solo vi era anche la *mumia* artificiale o chimica, preparata in questo modo: *Carne muscolosa tolta dal cadavere d'un uomo giovane perito di morte violenta: purgata questa carne dalle porzioni membranose e pinguedinose deve esporsi per un giorno naturale alli raggi del sole e della luna, poscia tagliata in mediocri fette, si sparge di mirra mista con poco di aloè: mettesi dopo a macerare nello spirito di vino per qualche giorno, indi estratta si espone all'aria per ore 12: rimessa poi nello spirito di vino per un giorno naturale si leva di nuovo per seccarla all'aria in luogo ombroso. Questa è la *mumia* chimica che può usarsi con profitto.* Un'ulteriore medicina derivata dalla *mumia* era quella della *mumia bianca*, preziosissima ed introvabile, perché ottenuta dai cadaveri mummificati di viaggiatori occidentali sepolti nelle sabbie dei deserti.

I suoi principali utilizzi erano rivolti agli accessi di tosse quale calmante, nel facilitare il parto, come regolatore del ciclo mestruale, per risolvere dolori acuti e curare le piaghe. Pare avesse anche effetti positivi nelle emicranie, nelle torture della bocca (mal di denti) e contro le vertigini. *Tirata da naso con acqua di maggiorana, oppure mischiata ad acqua di menta bevendone 4 grani, miscelato al vino contro gli scorpioni, in un brodino di triboli marini* (forse stelle di mare) contro i veleni in genere. Altra indicazione vede il medicamento della *mumia* utile per le ulcere della verga (probabilmente da sifilide) e per problemi di incontinenza urinaria bevendone quattro grani con il latte. Nel XVII secolo era diffuso anche il liquore di *mumia*, miscelato con vino, olio di oliva e d'iperico: questo assumeva il nome di *Balsamo di Cristo*, utile come ricostituente. Prima della miscelazione il medicamento veniva così preparato: *Carne di huomo giovane, et sano, con violenta morte ammazzato Q.V. tagliata che sarà in pezzuoli s'affonda sufficiente quantità d'un oglio; mettila poi in vaso ben chiuso a circularla per un mese; poi si distilli tutto per una storta, per ogni libra del liquor distillato s'aggiunga Theriaca d'Andromaco onc. VI: Muschio dram. I. Si mescoli tutto con diligenza, et nuovo stiano in infusione per giorni XXX.* Per la cura dei dolori alle ossa si ricorreva alla polvere di ossa di *mumia*, in svariati casi estratta specificatamente corrispondendo alle ossa delle membra da curare. Per i dolori della testa, ad esempio contro le epilessia, erano privilegiate le ossa craniche, per i dolori alle gambe ossa tibiali o del perone, della coscia osso del femore e così via. Le ossa craniche venivano raspite triturate e miscelate con sostanze vegetali, acque, estratti di animali; a volte se ne faceva anche un olio. Del cervello invece si riusciva a fare la distillazione ottenendo l'olio di midollo di cervello. Il sangue che invece si otteneva dal vivente vivo o da cadavere fresco serviva come emostatico ed antiepilettico, come riporta il ricettario fiorentino, dopo che era stato trasformato in olio o tintura.

Tutta questa documentazione si può consultare in *Teatro Farmaceutico dogmatico e spagirico* del 1675 di Giuseppe Donzelli e in *Pagine di Storia della Farmacia* del 1934 di Giulio Conci; in quest'ultimo si apprende che, in un listino prezzi di preparati farmaceutici del XX secolo di Vienna, la *Mumia artificialis pulv.* costava Corone 5,75 al Kg., la *Mumia vera* costava invece Corone 30, la *Mumia vera subtil. Pulver.* infine, Corone 40.

Bibliografia

G. BAGGIERI, *Un Bezoar al museo di storia dell'arte sanitaria*, "Anthropos-iatria", anno XV, n. 1, 2011, pp. 97-101.

G. BAGGIERI, *La Farmacia del Museo Nazionale di Storia dell'Arte Sanitaria*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia* 1/2, Direzione Generale per le Biblioteche, Gli Istituti Culturali e il Diritto d'Autore, Cangemi editore, 2012, pp. 43-52.

G. BAGGIERI, *Il Laboratorio*, in *L'Alchimia e le arti, la Fonderia degli Uffizi da laboratorio a stanza delle meraviglie*, ed. Sillabe, 2012, pp. 34-39.

G. BAGGIERI, *mumia, scatola pastiglie, Athanor, farmacia portatile* (schede) in *L'Alchimia e le arti, la Fonderia degli Uffizi da laboratorio a stanza delle meraviglie*, ed. Sillabe, 2012, pp. 34-39.

G. BAGGIERI, *Il segreto della china*, stenna per l'inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria anno 2012/2013.

G. BAGGIERI, *Osservazioni sul naturalismo alchemico e su un ricettario del XVII secolo di Francesco de' Medici*, "Anthropos-iatria", anno XVI, n. 3, 2012, pp. 25-32.

G. BAGGIERI, *La malattia della Vergogna*, edizioni di storia, Catania 2019.

G. CONCI, *Pagine di Storia della Farmacia*, Ed. Vittoria, Milano 1934.

A. BENEDICENTI, *Medici, malati e farmacisti*, Hoepli, Milano 1947.

G. DONZELLI, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*, Venezia 1675.

M. FUMAGALLI, *Dizionario di alchimia e di chimica farmaceutica antiquaria*, Edizioni Mediterranee, Roma 2000.

P. CAPPARONI, *Il Liocorno*, Varietà mediche edizioni Laboratori SIFCA, terza serie, n. 10, Milano 1939.

Ricettario Fiorentino, Stamperia dei Giunti Firenze, MDLXXIII Pubblicato dal Collegio dei Medici, Firenze 1498.

G.B. CAPELLO, *Trattato delle Droghe*, in *Lessico Farmaceutico-Chimico*, Venezia 1775.

A. DE SGOBBIS, *Universale Theatro Farmaceutico*, Venezia 1682.

Si ringrazia MelAMi Associazione Scientifico Culturale Arte Scienza e Cultura Europea Roma per aver collaborato e messo a disposizione parte del materiale di consultazione.

L'aiuto provvidenziale della "Farmaceutici Italia" al Tempio Votivo dei Medici d'Italia di Duno

FRANCESCA BOLDRINI

Il dr. Nando Bennati, eclettico medico e artista milanese, nel suo intento di sostenere la non facile impresa di don Carlo Cambiano di edificare un Tempio dedicato a tutti i medici d'Italia - impresa ardua dal punto di vista sia progettuale sia economico -, riuscì, dal 1938, a sensibilizzare e a coinvolgere, personalmente e tramite stampa, medici, privati cittadini, giornalisti, politici ed anche una società produttrice di medicinali, la "Farmaceutici Italia-Montecatini" (1).

Il primo contatto tra la società farmaceutica e don Carlo si ebbe nel luglio del 1940, come si desume dalla corrispondenza conservata nell'Archivio Parrocchiale di Duno: *Milano, 30 luglio 1940-XVIII / Reverendo Signore / Cav. Don Carlo Cambiano / Rettore del Tempio Votivo dei Medici d'Italia in / DUNO (Varese).*

La Società Farmaceutici Italia, appartenente al Gruppo Industriale "Montecatini", ha seguito con interessamento e con ammirazione la divulgazione che della Vostra nobilissima iniziativa hanno dato recentemente i Vostri amici ed estimatori, particolarmente i più appassionati fra essi, Comm. Cenzato (2) e Dr. Bennati (3).

L'alto spirito di fede e di pietà che, dopo aver animato il Vostro proposito, ha sorretto attraverso anni di ansie, di fatiche e di sacrifici l'opera Vostra, è stato oggetto della nostra attenta considerazione ed ha costituito per noi un richiamo ed un insegnamento.

Noi non crediamo, infatti, di poter restare estranei alla Vostra iniziativa; poiché ci siamo accinti ad integrare attraverso l'industria farmaceutica l'opera e la missione della classe sanitaria italiana, tutto quello che attiene agli interessi materiali e morali del medico italiano esige la nostra attenzione ed il nostro intervento; ciò per amore e per dovere.

Per questo chiediamo, Reverendo Signore, di sostituirci a Voi nella parte economica della Vostra impresa, riservando a Voi il compito della guida spirituale di essa, che a Voi spetta così per il Vostro carattere sacerdotale come per il merito dell'iniziativa.

La nostra proposta si concreta nell'offerta che Vi facciamo della somma di L.150.000, approssimativamente sufficiente a coprire le passività da Voi contratte nella costruzione del Tempio Votivo dei Medici d'Italia, ed a reintegrare le Vostre modeste sostanze, generosamente da Voi consacrate all'opera. Inoltre noi provvederemo ad attuare il proposito, da Voi già formato, di diramare una stampa artistica allegorica a tutti i medici italiani per farli edotti dell'esistenza del loro Tempio Votivo. Ogni medico potrà così dare il suo obolo, che Voi destinerete alla definitiva sistemazione ed al funzionamento del Tempio.

In conseguenza delle nostre offerte, essendoci addossato l'onere della costruzione ed avendo provveduto per il miglioramento, la manutenzione e l'ufficiatura, noi diverremmo virtualmente i proprietari del Tempio Votivo: vogliamo invece che esso permanga nell'attuale sua situazione giuridica, di appartenenza alla Vostra Parrocchia o da Voi personalmente, quale degno iniziatore e animatore della nobile idea.

La nostra offerta, per la sua natura ed i suoi scopi, sarà pertanto da assimilarsi a quella degli altri generosi oblatori, con la sola differenza del suo carattere di totalitari età. Ed in corrispettivo Vi chiediamo l'impegno che per tre anni da oggi Voi non accetterete altre oblazioni che abbiano, direttamente o indirettamente, fine o contenuto di pubblicità.

Poiché è da attendersi, se non da temersi, che la Vostra iniziativa ed il nostro esempio risvegliino ed agitino qualche forma di mercantilismo, mentre noi desideriamo che intorno all'opera amorosa e pietosa di svolta un pericolo di riverente silenzio. Ci risentiamo anche di farci riconoscere dalla competente Curia Vescovile i diritti di patronato o quelli analoghi ed equivalenti che ci derivano dalla oblazione.

Confidiamo che le nostre offerte saranno di Vostro pieno gradimento; in segno del quale Vi preghiamo di trascrivere la presente lettera, annotandoci in calce la Vostra dichiarazione di accettazione del suo contenuto.

Attestandovi i sensi della nostra viva soddisfazione per poterci associare alla Vostra nobile opera, Vi ringraziamo e Vi inviamo i nostri deferenti, amichevoli, cordiali saluti.

FARMACEUTICI ITALIA S.A. / DIRETTORE GENERALE / Giustiniani (4).

Ricevuta la cospicua donazione don Carlo Cambiano ritenne doveroso lasciarne pubblica testimonianza e per questo motivo decise di far incidere e murare su una parete esterna del Tempio una lapide con i nomi dei donatori, *in primis* quello della Farmaceutici Italia. La lapide, murata nella parete di destra del Tempio, poi spostata sul muro esterno, lato sinistro, del portico sito nella Zona del Silenzio, reca questa intestazione: “BENEFATTORI DEL SANTUARIO / ERETTO IL 25-8-1938-XVI DALLA PIETÁ / DAL PATRIOTTISMO E DALLA TENACIA DI / DON CARLO CAMBIANO”.

L'inaugurazione della lapide “ai Benefattori” si ebbe il 19 settembre 1940, in occasione della visita pastorale del vescovo di Como, mons. Alessandro Macchi. Tra i presenti alla cerimonia figurava anche l'avvocato Celestino Mancini in rappresentanza della “Farmaceutici Italia”. Nella cronaca della manifestazione riportata da “Pensiero Medico” si legge: [...] *l'avv. Mancini – simpaticissima figura di gentiluomo e di “umanista – come lo ha definito Cenzato – del secolo della meccanica” spiega il significato dell’offerta della sua rappresentata il cui nome apre nella lapide inaugurata e benedetta dal Vescovo la lista dei Benemeriti del Tempio. Essa ha voluto principalmente render un omaggio alla Classe Medica Italiana che vede ora nel Santuario eretto da don Cambiano l’espressione più bella e più nobile del suo apostolato. L’avv. Mancini, dopo aver rivolto un ringraziamento all’Ecc. Macchi, che ha voluto onorare la cerimonia di persona, eleva un pensiero alla memoria dei Medici il cui nome è perennemente ricordato nelle pareti del Sacrario. Le parole dell’avv. Mancini vengono salutate da “Evviva la Montecatini” partite dalla folla (5).*

La società farmaceutica tenne fede al proprio impegno di farsi promotrice di una campagna di sensibilizzazione presso i medici italiani facendo stampare una riproduzione del celebre quadro *L'eroe* dipinto da Giuseppe Amisani nel 1908 (6). La stampa, realizzata dalla Tipografia Emilio Bestetti Edizioni d'Arte di Milano, fu inviata a tutti medici l'1 gennaio 1941, unitamente alla seguente lettera: *Milano, 1 gennaio 1941-XIX / Pregt.*

Sig. Dottore, / Vi sarà certamente nota l’iniziativa del Sacerdote cav. Mons. Don Carlo Cambiano, Parroco di DUNO in Val Cuvia, per l’erezione di un Tempio Votivo ai Medici d’Italia.

Quello che Vi sarà ignoto, o meno noto, è che il Reverendo Don Cambiano ha sepolto nella pia costruzione tutti i suoi risparmi, e si è, inoltre, largamente indebitato.

Per ovviare a questa crudele situazione, per la quale l’iniziatore di una elettissima opera veniva ricavare dal suo slancio pietoso soltanto una somma di sacrifici, neppure accompagnata dalla notorietà della sua iniziativa presso la classe cui egli aveva rivolto il suo generoso ed affettuoso pensiero, la Società Farmaceutici Italia ha voluto ricostituire il modesto patrimonio di Don Carlo, e liberare il degno Sacerdote dalle preoccupazioni e dalle ansie dei debiti accumulati.

A tale scopo questa Società ha conferito all’opera del Tempio Votivo dei Medici d’Italia la somma di L.200.000 (7). Essa dice la cifra a Voi, egregio dottore, non per menar vanto del fatto o della misura dell’elargizione, ma perché Voi ed i Vostri Colleghi sentiate che la concezione del Gruppo Industriale Montecatini nell’intraprendere l’industria farmaceutica in Italia, è fondata sul primo e precipuo proposito di integrare ed assecondare l’opera del Medico Italiano, seguendone e coadiuvandone l’attività in ogni campo, ed interessandosi ed intervenendo a quanto costituisce collaborazione, assistenza, celebrazione alla missione sua nobilissima.

La nostra Società si è inoltre assunta il compito e l’onere di far conoscere a tutti gli interessati, i Medici Italiani, l’iniziativa del Cav. Mons. Don Carlo Cambiano, inviando ad ognuno una bella stampa, riprodotta da un dipinto del pittore Giuseppe Amisani. Voi troverete, egregio Sig. Dottore, nella visione quotidiana della forte e significativa composizione, il simbolo costante della Vostra nobilissima professione ed insieme il ricordo dell’energico e pio Sacerdote, che dal villaggio sperduto fra i monti, Vi segue e prega per Voi, nel Santuario da lui eretto ad esaltazione delle Vostre virtù.

La stampa è inviata gratuitamente ed è corredata da un attestato nominativo di benemerenzza rilasciato da Don Carlo Cambiano il quale, accettando l’offerta della Farmaceutici Italia di sostituirsi ai Medici Italiani per la erezione del Tempio, li iscrive tutti nell’albo dei benefattori.

Al Sacerdote resta ora l'onere dell'impianto e del mantenimento del Faro, delle manutenzioni e dell'ufficiatura.

Siamo sicuri che l'iniziativa di Don Carlo e la nostra spontanea adesione ad essa, riusciranno grate ed incontreranno l'approvazione di tutti i Medici Italiani: i quali, senza alcun dubbio, apprezzeranno eccezionalmente la presente stampa, che, provenendo da una Casa Farmaceutica, per una volta tanto non contiene invocazioni ed illustrazioni pubblicitarie, bensì un semplice, modesto appello al rispetto per la Religione, alla solidarietà umana, al culto dei valori spirituali.

Distinti saluti. / Farmaceutici Italia / Società Anonima – Milano (8).

La relazione amichevole dell'avvocato Celestino Mancini, vice-direttore della Farmaceutici Italia, con don Carlo Cambiano e poi con don Ernesto Tentori, la sua costante e attenta presenza, permisero di continuare a mantenere vivo il rapporto con la società farmaceutica che, a lungo, sostenne, con semplici donazioni, le necessità della piccola comunità dunese: una macchina da scrivere Olivetti per il Rettore don Cambiano, contributi per le spese relative alle celebrazioni, per manifestazioni come il concerto del 25 aprile 1942, per la stampa di cartoline-ricordo, per oggetti omaggio, per regali destinati alla Lotteria. Nel 1947, quando Mancini lasciò Farmitalia, fu l'avv. Giuliano Maggioni a rappresentare a Duno la società farmaceutica, allora diretta da Bruno Lamberti Zanardi. I rapporti epistolari cessarono nell'aprile 1954,

con l'ultima lettera che Maggioni inviò al Rettore del Tempio, datata Milano, 7 aprile 1954.

Riferimenti

1. La Società Anonima Farmaceutici Italia, poi Farmitalia (Gruppo Montecatini), nacque nel 1935 dalla fusione della Società Anonima Stabilimenti Chimici Farmaceutici Riuniti Schiapparelli con Montecatini e il gruppo francese Rhône-Poulenc.
2. G. CENZATO, *La Chiesa dei Medici*, in "Corriere della Sera", 19 gennaio 1940; G. CENZATO, *Il Tempio Votivo dei Medici d'Italia*, in "Le Vie d'Italia", A. XLVI, n. 6, giugno 1940.
3. N. BENNATI, "Quaderni di Poesia" e i Medici, in "Quaderni di Poesia", 2 settembre 1938; N. BENNATI, *Un tempio votivo per i medici*, in "Nicia", a. VIII, n. III e VI, marzo giugno 1938.
4. Archivio Parrocchiale di Duno (ACDu), Copia di lettera della Società Farmaceutici Italia a don Carlo Cambiano datata Milano, 30 luglio 1940. Piero Giustiniani era amministratore delegato della Farmaceutici Italia-Montecatini.
5. *La inaugurazione della lapide ai Benefattori*, in "Pensiero Medico", 1940. Cfr anche *Nel Tempio di Duno*, in "Nicia", a. X, n. 9-10, ottobre 1940.
6. *La "Farmaceutici Italia" per Duno*, in "Avvenire Sanitario", 10 maggio 1941.
7. Di questa somma L.150.000 servirono a coprire parte dei debiti e le altre L.50.000 per pagare la stampa poi distribuita dalla Farmaceutici Italia ai medici.
8. Cfr. Don C. CAMBIANO, *Duno e il Tempio Votivo dei Medici d'Italia*, prefazione di Giovanni Cenzato, Edizioni d'Arte Pavoni, Milano 1942, pp. 57-59.

LIBRI RICEVUTI

Giorgio COSMACINI, *La forza dell'idea Medici socialisti e compagni di strada a Milano (1890-1980)*, Postazione di Carlo Tognoli, L'Ornitorinco edizioni, 2014, pp. 158

Non può essere estraneo alla biblioteca degli aderenti al nostro Centro questo volume di Giorgio Cosmacini che ci ricorda l'intreccio di ideali politici e filantropici in gran parte della classe medica lombarda tra Ottocento e Novecento. Le biografie di Edoardo Bonardi, di Giuseppe Forlanini, di Angelo Filippetti, di Paolo Pini, di Francesco Scotti e dei più vicini a noi Virgilio Ferrari, Felice Perussia e Giulio Alfredo Maccacaro si offrono ad uno sguardo prismatico sulla società del loro tempo. Ognuno di loro rappresenta il meglio del rapporto tra l'impegno della medicina clinica scientifica e la medicina sociale, che lungo più di un secolo aveva trovato alimento proprio nelle idee del socialismo.

Giancarlo CERASOLI, *Mais e miseria Storia della pellagra in Romagna*, prefazione di David Gentilcore, Società Editrice "Il ponte vecchio", Cesena 2020, pp. 316

Giancarlo Cerasoli torna in libreria con questo nuovo documentato e ricco studio sulla pellagra nelle campagne di Romagna. La ricerca si è inoltrata in campi ancora sostanzialmente inesplorati e con un profondo lavoro sulle fonti ci offre un quadro esaustivo della grave patologia che afflisse le classi contadine per lungo tempo, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XX. Lungo le più di trecento pagine del volume scopriamo come si era delineata la malattia nel territorio, come si era diffusa nel colpire in gran numero le popolazioni delle campagne, come si era organizzato il sistema di cure e dei ricoveri, in gran parte negli istituti manicomiali, nonché l'opera dei tanti medici, i cui nomi riemergono dalle pieghe di una storia in cui stavano per essere dimenticati.

Epifanio FERDINANDO, *Cento storie od Osservazioni e casi medici*, Edizione a cura di Amedeo Elio Distante, Traduzione di M. Luisa Portulano Scoditti e Amedeo Elio Distante, prefazione di Giuseppe Armocida, S4m, Bari 2020, pp. [22] XXXVIII 526 [2]

Approssimandosi il quarto centenario della pubblicazione di *Centum Historiae*, di Epifanio Ferdinando possiamo

oggi salutare con soddisfazione l'apparire di questo volume che permette al lettore di avvicinarsi con facilità ad un testo altrimenti di difficile comprensione nella edizione originale. La comunità scientifica degli storici della medicina deve dunque essere veramente grata al dottor Amedeo Elio Distante che ha curato questa edizione, con la traduzione che si deve anche alla compianta professoressa Maria Luisa Portulano Scoditti. A Distante e a Scoditti dobbiamo in buona sostanza la riscoperta di questo illustre loro antico concittadino di Mesagne, con diverse iniziative editoriale e di congressi negli ultimi anni. Epifanio Ferdinando si era affacciato allo studio delle scienze e della medicina sul finire del secolo XVI e nel suo percorso di istruzione aveva incontrato quanto si discuteva nelle accademie e nelle università. Intelletto aperto e acuto, sapeva che per progredire nella conoscenza era necessario soprattutto esaminare i fatti, anche liberando il pensiero dagli impacci del principio di autorità scolastica e studiando i fenomeni mediante l'osservazione e l'esperimento. Conosceva il valore di una scienza basata sull'esperienza, ma agiva in un mondo medico in gran parte ancora dominato dal pensiero filosofico. Per delineare la sua figura scientifica e comprendere il valore della sua opera è opportuno quindi considerare alcuni criteri e alcune problematiche delle linee organizzative del pensiero storico-medico. Epifanio Ferdinando agì presso i suoi contemporanei in diverse orbite di notorietà, mantenendo contatti con alcuni dei centri propulsori della ricerca. Nel complesso, il medico non fu estraneo ai fermenti innovatori dell'epoca. Ma occorre considerare che le sfide scientifiche stavano proponendo idee e concetti che solo molto più tardi avrebbero determinato una rivoluzione dell'esercizio pratico della cura.

Medici e miti delle nostre montagne, a cura di Tiziano Trevisan, Edizioni Pesando, Aosta 2007, pp. 144

Vogliamo qui ricordare un volume che si inserisce perfettamente nella prospettiva di lavoro del nostro centro di Duno, presentando una galleria di alcuni medici che hanno operato nei paesi della Valle d'Aosta. Tiziano Trevisan ha interrogato le fonti letterarie e soprattutto le persone che erano in grado di aiutarlo nel delineare i profili biografici e ha arricchito il suo racconto con

un copioso corredo di illustrazioni. Ne è nato un libro encomiabile per lo scopo che si era prefisso e perfettamente raccomandabile al lettore che si interessa della vita professionale dei medici al servizio delle comunità.

Carlo ALICANDRI-CIUFFELLI, *“Dal Rotilio del 500” Un Grimorio del 1873 e i rapporti tra magia, religione e medicina*, Prefazione di Lia Giancristofaro, Rivista Abruzzese, Lanciano 2020, pp. 304 [4]

Con questo volume Carlo Alicandri-Ciuffelli si inoltra in un territorio contiguo a quello delle “medicine popolari”. Propone lo studio e la trascrizione di un

inedito manoscritto, un “Grimorio” che era stato ritrovato e conservato da suo padre, Concezio Alicandri-Ciuffelli, uno dei protagonisti dello studio della Storia della medicina nella seconda metà del secolo scorso. Si tratta di un quaderno datato al 1873, in cui si erano raccolte formule di invocazione, di suppliche e preghiere contaminate da spunti di magia, nonché consigli terapeutici. Sappiamo che il manoscritto proveniva dai dintorni di Scanno e rappresenta quanto si coltivava in quella parte di Abruzzo per le istruzioni tese alla protezione alla cura delle persone del ceto popolare. Gli studiosi di etnomedicina vi troveranno molto materiale per arricchire le conoscenze del loro campo di indagine.

Riassunti - Abstracts

ELISABETTA VERDERIO*, **CLAUDIA VERDERIO****

*Associate Professor a School of Science and Technology, Nottingham Trent University - Professore Associato, Dipartimento di Scienze Biologiche, *Alma Mater Studiorum*, Università di Bologna - Figlia di Ambrogio Verderio
elisabetta.verderio@unibo.it

** Dirigente di Ricerca, Istituto di Neuroscienze, CNR, Milano - Figlia di Ambrogio Verderio
claudia.verderio@in.cnr.it

Figura simbolo della professione di Farmacista al servizio della comunità, il dottor Ambrogio Verderio (1933-2020) non solo seppe esercitare l'arte farmaceutica con preparazione e spirito innovatore, ma anche essere uomo capace di rappresentare un punto di riferimento importante per i suoi pazienti dal punto di vista sociale e psicologico. Il valore del suo impegno e della sua dedizione, la personalizzazione e l'empatia dimostrate nel tempo hanno lasciato di lui un'immagine di indubbio riconoscimento pubblico. La sua lunga storia, dalla Seconda Guerra Mondiale fino agli anni Duemila, è anche quella di una Italia delle possibilità in cui lavoro, intraprendenza e intelligenza portavano lontano. Il dottor Verderio ha così contribuito all'evoluzione del ruolo di farmacista in una professione che oggi più che mai è al centro delle emergenze sanitarie dei nostri tempi.

Parole chiave: farmaco, Vister, farmacista, comunità

A symbolic figure and ambassador for the profession of Pharmacist at the service of the community, Dr. Ambrogio Verderio (1933-2020) not only knew how to practice the pharmaceutical art with zeal and innovative spirit, but also was a man capable of representing an important point of reference for his patients both socially and psychologically. The value of his commitment and dedication, his personal touch empathy demonstrated over time have left an image of undoubted social recognition. His long history, from the Second World War up to the 2000s, is also that of an Italy of possibilities in which work, resourcefulness and intelligence led far. Dr. Verderio thus contributed to the evolution of the role of pharmacist in a profession that today more than ever is at the centre of the health emergencies of our times.

Key words: medication, Vister, pharmacist, community

GIOVANNI B. AGUS

Ordinario F.R. di Chirurgia Vascolare, Università degli Studi di Milano
giovanni.agus@unimi.it

Di Pietro Mascherpa, medico farmacologo insigne dell'Università di Pavia, si vuole ricordare il legame postumo intercorso col Centro per lo Studio e la Promozione delle Professioni Mediche di Duno a partire dal 6 marzo 2010. La sua stessa lunga vita professionale – di insegnamento appassionato e di rilevante ricerca – viene letta nell'unione con una vita artistica (pittura e poesia) e sportiva (alpinismo) di notevole significato, in una visione pur antica di medico scienziato e umanista ben tratteggiata dal grande storico Arnaldo Momigliano.

Parole chiave: Pietro Mascherpa, farmacologia, organotropismo, idroclimatologia

The link between Professor Pietro Mascherpa, a distinguished pharmacologist, and the Center for the Study and Promotion of Medical Professions of Duno was formed on March 6, 2010. With his untimely death on December 2, 1984, Professor Mascherpa concluded a life characterized by inspiring teaching and relevant research, but also rich in cultural (painting and poetry) and sporting interests (mountain climbing) and passions as, in more than two thousand years of medical history, these have characterized the lives of most doctors.

Key words: Pietro Mascherpa, pharmacology, organotropism, hidroclimatology

FRANCO CEFFA

Farmacista in Sesto Calende - Presidente dell'Ordine dei Farmacisti della Provincia di Varese
ceffa.franco40@gmail.com

L'autore ripercorre due secoli di storia di una famiglia di Sesto Calende e della sua Farmacia. Diverse generazioni si sono susseguite nell'arte della "spezieria" nella vecchia farmacia ed ancora oggi l'ultima generazione dei Giardini la gestisce. È questa una Farmacia che nei tempi passati giocò un ruolo importante nella storia della cittadina.

Parola chiave: Farmacia Giardini, Sesto Calende

The author traces the two centuries of history of a family from Sesto Calende and its Pharmacy. Several generations have followed one another in the art of the "apothecary" in the old pharmacy and still today the last generation of the Giardini manages it. This is a pharmacy that in the past played an important role in the history of the town.

Key words: Giardini pharmacy, Sesto Calende

VINCENZO MARTINES

Società Italiana di Storia della Medicina - Già Direttore Generale della Sanità Militare Italiana
vinko.martines@gmail.com

Lo scenario in cui operano gli Ufficiali di Marina è il mondo, per cui si trovano inseriti in realtà molto diverse tra loro. Quando prestano servizio in campo sanitario in regioni lontane incontrano insidie dovute alle malattie tropicali o quando sono in missioni fuori area l'attenzione è rivolta alla minaccia nucleare, biologica o chimica. In questo quadro i farmacisti con le stellette svolgono un ruolo primario. Il loro primo punto di riferimento è lo Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare di Firenze che produce farmaci di interesse per tutto il personale: dalle sirette di atropina agli integratori salini. I farmacisti della Marina Militare si sono sempre distinti nelle loro attività: negli Ospedali Militari o a bordo delle navi ospedale, nell'ambito della ricerca scientifica o nelle missioni umanitarie, come quella di Haiti del 2010 che ha visto tra i protagonisti il Capitano di Corvetta farmacista Cristiana Lucioi.

Parole chiave: navi ospedale, Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare di Firenze, Tintura rubra di Castellani

The scenario in which naval officers operate is the world, so they find themselves inserted in very different realities. When they serve in the health sector in distant regions they encounter dangers due to tropical diseases. When they are

on missions outside the area, attention is paid to the nuclear, biological, or chemical threat. In this context, military pharmacists play a primary role. Their first point of reference is the Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare of Florence which produces drugs of interest for all staff: from atropine syringes to saline supplements. The pharmacists of the Navy have always distinguished themselves in their activities: in the Military Hospitals, on board hospital ships, in the field of scientific research, or in humanitarian missions, such as that of Haiti in 2010 which saw the pharmacist Captain Corvette among the protagonists Cristiana Lucioi.

Key words: Hospital ships, Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare of Florence, Castellani's paint

LUCIANO BONUZZI

L. D. Storia della Medicina
karin.weymar@gmail.com

Si ricordano la farmacia di Arre, dall'atmosfera ancora intensamente tradizionale, e quella di Vangadizza, ormai aperta ai costumi oggi correnti.

Parole chiave: farmacia di ieri, farmacia di oggi

We remember the chemist's in Arre, with its still intensely traditional atmosphere, and that of Vangadizza already open to current customs.

Key words: chemist's of yesterday, chemist's of today

ALESSANDRO CORTI

Università degli Studi di Pavia
cortipunginelli@virgilio.it

Carlo Erba, indiscusso pioniere dell'industria farmaceutica italiana, iniziò la sua attività imprenditoriale rilevando la farmacia di Brera di antica e ricca storia risalente al XIII secolo, quando l'Ordine degli Umiliati destinò ad ospedale una parte del proprio monastero con annessa una "spezieria" per la preparazione dei medicinali. Nel 1500, soppresso l'Ordine degli Umiliati, la farmacia passò ai Gesuiti e raggiunse il massimo del suo prestigio. Quindi proseguì la sua storia con alterne fortune sino al 1837, anno in cui Carlo Erba ne assunse la direzione rinnovando gli antichi splendori.

Parole chiave: Milano XIX secolo, antica farmacia, industria farmaceutica

Carlo Erba undisputed pioneer of the Italian pharmaceutical industry, began his business by taking over Brera's pharmacy rich of antique history dated back to 13th century, when the Order of the Umiliati addressed a part of their monastery to hospital conjuncted to a "spezieria" to display the medicines. In year 1500, once abolished the Order of the Umiliati, Jesuits inherited the Pharmacy which reached its maximum prestige. So its history went on with alternating fortune until 1837, when Carlo Erba took on the direction renovating the ancient magnificence.

Key words: Milan 19th century, ancient pharmacy, pharmaceutical industry

MARIA FRANCESCA PORCELLA*, GIOVANNA BENEDETTA PUGGIONI**

*Funzionario storico dell'arte presso la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della città metropolitana di Cagliari e le provincie di Oristano e Sud Sardegna

mariafrancesca.porcella@beniculturali.it

**Storica dell'arte collaboratrice presso la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della città metropolitana di Cagliari e le provincie di Oristano e Sud Sardegna

giobenpuggioni@yahoo.it

Il presente contributo si propone di mettere in luce la figura di Fra' Lorenzo Pinna da Sardara, cappuccino umile e straordinario, nonché infermiere e farmacista premuroso, esempio di una lunga vita spesa al servizio dell'ascolto, dell'accoglienza, della cura degli ultimi e del sincero contatto con la natura. Nel convento cagliaritano fondò la "farmacia del povero" per distribuire gratuitamente i medicinali ai bisognosi e realizzò un particolare orto, attiguo al convento, in cui coltivò le erbe medicamentose per curare "i mali del corpo". Medicine per il corpo, dunque, ma altrettante medicine per l'anima: questo è stato il filo conduttore della vita di Fra' Lorenzo.

Parole chiave: infermiere, farmacista, frate cappuccino, erbe officinali, poveri, santità, cura, gratitudine

This article proposes to highlight the figure of Fra' Lorenzo Pinna, an extraordinary Capuchin, nurse and pharmacist, example of a long life spent in the service of listening, caring and sincere contact with nature. In the Convent of Cagliari he founded the "poor man's pharmacy" to distribute free medicine and created a particular garden where he cultivated medicinal herbs to cure "the illnesses of the body". Medicine of the body, therefore, but just as much for the soul: this was the guiding thread of Fra' Lorenzo's life.

Key words: nurse, pharmacist, capuchin friar, medicinal herbs, poor, care, gratitude

ANTONIO GIORRI

Università degli Studi di Cagliari

a.giorri@outlook.com

Il Farmamuseo *Sa Potecaria* rappresenta un caso esemplare di collezionismo in Sardegna: una ricca raccolta di manufatti, strumenti, preparati ed una preziosa biblioteca che raccontano secoli di storia della scienza farmaceutica e della medicina. La collezione, pazientemente arricchita dal farmacista sardo Ignazio Fanni nel corso della sua vita, si dimostra oggi un interessante riferimento nel settore della museologia medica. Nato negli anni del secondo conflitto mondiale, cresciuto e formato come farmacista, Ignazio Fanni non soltanto è riuscito ad ottenere per il museo importanti testimonianze dell'evoluzione delle discipline mediche, ma è stato anche in grado di comunicare e divulgare in maniera sempre rinnovata il patrimonio di cui si è fatto custode: dalla creazione del museo, all'attenzione per la didattica, alle interviste.

Parole chiave: museologia, patrimonio culturale, collezionismo, comunicazione, museologia medica

The Farmamuseo *Sa Potecaria* is an exemplary case of collecting in Sardinia: a wide collection of artifacts, tools, preparations and a precious library that relates centuries of history of pharmaceutical science and medicine. The collection, patiently enriched by the Sardinian pharmacist Ignazio Fanni throughout his life, is today an interesting reference in the field of medical museology. Born in the years of the Second World War, trained as a pharmacist, Ignazio Fanni firstly managed to obtain important evidence of the evolution of medical disciplines for the museum, but

he was also able to communicate in an ever-renewed way this important heritage: in the creation of the museum, with a didactic project, in the interviews.

Key words: museology, cultural heritage, collecting, heritage communication, medical museology

ALESSANDRO CORTI

Università degli Studi di Pavia
cortipunginelli@virgilio.it

Nella Varese del XVIII secolo i discendenti di Giovan Pietro Nicola Magatti, un farmacista trasferitosi da Como per iniziare la propria attività professionale, si distinguono per le proprie qualità. Il figlio quintogenito si afferma come pittore soprattutto di immagini sacre, mentre l'ultimogenito Giuseppe accresce il prestigio della farmacia avviata dal padre grazie alla propria cultura scientifica e lungimiranza professionale. Il talento di quest'ultimo fu evidentemente trasmesso ai suoi diretti eredi, i quali avvicinandosi per due generazioni si aggiudicarono meritatamente la fornitura di medicinali all'ospedale del borgo sino al 1819 e pure si distinsero occupando posizioni di rilievo nella società varesina di quel tempo.

Parole chiave: Varese XVIII/XIX secolo, farmacia, ospedale

In the 18th century Varese Giovan Pietro Nicola Magatti, a pharmacist, moved in from Como to start his professional activity. His descendants are outknown for their qualities. His fifth child has established himself as a painter of religious subjects, while the youngest child, Giuseppe, increases the pharmacy's renown thanks to his scientific knowledge and professional foresight. His talent has been clearly transmitted to his direct heirs, who across two generations deservedly gained the medicines supply to the "ospedale del borgo" until 1819. Even though they excelled in prominent positions in the society of Varese of that time.

Key words: Varese 18th/19th century, pharmacy, hospital

ACHILLE CATTANEO

Nipote di Virginio Fiora
teklitekli@tin.it

Il nipote racconta con tono leggero e scherzoso la vita del nonno Virginio, dalle sue origini piemontesi al trasferimento sul Lago Maggiore a Ispra. Lì apre agli inizi del Novecento la prima farmacia del paese. Vengono tratteggiati il suo carattere, le sue abitudini, i suoi rapporti familiari e con il paese; tutta la sua vita, insomma, fino all'epilogo.

Parole chiave: Ispra, farmacia

The grandson tells the life of his grandfather Virginio in a light and playful tone, from its Piedmontese origins to the transfer to Lake Maggiore in Ispra. There the first pharmacy in the village opened in the early 900's. His character, his habits, his family relations and with the country are outlined; in short, his whole life, right up to the epilogue.

Key words: Ispra, pharmacy

RENATO SOMA

Consigliere Nazionale degli Ordini dei Chimici e dei Fisici
renato.soma@virgilio.it

Francesco Zanardi si laureò in Chimica e Farmacia presso l'Università di Bologna. Quale rappresentante del PSI fu eletto Sindaco della città di Bologna nel 1914. Nel 1946 divenne membro dell'Assemblea Costituente e nel 1948 Senatore di diritto. Condivise con Filippo Turati l'ideale di un socialismo umano e gradualistico. Nel 1947, dopo la scissione di Palazzo Barberini, si unì al PSLI di Giuseppe Saragat. Fu un professionista di successo. Alla fine dell'Ottocento fondò a Bologna un laboratorio per la produzione di medicinali in collaborazione con il collega Vincenzi. Pubblicò periodicamente un bollettino di chimica farmaceutica.

Parole chiave: chimico, farmacista, politico

Francesco Zanardi graduated in Chemistry and Pharmacy at the Bologna University. A representative of the socialist party, he was elected mayor of the city of Bologna in 1914. In 1946 he was a member of the Chamber of Deputies and in 1948 he became a Senator by rights. He shared the ideal of human and gradualistic socialism with Filippo Turati. In 1947, after the palazzo Barberini split, he joined the PSLI of Giuseppe Saragat. He was a successful professional. At the end of the 19th century, with a colleague, a mr. Vincenzi, he founded a laboratory in Bologna for the production of medicines. He periodically published a bulletin of pharmaceutical chemistry.

Key words: chemist, pharmacist, politician

ALBERTO RAMELLA

Farmacista in Angera - bisnipote di Nunzio Tota
farmaciarameLLa@gmail.com

Nunzio Tota (1895-1978) dopo gli studi liceali, si iscrive a Chimica presso l'Università degli Studi di Pavia. Dopo alcuni mesi sospende temporaneamente gli studi per arruolarsi nell'esercito come volontario nella Prima Guerra Mondiale. Combatte sul fronte nord-orientale, tra le montagne, dove subisce un moderato congelamento, che ne compromette per sempre la mobilità. Torna nel 1918 con il grado di Capitano, si laurea in Chimica (1922) e un anno dopo in Farmacia. Lavora per due anni sia come ricercatore a Pavia sia come dirigente di farmacia a Milano. Nel 1926 si sposa e acquista una farmacia a Meda (MB). Sette anni dopo si trasferisce ad Angera, città natale della moglie, sul Lago Maggiore, dove diventa proprietario dell'antica farmacia del paese. Il professore Giuseppe Armocida ha rinvenuto documenti riguardanti quest'antica farmacia risalenti al 1468. Si hanno notizie storiche inerenti il XVIII e XIX secolo. Nunzio Tota si ritira dal lavoro nel 1977; ama la vita da speciale, si dedica soprattutto alle preparazioni di laboratorio. Gli eredi possiedono ancora i suoi appunti di chimica e le sue pubblicazioni scientifiche.

Parole Chiave: farmacista, Angera

Nunzio Tota (1895-1978) after attending High School, enrolled in Chemistry at the University of Pavia. After a few months, he temporarily suspended his studies to enlist in the army as a volunteer in the First World War. He fought on the North-Eastern front, among the mountains, where he suffered some moderate frostbite, that would compromise his mobility forever. He came back in 1918 with the rank of Captain, graduated in Chemistry (1922) and one year later in Pharmacy. He worked for two years both as an assistant professor in Pavia and as a manager of pharmacy in

Milan. In 1926 he married and bought a pharmacy in Meda (MB). Seven years later he moved to Angera, the birthplace of his wife, on Lake Maggiore, where he became the owner of the old pharmacy of the town. University Professor Giuseppe Armocida found documents concerning this ancient pharmacy dating back to 1468. We have historical notes over the 18th and 19th century. Nunzio Tota had been working for a long time when he retired in 1977; he loved the apothecary's life, he dedicated himself to laboratory preparations most of all. The heirs still possess his chemistry notes and his scientific publications.

Key words: pharmacist, Angera

MARCO TAMBORINI

Società Storica Varesina
ribolzitamborini@libero.it

A Travedona si apre una "spezieria" nel 1830 da parte di Bernardino De Ambrosis. Questa avrà nel corso dell'Ottocento diversi proprietari, così fino agli anni Trenta del Novecento. Passerà nel 1934 ai fratelli Maria e Luigi Corti, rimanendo nell'ambito della famiglia fino ad oggi, gestita dalle sorelle Alessandra e Carolina Corti.

Parole chiave: farmacia Corti, Travedona

In Travedona a chemist's shop opened in 1830, by Bernardino De Ambrosis. This shop had many owners during the 19th century, until Thirty years of 20th century. The chemist changed owners in 1934 with brothers Luigi and Maria Corti, and stays in the family till now, with the management of the sisters Alessandra and Carolina Corti.

Key words: Corti pharmacy, Travedona

GASPARE BAGGIERI*, LUIGI GALIETI, GIANMARCO GALIETI*****

* Museo delle Civiltà Roma - Coordinatore Museo Alto Medioevo - Curatore Museo Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria

gaspere.baggieri@beniculturali.it

** Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria - Società Italiana di Storia della Medicina

galui@me.com

*** Laureando In Medicina e Chirurgia Università La Sapienza, Roma

galietigianmarco@gmail.com

Si tratta di una sintesi di narrazione storica sulla origine e trasmissione dei medicinali dei principali principi terapeutici che dal Medioevo al Rinascimento, per quanto empirica e popolare, getta le basi sulla disciplina della farmacia.

Parole chiave: monastero, orto, botanica, ricetta, farmacopea

It is a synthesis of historical narration on the origin and transmission of the medicinal products of the main therapeutic principles that from the Middle Ages to the Renaissance, however empirical and popular, lays the foundations on the discipline of pharmacy.

Key words: monastery, orto, botany, recipe, pharmacopoeia

LUIGI GALIETI*, GIANMARCO GALIETI, GASPARE BAGGIERI*****

* Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria - Società Italiana di Storia della Medicina

galui@me.com

** Laureando In Medicina e Chirurgia Università La Sapienza, Roma

galietigianmarco@gmail.com

*** Museo delle Civiltà Roma - Coordinatore Museo Alto Medioevo - Curatore Museo Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria

gaspare.baggieri@beniculturali.it

Vengono descritti aspetti evolutivi sul mestiere prima e professione poi dello speciale farmacista a partire dal XIII secolo. Particolari riferimenti sono dedicati all'esercizio degli speciali aromataria nella Roma pontificia dal Rinascimento all'Unità d'Italia. Una serie di note offrono una nutrita informazione di dettagli storici e dei contesti nella quale si svolgeva la pratica del farmacista.

Parole chiave: speciale, Medioevo, Pontefice, Roma, medicina

Evolutionary aspects are described on the trade first and then profession of the apothecary pharmacist starting from the thirteenth century. Particular references are dedicated to the exercise of aromataria apothecaries in papal Rome from the Renaissance to the Unity of Italy. A series of notes offer extensive information on historical details and contexts in which the pharmacist's practice took place

Key words: apothecary, Middle Ages, Pope, Rome, Medicine

GASPARE BAGGIERI*, GIANMARCO GALIETI, LUIGI GALIETI*****

* Museo delle Civiltà Roma - Coordinatore Museo Alto Medioevo - Curatore Museo Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria

gaspare.baggieri@beniculturali.it

** Laureando In Medicina e Chirurgia Università La Sapienza, Roma

galietigianmarco@gmail.com

*** Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria - Società Italiana di Storia della Medicina

galui@me.com

Raccontata in un viaggio che fin dall'antichità ha accompagnato la salute dell'uomo, la spezieria dal Medioevo è protagonista di sviluppi che hanno influenzato commerci, mercanti, droghe esclusive, rivendite e laboratori di fabbricazione. Organizzazione che da grossolana, assume man mano una centralità sulla distribuzione dei medicinali tanto da indurre il riconoscimento professionale degli speciali che nel Rinascimento vengono istituzionalizzati un poco in tutta Europa.

Parole chiave: speciale, commercio, droghe, bottega

Told in a journey that has accompanied human health since ancient times, since the Middle Ages the apothecary has been the protagonist of developments that have influenced trade, merchants, exclusive drugs, resales and manufacturing workshops. An organization that from being crude, gradually assumes a centrality on the distribution of medicines, so

much so as to induce the professional recognition of the apothecaries who in the Renaissance were institutionalized all over Europe.

Key words: apothecary, trade, drugs, shop

GASPARE BAGGIERI*, LUIGI GALIETI, GIANMARCO GALIETI*****

* Museo delle Civiltà Roma - Coordinatore Museo Alto Medioevo - Curatore Museo Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria

gaspare.baggieri@beniculturali.it

** Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria - Società Italiana di Storia della Medicina

galui@me.com

*** Laureando In Medicina e Chirurgia Università La Sapienza, Roma

galietigianmarco@gmail.com

Sono descritti alcuni importanti rimedi che nei periodi antichi hanno interessato e coinvolto intere comunità nella convinzione della loro efficacia e capacità di guarigione. Tranne la china, che ha prodotto effetti benefici per la cura della malaria e delle sue febbri, gli altri composti hanno goduto per secoli nell'inganno consapevole della credenza popolare.

Parole chiave: China, Bezoar, Liocorno, Theriaca, Mumia

Some important remedies are described that in ancient times have affected and involved entire communities in the belief that of their effectiveness and ability to heal. Except the china that has produced beneficial effects for the treatment of malaria and its fevers the other compounds have enjoyed for centuries in conscious deception, popular belief.

Key words: China, Bezoar, Liocorno, Theriaca, Mumia



Tempio votivo dei Medici d'Italia a Duno (Va)

Indicazioni per gli autori

Biografie Mediche è un periodico che pubblica lavori scientifici in tema di biografie di medici e di Storia della Medicina. I contributi devono essere inviati alla Direzione della Rivista in formato elettronico. Saranno sottoposti a due Referees indipendenti per la revisione e la accettazione. Le loro opinioni autonome verranno comunicate con la decisione del Comitato editoriale.

L'articolo deve contenere:

Titolo; nome, cognome e istituto d'appartenenza dell'autore; breve riassunto in due lingue (italiano e inglese);

Parole chiave; il testo non dovrebbe eccedere normalmente le 10 pagine, 2000 caratteri per pagina; può essere diviso in paragrafi; i riferimenti in nota devono essere numerati progressivamente con numeri arabi; le note e la bibliografia si collocano alla fine dell'articolo.

Esempi:

a) Libri

M.D. Grmek, *Storia del pensiero medico occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1998.

b) Riviste

G.S. Rigo, *Attività diagnostica di Leone Lattes nel primo Novecento*, "Rivista di Storia della Medicina", a. XXI, 2011, fasc. I-II, pp. 235-239.

Per le citazioni ripetute, successive alla prima, si usano versioni abbreviate. La Rivista si riserva il diritto di intervenire con modifiche di stile editoriale.

Informations for contributors

Biografie Mediche is devoted to treat all topics about Medical Biography and History of Medicine.

Original papers should be sent to the Editorial Office. Papers are submitted to two independent referees for peer review and acceptance. Their anonymous opinions are communicated to the Author, with decision of the Editorial Office.

The article should contain:

Title, Author (Name, Surname) Institutional affiliation, Brief Summary, Key words, Text (normally not exceeding 10 pages, 2.000 characters for page) may be divided in paragraphs; references must be progressively numbered with Arabic numbers.

The Section of Bibliography and Notes is at the end of the paper.

Examples:

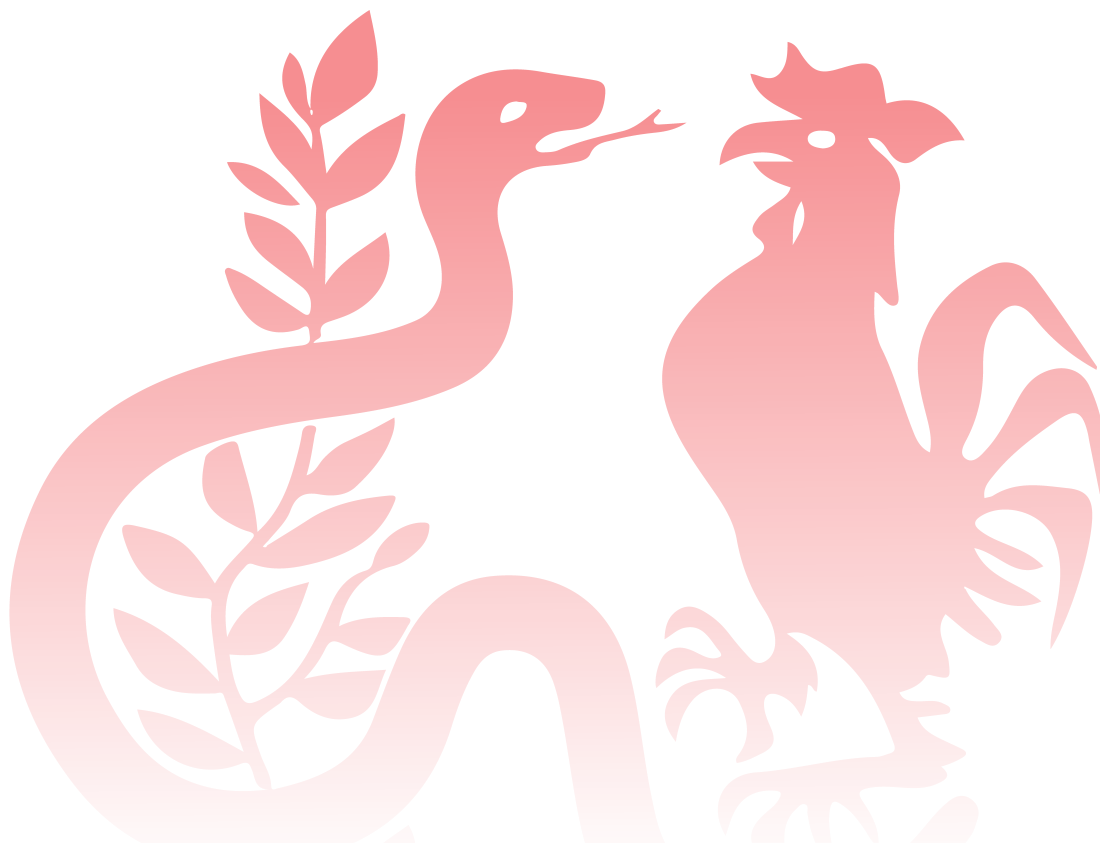
a) Books

M.D. Grmek, *Storia del pensiero medico occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1998.

b) Journals

G.S. Rigo, *Attività diagnostica di Leone Lattes nel primo Novecento*, "Rivista di Storia della Medicina", a. XXI, 2011, fasc. I-II, pp. 235-239.

For succeeding citations, please use an abbreviated version. The Editors reserve the right to make stylistic emendations.





Il Centro per lo studio e la promozione delle professioni mediche, costituito il 29 settembre 2009, ha sede nel Comune di Duno, di fronte al Tempio Votivo dei Medici d'Italia ed al Sacrario che vede scolpiti sulle pareti i nomi di tanti medici morti in guerra o nell'esercizio della professione. Il Centro opera con l'intento di valorizzare e promuovere culturalmente il Tempio di Duno, di approfondire la storia e favorire la conoscenza delle problematiche della medicina in tutti i loro molteplici aspetti. Si occupa di analizzare il processo lungo il quale si è evoluto il carattere della professione, estendendo la ricerca al vasto campo delle biografie mediche.

The Center for the study and promotion of health professions, has been founded on the 29th September 2009, it is located in the municipality of Duno, in front of the Votive Temple of the Italian Physicians and also in front of the Shrine where the names of many physicians died during the war of while they where practicing their professions are exposed. The Center acts in order to increase the value of the Votive Temple in Duno, delving into the history, encouraging the knowledge of medicine while considering also its issues. Its goal is to analyse the process along which the medical profession has evolved, extending the research to the wide field of medical biographies.